

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale  
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**



**15**

**MORCELLIANA**

# STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,  
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

## Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

## Redattore

Antonio Perotti

## Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli

## Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

## Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattai de Menasce, Luciano Cavalli, Francesco Cerase, Lucio Fabi, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

## Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione  
Via della Scrofa, 70 - 00186 ROMA  
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000

Estero \$ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a « CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,  
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti  
Tip. Ferri - Via delle Coppelle, 16/A - Roma

Giugno 1969

Anno VI - N. 15

## SOMMARIO

### STUDI

Evoluzione della politica sindacale verso l'immigrazione operaia negli Stati Uniti: 1850-1945

(Saggio d'interpretazione), di

Antonio Perotti . . . . . pag. 129

Summary - Résumé - Resumen

Zusammenfassung . . . . . » 186

### NOTE E DISCUSSIONI

Problemi insoluti del « Libro Bianco » canadese sull'immigrazione, di Giuseppe Brunetta » 189

### DOCUMENTAZIONI

Recenti immigrati a Torino: una indagine sui terremotati . . . » 204

### RECENSIONI

a cura di Giuseppe Lucrezio M. » 219

BRUNO NICOLINI

**FAMIGLIA ZINGARA**  
**LA CHIESA NELLA TRASFORMAZIONE**  
**SOCIO-CULTURALE DEGLI ZINGARI**

pp. 218, L. 1800

«Premesso un quadro storico, nella prima parte del lavoro Mons. Nicolini presenta la fenomenologia del mondo zingaro o, meglio, dei gruppi zingari in Italia, in mezzo ai quali ha condotto le sue esperienze; mentre nella seconda parte delinea, nel concetto unificante della famiglia, preziose note metodologiche, intese ad adeguare l'opera pastorale alle esigenze di una strutturazione in senso cristiano delle istituzioni e dei costumi zingari, tenendo lo sguardo sempre aperto alle particolari difficoltà dell'attuale momento di crisi e di trapasso anche per il mondo zingaro».

Dalla *Presentazione*  
del Card. CARLO CONFALONTERI

GIOVANNI MARCHESELLI

**I MATRIMONI MISTI IN ITALIA**

pp. 120, L. 900

«Carne unica, lacerata a motivo del peccato degli uomini, la coppia mista sarà nella comunità il segno della contraddizione in seno alla quiete di chi può accostarsi insieme alla tavola del Signore: più che di critiche avrà bisogno dell'amore della comunità. Carne unica, riunita dal Signore dal seno della separazione, la coppia mista sarà nella comunità il segno della speranza dell'unità della Chiesa ed un fermento d'impazienza della venuta visibile del Regno fra gli uomini».

Ricordiamo i fascicoli monografici ecumenici della nostra rivista HUMANITAS:

**ECUMENISMO E STORIA DELLA SALVEZZA**

pp. 260, L. 1000

**ECUMENISMO E DIALOGO**

pp. 260, L. 1000

**LIBERTA' RELIGIOSA ED ECUMENISMO**

pp. 340, L. 1000

---

**MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA**

MARTIN LUTHER KING Jr.

## LA MISURA DELL'UOMO

II ed., trad. di *M. T. Galleani D'Agliano*, pp. 60, 10 ill., L. 500

Scritto dieci anni prima che fosse barbaramente ucciso, molto prima che fosse riconosciuto come il reale ed eloquente portavoce degli umili ed oppressi, questo denso piccolo libro è fondamentale per comprendere la vita e l'opera di Martin Luther King. Queste meditazioni e preghiere mostrano come alla base dell'impegno per la giustizia e la fraternità da parte di Martin Luther King — e delle strategie di azione non violenta da lui sviluppate — stia una profonda adesione alla fede.

ROGER SCHUTZ

## VIOLENZA DEI PACIFICI

Trad. di *F. Azzimonti*, pp. 166, L. 1000

Un libro di realismo cristiano, con una sofferta maturità di giudizio sulla condizione attuale delle Chiese e sul doloroso travaglio della loro crescita verso un'unità che il mondo, la società « secolare » possano avvertire salvifica, indispensabile a loro stessi; un'opera sostenuta dal vigore perseverante della speranza, capace di sormontare le tenebre di « notti oscure » non della fede personale, ma di intere comunità; una voce franca, senza condescendenze e cedimenti, proprio perché risoluta a non abbandonarsi alle facili polemiche.

---

**MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA**

EMILE POULAT

# STORIA, DOGMA E CRITICA NELLA CRISI MODERNISTA

Pref. di G. Verucci, trad. di F. Rinaldini

pp. 712, L. 6000

L'opera di E. Poulat rappresenta forse il prodotto più notevole della ripresa di studi sul modernismo. Essa, che abbraccia un periodo che va dal 1902 al 1907, e cioè da *L'Evangile et l'Eglise* del Loisy all'enciclica *Pascendi*, e che si presenta come il primo volume di una ricerca più ampia su tutto l'arco di tempo lungo il quale si sviluppò la crisi modernista, costituisce un nuovo studio d'insieme su questo fenomeno. E' un indispensabile punto di riferimento per chiunque intenda affrontare lo studio di uno dei periodi più travagliati e dilaceranti della storia del Cattolicesimo moderno.

*Dello stesso Autore:*

## I PRETI OPERAI

Trad. di M. T. Galleani D'Agliano

pp. 562, L. 4500

La *condizione operaia* è stata la prima matrice di queste ricerche di Emile Poulat, che ha cercato di scrutare rigorosamente, con un attento vaglio documentario, condotto su fonti edite e inedite, con sagaci ricostruzioni di psicologie e di mentalità d'ambiente, la genesi di una esperienza assai mal conosciuta nonostante la letteratura, spesso parziale, che ha suscitata. Non è solo una storia ardente e generosa. Dall'inizio del secolo, assistiamo alla lenta trasformazione dell'immagine che il sacerdote francese si fa della sua funzione e del suo posto nella società. E oggi, in una Chiesa che si scopre, stretta da tutti i lati, alle soglie di una nuova epoca missionaria, va facendosi strada l'idea di forme forse insospettate di vita sacerdotale.

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

PIETRO BRUGNOLI

## LA MISSIONE DEI LAICI NEL MONDO DI OGGI

II ed., pp. 288, L. 2200

Alla specifica trattazione della missione dei laici, come propria e assolutamente necessaria nella Chiesa e nel mondo, approfondita poi in capitoli sulla famiglia, l'ambiente sociale, l'apostolato associato e in particolare l'Azione Cattolica, fa da premessa una esposizione delle grandi linee spirituali della Chiesa del Vaticano II; la conclusione è poi una limpida visione dei fondamenti della santità laicale, unificata nel cristocentrismo. L'opera è corredata da un ampio apparato di indici: l'indice dei riferimenti conciliari, l'indice tematico, che ne facilitano la consultazione.

PIETRO BRUGNOLI

## LA SPIRITUALITA' DEI LAICI

III ed. interamente rifatta, pp. 396, L. 2600

Per le mie attese e preferenze di lettore che ama conversare con il testo, queste pagine offrono l'attrattiva di una informazione davvero sollecitante, circa gli apporti teologici di maggior rilievo emersi in questi ultimi decenni fra i cattolici studiosi di queste cose, in Italia e all'estero...

*Il Gallo*

Il libro di padre Brugnoli offre valide premesse per una visione sintetica della spiritualità dei laici e ha il merito di introdurre i lettori italiani — sacerdoti e laici preparati — ad una seria problematica teologica, da cui la Chiesa attende frutti di una maturazione cristiana del laicato.

*La Civiltà cattolica*

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

## L'EVOLUZIONE DELLA POLITICA SINDACALE VERSO L'IMMIGRAZIONE OPERAIA NEGLI STATI UNITI (1850-1945) (SAGGIO D'INTERPRETAZIONE)

*Il processo di unificazione europea e la programmazione nazionale hanno posto in evidenza nell'ultimo decennio le funzioni che dovrebbe svolgere il sindacalismo — quale potente fattore di integrazione — nel problema della mobilità internazionale di manodopera e le vistose lacune manifestate invece dalle organizzazioni operaie in materia.*

*Mentre il sindacalismo dovrebbe rappresentare per l'integrazione degli immigrati adulti quello che è la scuola per l'integrazione dei figli degli immigrati (uno strumento certamente più efficace dei partiti e delle organizzazioni assistenziali), si assiste, a livello europeo, ad una timida e disarticolata azione intersindacale in politica migratoria.*

*Si risente con evidenza di situazioni del passato, di profondi ed inveterati pregiudizi, di timori ancorati ad un protezionismo vecchio stile, quasi che le condizioni storiche non abbiano oggi completamente mutato il quadro economico, sociale e politico che fu un tempo l'origine e la causa di queste prese di posizione.*

*L'atteggiamento di principio diffuso nelle organizzazioni sindacali riguardo l'emigrazione internazionale è abbastanza negativo e sottolinea volentieri i casi più sfortunati. Da una parte si considera l'emigrazione come una soluzione di comodo, che impedisce la vera riforma dell'economia interna; dall'altra si ha paura di una invasione di massa del mercato del lavoro nazionale da parte di stranieri e si esprime il rammarico per l'atteggiamento piuttosto negativo sul piano sindacale di molti immigrati.*

*Responsabile di questa situazione è certamente anche il Trattato del Mercato Comune o le stesse norme programmatiche nazionali che non prevedono, come invece dovrebbero, sotto una forma o l'altra, l'associazione degli organismi sindacali operai al funzionamento dei meccanismi destinati a mettere in contatto le offerte e le domande di impiego ed a facilitarne l'equilibrio. Nel laborioso processo di formazione delle norme sulla libera circolazione è necessario che le associazioni sindacali prendano parte*

attiva assai più di quanto non accadesse nella preparazione del Trattato.

Sembra tuttavia urgente che anche tali associazioni compiano oggi, sul piano nazionale e internazionale, una revisione critica del loro atteggiamento in materia, verificando l'obiettività o meno dell'attuale atteggiamento cauto e timoroso.

A questo scopo può essere utile approfondire una pagina di storia sul rapporto sindacati-migrazione, riguardante l'esperienza americana.

Nello spazio dell'ultimo secolo il sindacalismo nordamericano ha compiuto una profonda revisione del suo atteggiamento verso l'immigrazione. Come e perché?

La ricerca storica che pubblichiamo mette in evidenza elementi che possono stimolare la politica sindacale verso nuovi orientamenti.

Riflettendo soprattutto sui motivi che hanno fatto fallire nel passato i tentativi di un accordo intersindacale sui problemi migratori, i sindacati europei possono oggi impostare un'azione coraggiosa, che avvii un processo integrativo nel mondo del lavoro, di cui potranno beneficiare non solo le singole nazioni ma l'Europa intera.

Dall'esperienza americana risulta che i pregiudizi etnici o razziali hanno avuto una funzione secondaria nel tradizionale conflitto tra lavoratori indigeni e immigrati.

E' questa una premessa positiva che deve promuovere un'azione di maggior forza da parte dei sindacati dei Paesi della Comunità Europea.

Altre riflessioni si possono formulare, sulle tracce della presente ricerca, circa le responsabilità che le organizzazioni sindacali d'Europa potrebbero assumersi, se permettessero che la stratificazione sociale della nuova Europa si polarizzi lungo linee di discriminazione etnica o di classe, ponendo così nel vecchio continente le premesse della costituzione, attraverso la libera circolazione della manodopera, di un'« aristocrazia di lavoro » legata al fattore etnico. Si tratterebbe di premesse che, anziché unire l'Europa, la dividerebbero irrimediabilmente sul piano sociale.

1° - INTRODUZIONE

Questa ricerca trova la sua origine nella pubblicazione di tre saggi, di orientazione assai differente, apparsi in Europa nel dopoguerra: il primo di Citroen (1948), il secondo di Röpke (1950) ed il terzo del Vito (1951)<sup>1</sup>.

Il Citroen, considerando le cause della sensibile diminuzione del flusso emigratorio nell'ultimo ventennio critica severamente la politica restrittiva ispirata al nazionalismo economico, sociale, culturale e razziale e propone che la fissazione delle quote in materia di contingentamento immigratorio venga applicata da organizzazioni internazionali.

La tesi del Citroen trascura un problema sostanziale: quello cioè di spiegare per quali motivi le decisioni in materia di contingentamenti della immigrazione diventano legittime allorché dalle autorità nazionali esse passano a quelle internazionali.

Röpke nel suo saggio sviluppa invece l'idea che la sola soluzione al problema migratorio rimane quella prevalsa durante il secolo XIX ed al principio del XX: la soluzione liberale.

L'analisi del Röpke non tiene conto delle importanti variazioni nel mondo economico e sociale del dopoguerra, variazioni che influenzano sensibilmente lo sviluppo dei movimenti migratori operai internazionali.

Orientato invece verso una seria indagine economica e sociologica è il saggio del Prof. F. Vito. In sostanza l'Autore si pone la questione di sapere qual'è il significato delle misure restrittive a cui tutti i Paesi di immigrazione sono ricorsi. A suo giudizio, nel nuovo ambiente economico scaturito dallo sviluppo tecnico, industriale, demografico dei passati decenni è possibile indicare alcuni importanti fattori che possono in gran parte spiegare l'attuale diminuzione dei movimenti migratori. Tre settori, in modo particolare, sono indicati dal Vito quali responsabili principali della riduzione dell'emigrazione: la politica attiva della popolazione condotta dagli Stati, la politica economica delle organizzazioni del lavoro ed i nuovi programmi di politica e di legislazione sociale.

Ciascuna politica di questi settori è stabilita da motivi che si differenziano secondo Paesi e tempi diversi. E' necessario isolare i motivi prevalenti che le giustificano per sottoporli a giudizio critico e stabilirne la validità.

---

<sup>1</sup> H. A. CITROEN, *Les migrations internationales: un problème économique et social* (Parigi, De Médicis, 1948); W. RÖPKE, « Les barrières à l'immigration », *Economia Internazionale*, III, 2 (maggio 1950); F. VITO, « Alcuni aspetti economici e sociologici del problema dell'emigrazione », *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, LXI, 3 (maggio-giugno 1953), pp. 203-213.

L'atteggiamento delle organizzazioni operaie dei grandi Paesi d'immigrazione verso la manodopera immigrata viene generalmente considerata entro formule tradizionali di lotta ed opposizione, derivanti dal protezionismo operaio, comune alla ideologia ed alla prassi del sindacalismo di tutti i Paesi.

Questa tesi tradizionale, accettata senza critica, merita di essere vagliata sul piano storico, economico e sociale da ricerche che finora mancano e che dovrebbero essere condotte, in forma comparata, in diversi Paesi: ricerche miranti ad evidenziare, al di là dei consueti pregiudizi protezionistici (fattori culturali), le cause profonde che spiegano, in tempi e circostanze diverse, le variazioni della politica sindacale verso gli immigrati, soprattutto sul piano strutturale.

Nell'intento di apportare un contributo in questo senso abbiamo condotto una ricerca storica sui rapporti intercorsi negli Stati Uniti tra le organizzazioni sindacali e l'immigrazione dai primi moti operai contro gli immigrati (1840-1850) sino al 1965 (anno di promulgazione della nuova legge immigratoria americana).

Abbandonando la tesi che interpreta il rapporto sindacati-immigrazione entro una generica formula di protezionismo operaio, abbiamo condotto la nostra analisi guidati dall'ipotesi che tale rapporto sia variabile in relazione a diversi fattori, gli uni concernenti problemi interni agli stessi sindacati, gli altri riguardanti situazioni esterne generali o particolari.

Abbiamo così ipotizzato che il rapporto sindacati-immigrazione sia dipendente dai seguenti fattori:

a) *sul piano interno:*

- le strutture organizzative degli stessi sindacati;
- le ideologie politiche o i presupposti ideologici che li ispirano;
- le dottrine economiche che li guidano;

b) *sul piano esterno:*

- le condizioni economiche e sociali dei rami produttivi interessati al flusso immigratorio;
- la politica economica e sociale del Paese;
- l'atteggiamento dei sindacati nella vita economica e politica della Nazione;
- l'atteggiamento della classe imprenditoriale, soprattutto sul piano della politica salariale;
- le condizioni sociali e professionali degli immigrati;
- l'atteggiamento politico delle organizzazioni sindacali dei Paesi di provenienza degli emigrati.

### Criteria metodologici della ricerca

La ricerca storica è stata perciò condotta tenendo presenti cinque componenti:

1) L'evoluzione interna dell'organizzazione sindacale negli Stati Uniti, i suoi orientamenti e i suoi scopi (dalle origini della *National Labor Union*, dei *Knights of Labor* e dell'*American Federation of Labor* — organizzazioni corporative di mestiere — alla nascita del sindacalismo industriale socialista dell'*Industrial Workers of the World* ed allo sviluppo del *Congress of Industrial Organizations*).

2) L'atteggiamento assunto dalle diverse Federazioni sindacali verso gli immigrati e le motivazioni apportate per giustificarlo, nei differenti periodi storici.

3) L'evoluzione delle condizioni sociali ed economiche degli Stati Uniti (soprattutto dello sviluppo dei salari reali della manodopera generica, della disoccupazione e delle crisi cicliche), nei periodi in cui si verificò più apertamente l'urto tra la politica sindacale e l'immigrazione.

4) L'evoluzione della struttura economica, professionale e sociale dell'immigrazione operaia negli Stati Uniti.

5) L'ispirazione politica dei sindacati dei Paesi di emigrazione.

Nella ricerca della documentazione sindacale siamo stati indirizzati, per il periodo che decorre dal 1850 al 1941, quasi esclusivamente dalla fondamentale opera di Lloyd G. Reynolds e Charles C. Killingsworth, *Trade Union Publications. The Official Journals, Convention Proceedings and Constitutions of International Unions and Federations, 1850-1941*<sup>2</sup>.

Nell'analisi dell'atteggiamento sindacale verso l'immigrazione ci siamo esclusivamente attenuti a documenti ufficiali dei sindacati stessi: stampa periodica, congressi annuali, dichiarazioni in occasione di udienze legislative (i cosiddetti «hearings»).

L'analisi della politica e struttura delle organizzazioni operaie americane e della loro evoluzione è stata condotta sulle tracce del Commons, di Perlman e di Taft<sup>3</sup>.

Sulle condizioni economiche degli Stati Uniti (soprattutto sul piano dell'occupazione e dei salari) siamo stati guidati dal Dou-

<sup>2</sup> L. G. REYNOLDS e C. K. KILLINGSWORTH, *Trade Union Publications. The Official Journals. Convention Proceedings and Constitutions of International Unions and Federations, 1850-1941* (Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1945).

<sup>3</sup> S. PERLMAN e P. TAFT, *History of Labor in the United States, 1896-1932* (New York, Macmillan, 1935), vol. IV («Labor Movements»); J. R. COMMONS, *History of Labor in the United States* (New York, Macmillan, 1918).

glas<sup>4</sup> e dal Berridge<sup>5</sup>, mentre nell'analisi delle relazioni tra l'immigrazione e l'economia americana ci siamo serviti dell'Hourwich e del Jerome<sup>6</sup>.

### Articolazione della ricerca

L'analisi storica è stata suddivisa in quattro periodi:

*Primo periodo*: l'atteggiamento delle prime unioni di mestiere verso l'emigrazione anglosassone e cinese (1840-1882). Il decennio 1840-1850 è stato scelto come inizio dello studio perché è appunto in questo periodo che si hanno le prime manifestazioni operaie contro gli immigrati.

*Secondo periodo*: l'atteggiamento delle corporazioni di mestiere e del sindacalismo industriale di ispirazione socialista verso la immigrazione giapponese e del sud-est europeo (1882-1915).

*Terzo periodo*: il comportamento del sindacalismo di mestiere della *American Federation of Labor* (A. F. of L.) verso gli immigrati dalla prima guerra mondiale alla legge immigratoria delle quote di origine etnica (1916-1924).

*Quarto periodo*: l'atteggiamento del sindacalismo dalla Legge Johnson al termine del primo conflitto mondiale (1925-1945).

*Quinto periodo*: la politica dell'A. F. of L. e del *Congress of Industrial Organization* (C.I.O., inizialmente chiamato *Committee for Industrial Organization*) dal secondo dopoguerra sino alla promulgazione della P. L. 89-236 (1946-1965). I nuovi orientamenti della politica sindacale nord-americana<sup>7</sup>.

I criteri che abbiamo seguito nel fissare la divisione cronologica della ricerca sono stati:

- 1) il mutamento del carattere sia etnico che professionale degli immigrati verificatosi nei rispettivi periodi;
- 2) l'evoluzione legislativa americana in materia migratoria;
- 3) le diverse fasi di sviluppo del sindacalismo negli Stati Uniti.

<sup>4</sup> P. H. DOUGLAS, *Real Wages in the United States, 1890-1926* (Boston, Houghton, Mifflin, 1930).

<sup>5</sup> W. A. BERRIDGE, *Cycles of Unemployment in the United States, 1903-1922* (Boston, Houghton, Mifflin, 1923).

<sup>6</sup> I. A. HOURWICH, *Immigration and Labor. The Economic Aspects of European Immigration to the U. S.* (New York, Putnam's Sons, 1912); H. JEROME, *Migration and Business Cycles* (New York, National Bureau of Economic Research, 1926).

<sup>7</sup> La parte della ricerca che si riferisce al quinto periodo verrà pubblicata in altro numero della Rivista.

## II° - ORIGINI STORICHE DEL CONFLITTO SUA EVOLUZIONE SINO AL 1881

L'inizio negli Stati Uniti della reazione dei movimenti organizzati del lavoro contro l'immigrazione straniera si può fissare cronologicamente verso il 1840-1850<sup>8</sup>.

E' il decennio in cui profonde crisi economiche e sociali colpiscono tutta l'Europa centro-settentrionale (Irlanda, Inghilterra e Germania), determinando un vasto flusso emigratorio da queste regioni verso gli Stati Uniti.

A quegli anni si può fare risalire uno dei periodi più critici dell'organizzazione delle « unioni » di mestiere nel Paese: la prima manifestazione del disagio che si trasformerà ben presto in urto violento tra il sistema corporativo delle unioni professionali, il suo malthusianesimo economico e le nuove esigenze della economia industriale.

La grave crisi finanziaria del 1837, provocata dalla sregolata speculazione bancaria, influisce pesantemente sulle condizioni del lavoro salariato ed ha gravi ripercussioni soprattutto sulle organizzazioni di mestiere, molte delle quali sono costrette a sciogliersi. Nel biennio 1849-1841 sopravvivono solo alcune unioni professionali di scarsa importanza e di carattere locale, a New York.

Dalla crisi del 1837 alla ripresa economica, verificatasi poco dopo la scoperta dell'oro nel 1849, si inizia e si sviluppa negli Stati Uniti una serie di conflitti di lavoro aspri e turbolenti. La disoccupazione cresce in maniera preoccupante. Il rialzo inverosimile dei prezzi accentua maggiormente l'aggressività degli ambienti operai: gli scioperi per ottenere un aumento salariale, sebbene con scarso successo, si moltiplicano.

Questa atmosfera di speranze deluse e di diminuite opportunità viene a coincidere con la ripresa dell'immigrazione, il cui volume, dopo la temporanea contrazione seguita alla crisi del 1837, va continuamente e sensibilmente aumentando, nonostante la crisi economica, fino a raggiungere la quota di 300.000 immigrati nel 1849.

---

<sup>8</sup> L'atteggiamento dell'ambiente operaio americano verso gli immigrati del Nord Europa, nel periodo 1840-1850, è stato messo in rilievo particolarmente in articoli del *New York Man's Advocate* e dal *Young America*, pure di New York, dalla *Voice of Industry of Pittsburgh* e dal *Champion of American Labor*, quotidiano di tendenza schiettamente protezionistica e che ha incarnato il virulento nativismo economico degli ambienti operai di New York nel periodo successivo al 1847.

Sono appunto i conflitti di lavoro scoppiati nel quarantennio a mostrare agli operai americani la funzione di importanza sempre più vasta e determinante che l'immigrazione sta assumendo nella industria e nelle relazioni di lavoro<sup>9</sup>.

La consapevolezza di gruppo della scarsità dei posti di lavoro e quindi il conseguente bisogno di organizzazione solidaristica mirante a stabilire il dominio del gruppo organizzato sulle occasioni di lavoro attuali e potenziali, il controllo della distribuzione dei posti di lavoro, la preoccupazione di tutelare gli interessi dei lavoratori in possesso di specifiche competenze professionali sono le premesse teoriche con cui le organizzazioni di mestiere affrontano, nel trentennio 1850-1880, il problema dei loro rapporti con la massa dei lavoratori immigrati.

L'organizzazione delle prime unioni di mestiere, sorte negli Stati Uniti nei primi decenni del 1800 per opera degli immigrati inglesi, irlandesi e tedeschi, si ispira e sviluppa nel ventennio 1830-1850, quasi esclusivamente sul modello dell'unionismo corporativo della Gran Bretagna.

Gli inglesi, arrivati per primi in contingenti notevoli, in buona parte operai specializzati che conoscono la lingua e i costumi, ricordano le amare esperienze del movimento operaio in Inghilterra, e durante il primo trentennio sono i più influenti nelle lotte operaie americane, diffondendo negli Stati Uniti le idee dell'unionismo «puro e semplice», apolitico, che è ancora oggi distintamente americano.

Gli irlandesi, meno qualificati sul piano professionale e mancanti nella patria d'origine di tradizioni sindacali e di una filosofia del lavoro organizzato, accettano i prevalenti punti di vista del lavoro delle unioni esistenti, distinguendosi nelle organizzazioni professionali dei carpentieri navali, tipografi e stampatori. La partecipazione degli immigrati irlandesi agli scioperi di Albany, Detroit, Boston nel 1835 fa persino affermare al quotidiano di New York, *Journal of Commerce*, che gli scioperi sono un fenomeno «esotico», importato negli Stati Uniti «assieme alla feccia ed alla schiuma del vecchio mondo»<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Nell'opera storica del Commons, già citata, si fa cenno ad alcune gravi insurrezioni avvenute durante il decennio 1830-1840 tra gli operai squalificati che prestavano il loro lavoro sulle ferrovie, sui canali e nei cantieri. I primi comizi di protesta di gruppi di operai specializzati per ottenere una restrizione dell'immigrazione di operai squalificati stranieri risalgono all'aprile del 1847 a New York ed a Brooklyn.

<sup>10</sup> *Journal of Commerce*, 18 luglio 1835. Cfr. MITTLEMAN, «Trade-Unionism (1883-1839)», in Commons, *op. cit.*, vol. I, pp. 412-413.

I tedeschi, come gli inglesi, prendono parte ad un vigoroso movimento operaio, ma differentemente dall'« unionismo » inglese, le loro organizzazioni in America, soprattutto dopo il 1860, danno vita ad un sindacalismo radicale e socialista e ad un'azione indipendente della classe operaia. Più orientati verso la politica degli inglesi, i dirigenti del movimento operaio tedesco comprendono intellettuali che hanno profondamente assimilato gli aspetti teorici e pratici del sindacalismo europeo. Gli operai tedeschi negli Stati Uniti, molti dei quali hanno partecipato alle agitazioni di lavoro in Germania, diventano ben presto dominanti nei centri industriali ed in molte professioni, come la lavorazione del legno, la fabbricazione di birra, di sigarette ed i panifici, ma non riescono mai ad imporre la propria concezione sindacale. Essa rimane sostanzialmente legata ai criteri corporativi inglesi. Con quali conseguenze, lo vedremo nel corso di questa analisi storica.

Alle tradizioni inglesi risultano ispirate le prime grandi organizzazioni professionali a livello nazionale che operano nel periodo 1860-1880, la *National Trades' Union of America*, la *National Labor Union* (1866), i *Knights of St. Crispin* (1867) e i *Knights of Labor* (1869)<sup>11</sup>.

Un significativo esempio delle strutture feudali delle unioni di mestiere sorte negli Stati Uniti in questo periodo è presentato dall'organizzazione dei *Knights of St. Crispin*, sorta nel 1867 sotto forma di organizzazione segreta. Essa diviene, in pochi anni, la più potente organizzazione di lavoro nel settore delle calzature, raggiungendo i 40.000 iscritti.

Una delle principali regole dell'« unione » proibisce categoricamente ai propri membri di insegnare « a fare qualsiasi parte di stivali e di scarpe », a meno che l'unione non ne dia il permesso.

---

<sup>11</sup> Tra queste organizzazioni operaie dobbiamo fare menzione particolare della *National Labor Union* e del *Knights of Labor*. La prima si costituì a Baltimora nel 1866, ove tenne il suo primo congresso il 20 agosto dello stesso anno. La sua organizzazione, la sua politica e lo scioglimento avvenuto nel 1872 riflettono vasti problemi della nuova nazione americana, introdotti nel Paese dai trasporti ferroviari e dal telegrafo. I *Knights of Labor* vennero invece organizzati a Philadelphia nel 1869 da un gruppo di operai dell'industria dell'abbigliamento. All'inizio l'unione ebbe un lento sviluppo. Solo dopo il 1880 l'organizzazione si irrobustì sino a raggiungere nel 1886 dai 600.000 ai 700.000 iscritti. Dopo il 1886 diversi fattori contribuirono al suo rapido declino, tra cui i più immediati furono i clamorosi insuccessi in alcuni scioperi indetti dall'organizzazione, frizioni interne e un grave dissesto finanziario provocato dal fallimento di alcune cooperative di produttori da cui essa traeva l'appoggio economico. L'unione venne tuttavia particolarmente indebolita dopo il 1881 dalla concorrenza della *American Federation of Labor* che riuscì nello spazio di pochi anni a sottrarle la massa degli operai qualificati.

Quali conseguenze abbiano simili strutture in un settore già aperto alle innovazioni tecnologiche (l'introduzione negli Stati Uniti della macchina da cucire le suole risale al 1863) e soggetto ad una accelerata evoluzione industriale imposta dall'elevata domanda di equipaggiamento militare durante la guerra civile (1861-1865) è facile immaginare. Nel 1873, dopo pochi anni di vita, i *Knights of St. Crispin* cessano di esistere.

A mettere a nudo l'anacronismo delle strutture corporative delle unioni di mestiere arriva sul mercato del lavoro la concorrenza dell'abbondante offerta di manodopera non qualificata dall'Europa centro-settentrionale e dalla Cina: la prima, favorita dalla legge Lincoln del 1864, si riversa negli Stati Uniti della costa atlantica; la seconda, agevolata dal trattato cino-americano di Burlingame del 1869, si concentra invece sulle coste del Pacifico in California<sup>12</sup>.

Le accuse più frequenti che le organizzazioni professionali muovono in questo periodo all'immigrazione possono essere così riassunte:

1) gli immigrati lavorano per salari inferiori a quelli praticati dagli americani, provocando disoccupazione tra gli indigeni

---

<sup>12</sup> Nel luglio del 1864 venne approvata dal Congresso americano una legge, firmata poi dal presidente Lincoln, che rendeva validi i contratti di lavoro stipulati in Paesi stranieri. Per mezzo di tali contratti le compagnie di navigazione od altre agenzie si impegnavano con gli immigranti « pattuiti » a trasportarli sul posto di lavoro negli Stati Uniti e gli immigranti si impegnavano a loro volta, per un periodo abitualmente di un anno, a versare il proprio salario, a titolo di pagamento del viaggio. In caso di insolvibilità da parte dell'immigrante, tutte le sue proprietà rimanevano ipotecate in forza del contratto. A norma delle disposizioni della legge del 1864 venne eretta giuridicamente nel Connecticut l'*American Emigrant Company*, con lo scopo di importare lavoratori dalla Gran Bretagna, Germania, Belgio, Francia, Svizzera, Norvegia e Svezia. Secondo informazioni di stampa, dopo pochi mesi la Compagnia, che raccolse subito l'appoggio di eminenti uomini politici, banchieri e grandi industriali, aveva già stabilito una fitta rete di agenzie all'estero. Naturalmente la Compagnia suscitò energiche proteste sulla stampa sindacale, soprattutto da parte della *National Labor Union*. Il risentimento operaio fu così forte che la legge venne revocata nel 1868.

L'anno successivo, il 23 novembre 1869, il governo degli Stati Uniti ed il governo cinese firmavano il trattato di Burlingame. Il trattato, che seguiva quelli del 1844 e 1858, mentre da parte cinese garantiva la protezione della vita e della proprietà ai cittadini americani residenti in Cina, concedeva ai cinesi negli Stati Uniti il godimento di privilegi, immunità ed esenzioni. Anche questo trattato stimolò la costituzione di una società di trasporto, sussidiata dal governo, la *Pacific Mail Steamship Company*, per l'importazione di operai cinesi in California. I cantieri della Società verranno in gran parte distrutti durante la famosa sommossa anticinese di San Francisco del luglio del 1877.

ed un abbassamento dei salari in diverse professioni. Gli attacchi vengono soprattutto rivolti dalle organizzazioni di mestiere di New York contro i calzolai, sarti e stipettai tedeschi e contro i verniciatori, carpentieri e muratori irlandesi nel periodo 1844-1847;

2) la grande massa degli immigrati non qualificati distrugge il sistema dell'apprendistato nelle professioni specializzate, infrangendo il monopolio professionale di diverse categorie specializzate;

3) gli immigrati sono largamente utilizzati dai datori di lavoro come sabotatori di scioperi;

4) gli immigrati « assistiti » o « pattuiti » non sono che pedine al servizio di egoistici interessi di compagnie di navigazione e degli imprenditori;

5) l'afflusso di immigrati impedisce il raggiungimento di obiettivi sindacali di primaria importanza: l'aumento dei salari, la riduzione dell'orario giornaliero e la graduale conquista di miglioramenti delle condizioni di lavoro. L'accusa è particolarmente rivolta contro l'immigrazione cinese in California dal 1866 al 1880;

6) l'incrocio delle razze asiatiche è nocivo non solo agli interessi economici del popolo lavoratore, ma pure alle istituzioni della repubblica americana e al progresso della civiltà negli Stati Uniti (contro l'immigrazione operaia cinese in California).

Queste motivazioni vanno interpretate nel differente contesto economico-sociale verificatosi lungo il quarantennio nelle diverse zone del Paese.

### Strategia sindacale

Sul piano strettamente sindacale la reazione delle « unioni » di mestiere contro gli immigrati si concreta nella diffusione di una vasta campagna condotta nei principali centri industriali per l'adozione della *union shop* e dello *union label*<sup>13</sup>. Sul piano legislativo

---

<sup>13</sup> Una « officina aperta » o *open shop* è un'industria o officina in cui lavorano o possono lavorare operai sia sindacalizzati sia non sindacalizzati. Una officina invece « chiusa » o *closed shop*, nella prassi americana, può essere di due specie: la *closed shop with the open union* e la *closed shop with the closed union*: nel primo sistema il datore di lavoro è libero di assumere chiunque egli desideri occupare, ma il nuovo occupato, qualora non sia già sindacalizzato, deve iscriversi ad un sindacato. Nel secondo sistema il datore di lavoro è obbligato a scegliere i propri operai nell'ambito degli iscritti ad un sindacato. E' questa la forma più rigida di sindacalizzazione in una fabbrica.

Il *trade-union label* consisteva in un contrassegno sindacale sui prodotti fabbricati da operai affiliati ad una determinata unione di mestiere allo scopo di organizzare tra i consumatori il boicottaggio contro i pro-

le organizzazioni sindacali si fanno promotrici della abrogazione delle legge Lincoln del 1864 e del trattato cino-statunitense di Burlingame del 1869 <sup>14</sup>.

La preoccupazione di tutelare gli interessi dei lavoratori in possesso di specifiche competenze professionali obbliga le unioni di mestiere ad adottare tattiche protezionistiche, il cui uso è strettamente legato alla storia sindacale americana.

Abituati per lungo tempo ad una minuta divisione dell'occupazione, essi hanno perpetuato uno spirito di esclusività di ogni mestiere.

I miglioramenti tecnici introdotti negli Stati Uniti durante il decennio 1840-1850 continuano tuttavia ad indebolire il monopolio esercitato un tempo dall'operaio specializzato sul mercato dell'offerta di lavoro.

Particolarmente colpiti dal nuovo processo tecnologico, i calzai iniziano nel biennio 1869-1870 una vasta campagna contro gli immigrati per l'adozione da parte dei datori di lavoro della politica della *closed shop* o *officina chiusa*, in forza della quale nessun operaio può trovare impiego in fabbrica senza prima essersi iscritto al sindacato professionale. Le unioni di mestiere esigono talvolta che i datori di lavoro scelgano i nuovi operai tra gli stessi affiliati all'«unione» <sup>15</sup>.

La politica sindacale della *closed shop* suscita nel Paese energiche proteste negli ambienti padronali che reagiscono con l'adozione dell'*antiunion shop*, sistema per cui si chiudono le porte di una fabbrica all'operaio che sia iscritto in una qualsiasi unione di mestiere. I salari, sostengono gli imprenditori, devono essere determinati dalla legge della domanda e dell'offerta, senza interferenze del lavoro organizzato.

La controversia sulla *closed shop*, almeno nella sua forma estrema, è un problema caratteristico del movimento operaio americano. Molti anni più tardi alcune delegazioni di operai inglesi, in visita nel 1902 negli Stati Uniti, sono sorpresi nell'osservare l'estrema rigidità, ancora in vigore, dell'«unionismo» americano verso i crumiri.

---

dotti non contrassegnati. Questa tattica sindacale venne largamente usata come boicottaggio nella produzione dei sigari in California contro gli immigrati cinesi.

<sup>14</sup> Il trattato cino-statunitense di Burlingame venne sostanzialmente abrogato nel 1882 con la legge di esclusione degli immigrati cinesi negli Stati Uniti per il periodo di dieci anni. La legge verrà in seguito rinnovata sino alla promulgazione della legge Johnson del 1924.

<sup>15</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «Causes of the Open Shop Policy», in *The Making of America* (Chicago, The Making of America, 1906), vol. VIII.

La diffusione di questa tecnica sindacale trova però la sua spiegazione nelle condizioni e nella storia sociale degli Stati Uniti. Solo tenendo presenti certi aspetti dell'immigrazione operaia europea ed asiatica, si può trovare una obiettiva interpretazione dell'attivissima lotta sindacale americana in favore della *closed shop* nel periodo 1860-1880.

Un'altra strategia protezionistica adottata, in questi anni, dalle unioni di mestiere, largamente applicata contro gli immigrati, è il *trade-union label*.

L'uso di questo contrassegno sindacale sui prodotti fabbricati da operai iscritti in una determinata unione di mestiere è di origine strettamente americana, né sembra che i sindacati degli altri Paesi, ad eccezione del Canada, abbiano mostrato speciali interesse per questo strumento.

La principale ragione che spinge le unioni di mestiere ad usare il *trade-union label* sembra si debba ricercare nella forma più intensa e complicata della concorrenza sul mercato del lavoro da cui sono state colpite le organizzazioni professionali negli Stati Uniti. Anche qui l'origine va trovata nella concorrenza esercitata dall'immigrazione: fattore interpretativo senza dubbio più importante dello stesso elemento razziale<sup>16</sup>.

Il *trade-union label*, introdotto la prima volta nel 1869 dalla Lega per le otto ore giornaliero di lavoro dei carpentieri di San Francisco, viene applicato su larga scala nel 1875 dall'unione dei sigarai californiani contro i lavoratori cinesi<sup>17</sup>.

L'uso sistematico del *trade-union label* sui prodotti fabbricati dagli operai bianchi in California come strumento di discriminazione contro i prodotti dei lavoratori immigrati cinesi risulta praticato in diversi settori durante l'intero periodo 1875-1882, sino cioè alla legge del 1882 che esclude l'immigrazione di lavoratori cinesi nel territorio degli Stati Uniti per lo spazio di un decennio.

Se la tutela delle competenze professionali ispira ai sindacati l'uso della *closed shop* e del *trade-union label*, la preoccupazione di togliere agli imprenditori la possibilità di avvalersi degli immigrati come « crumiri » o come riserva di lavoro per mantenere bassi i salari, spinge le unioni di mestiere nel periodo 1865-1882 a chiedere in sede legislativa, da una parte, l'abolizione degli immigrati « assistiti » o « pattuiti » (legge Lincoln del 1864) e, dall'altra, la legge di esclusione cinese.

---

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Antecedentemente a questa data non risulta che i sindacati abbiano fatto uso del *trade-union label* come strumento di discriminazione contro gli immigrati.

Gli operai americani, infatti, nello sforzo di raggiungere e di mantenere il tenore di vita raggiunto durante il periodo dello sforzo bellico della guerra civile, hanno iniziato alla fine del sessantennio scioperi a catena, ma non tardano ad accorgersi che i guadagni ottenuti per mezzo degli scioperi sono temporanei. Le leggi federali che proteggono gli industriali contro la concorrenza dei prodotti stranieri permettono loro di importare senza alcuni limitazione gli stessi stranieri.

La campagna della *National Labor Union* contro la legge sulla importazione di immigrati «pattuiti», legge che verrà abrogata nel 1868, inizia negli Stati Uniti un atteggiamento sindacale che sarà comune in seguito sia ai *Knights of Labor* che alla *American Federation of Labor*: la lotta contro qualsiasi sistema legale in favore degli emigrati «con contratto».

#### *Valutazioni dell'atteggiamento sindacale*

L'atteggiamento della *National Labor Union* ha storicamente un'ampia spiegazione. La legge, infatti, firmata nel 1864 dal Presidente Lincoln con l'unico intento di venire incontro alla rarefazione di manodopera provocata dalla guerra civile in corso, degenera in seguito in una interessata campagna di reclutamento e di trasporto<sup>18</sup>.

E' accertato che in numerosi casi, particolarmente durante gli ultimi mesi della guerra civile e degli anni immediatamente successivi, l'*American Emigrant Company*, in combutta con alcuni gruppi industriali, svolge un'intensa campagna di reclutamento nei Paesi del Nord Europa. La stessa attività verrà in seguito condotta, prima dell'abrogazione del trattato di Burlingame, dalla *Pacific Mail Steamship Company* nel reclutamento degli immigrati cinesi<sup>19</sup>.

Altri fatti spiegano l'atteggiamento sindacale. Alcune associazioni operaie, come i *Knights of Labor* sono spesso fatti segno, in questo periodo, all'opposizione sistematica dei datori di lavoro e dei tribunali. Nessuna legislazione federale o statale protegge le unioni di mestiere dagli abusi padronali.

E' storicamente accertato che, in alcuni casi, gruppi di immi-

<sup>18</sup> Cfr. J. B. ANDREWS, «Nationalization (1860-1877)», in COMMONS, *History of Labor*, op. cit., vol. II, pp. 117 ss.

<sup>19</sup> Cfr. S. PERLMAN, «The Anti-Chinese Agitation in California», in COMMONS, *History of Labor*, op. cit., vol. II.

grati sia europei che asiatici, agiscono come crumiri durante alcuni scioperi <sup>20</sup>.

Le condizioni sociali degli immigrati, particolarmente a Boston e a New York, sono tali da aggravare, almeno localmente ed in alcuni settori di lavoro, i livelli salariali. Secondo il Rapporto del *Committee on Internal Health* presentato dal Governatore della città di Boston nel 1849, le condizioni sanitarie delle case degli irlandesi sono così cattive da essere indescrivibili <sup>21</sup>.

Considerazioni, inoltre, di altro genere servono ad interpretare l'atteggiamento contro l'immigrazione asiatica assunto in California dal 1867 al 1882 dalla *National Labor Union*, dallo *Workingmen's Party of California*, dalla *Workingmen's Trade and Labor Union of San Francisco*, dalla *Representative Assembly of Trade and Labor Unions* ed infine dalla *American Federation of Labor*.

Nella lotta sindacale contro l'immigrazione cinese, oltre alle ragioni economiche e sindacali, giocano una larga parte anche motivazioni razziali, sociali e politiche che costituiscono un patrimonio indiscusso dell'opinione pubblica.

Il fattore razziale e politico non va, tuttavia, esagerato.

Non possiamo, ad esempio, omettere di rilevare che la lotta sindacale anticinese ha inizio in California nel biennio 1867-1868, simultaneamente cioè alla campagna condotta dalle unioni di mestiere per il conseguimento della riduzione dell'orario di lavoro alle otto ore giornaliere. Questa simultaneità è un elemento non disprezzabile nell'interpretazione dell'atteggiamento sindacale. In California infatti, come in altri Stati, la prosperità verificatasi durante la guerra civile (1861-1865) spinge il sindacalismo ad una politica tendente al rialzo dei salari e dopo la guerra, durante il periodo di smobilitazione, le unioni di mestiere in California iniziano con entusiasmo una energica campagna per l'introduzione in ogni industria delle otto ore giornaliere di lavoro.

Successivamente, l'inasprimento nel biennio 1869-1870 della lotta anti-asiatica, trova spiegazione nella crisi economica sopravvenuta in California, provocata, in parte, dall'introduzione nello Stato dei prodotti a più buon mercato dell'Est (nel 1869 viene

---

<sup>20</sup> Non è difficile trovare nella storia delle dispute di lavoro negli Stati Uniti esempi di crumiraggio da parte di gruppi di immigrati. Documentazioni in materia sono raccolte nell'opera del COMMONS. Si vedano, ad esempio, i saggi pubblicati, nella medesima opera, di H. E. HOAGLAND, « Humanitarianism (1840-1860) », e J. B. ANDREWS, *art. cit.* Significativi episodi sono pure narrati da R. ERNST, *Immigrant Life in New York City*, (New York, Columbia University Press, 1949), pp. 106 ss.

<sup>21</sup> Cfr. « Report of the Committee on Internal Health », in *Boston City, Document No. 66* (1849), pp. 12-14.

aperta la prima ferrovia transcontinentale). Dopo il 1870 le comunicazioni ferroviarie facilitano, inoltre, un considerevole flusso immigratorio di operai dagli Stati dell'Atlantico verso le regioni del Pacifico. Nel solo triennio 1873-75 arrivano dall'Est circa 150.000 immigrati, oltre ai 50.000 cinesi che giungono in California nello stesso periodo.

Il raggiungimento degli obiettivi sindacali e la prosecuzione dell'immigrazione libera dall'Asia diventano sempre più incompatibili. La politica, ad esempio, dell'A. F. of L. sul piano delle rivendicazioni si orienta già al primo Congresso di Pittsburgh del 1881 verso due chiare direttrici: aumento dei salari e riduzione dell'orario giornaliero di lavoro. Come mettere d'accordo questi obiettivi con la immigrazione di manodopera cinese che, costituita nella stragrande maggioranza da operai singoli senza famiglia (la ripartizione per sesso della popolazione cinese in California nel 1890 risultava di 2.678 uomini su 100 donne!), è portata ad accettare livelli salariali più bassi ed orari di lavoro più prolungati?

I rapporti tra gli immigrati cinesi e le unioni di mestiere americane tendono tuttavia a radicarsi su posizioni inconciliabili allorché nel citato Congresso di Pittsburgh l'A. F. of L. prende la deliberazione di non ammettere l'affiliazione, nelle unioni di mestiere da essa dipendenti, di persone « appartenenti alla razza mongola ». La decisione non fa che aggravare le relazioni, inasprendo maggiormente la concorrenza tra la manodopera asiatica e le organizzazioni operaie americane<sup>22</sup>. Essa ha, a nostra giudizio, un'impor-

---

<sup>22</sup> La campagna contro l'immigrazione sia asiatica che europea è così legata all'attività ed alla persona del Gompers che riteniamo non si possa prescindere nell'esame storico dell'atteggiamento sindacale verso l'immigrazione dal notevole influsso esercitato dal Gompers nel determinare in seno all'*American Federation of Labor* quella mentalità antimigratoria che doveva esserle in seguito così caratteristica. Nato in un tugurio di Spitalfields, da famiglia ebrea, il Gompers immigrò con la famiglia negli Stati Uniti a poco più di dieci anni. Dopo anni durissimi che fecero di lui un ribelle, a quattordici anni si iscrisse alla Federazione Sindacale dei sigarai di cui diveniva nel 1878 il Presidente. E' indicativo il fatto che la *Cigarmakers' Union* è stata tra le prime unioni professionali a pronunciarsi ufficialmente contro l'immigrazione. Già nel rapporto presidenziale al Congresso della *Cigarmakers' Union* del 1879 si indicava l'immigrazione tra « i mali che colpiscono il mestiere » (Vedi: *Cigarmakers' Official Journal*, V, n. 1). Confondatore e Vicepresidente dell'A. F. of L. nel 1881, il Gompers ne terrà ininterrottamente (ad eccezione del 1895) la carica di presidente dal 1886 al 1924. Senza alcuna propensione per la filosofia e per le teorie, fu un fervido propugnatore del sindacalismo di mestiere. Individualista, non appoggiò mai l'intervento dello Stato né per lottare contro i « trusts », né per stabilire la sicurezza sociale e sostenne sempre l'idea che i sindacati possono difendere da se stessi gli interessi dei loro membri a tu per tu con le grandi

tanza fondamentale: con il rifiuto dell'iscrizione degli immigrati cinesi nelle proprie organizzazioni, l'A. F. of L. ricusa di compiere qualsiasi tentativo per sindacalizzare la manodopera asiatica e rafforzare anche sul piano etnico, alla vigilia del grande flusso immigratorio latino e slavo, la struttura aristocratica dell'organizzazione, che peserà negativamente sul sindacalismo nordamericano per lungo tempo.

Senza dubbio dal punto di vista sindacale non è facile superare le enormi difficoltà che incontrerebbe qualsiasi serio tentativo di sindacalizzazione degli immigrati cinesi. L'A. F. of L. si trova ai suoi primi mesi di vita: gravi problemi di organizzazione interna attendono una soluzione urgente e tempestiva. Un'efficace propaganda sindacale tra operai di lingua, mentalità e costumi così diversi ed in un tempo in cui le tecniche di propaganda sono ancora rudimentali è giudicata irrealizzabile. L'esclusione degli operai asiatici dai sindacati non può tuttavia avere altra spiegazione al di fuori di motivazioni razziali e di motivi strutturali: motivi cioè di incompatibilità tra le unioni di mestiere e la sindacalizzazione di manodopera non qualificata inserita nella grande industria «trufficata».

«L'agitazione anticinese in California, osserva il Perlman, che culminò colla legge di esclusione cinese del 1882, costituì senza dubbio da sola il più importante fattore nella storia del lavoro americano: senza di essa, infatti, l'intero paese sarebbe stato inondato dal lavoro mongolo e il movimento operaio (negli Stati Uniti) sarebbe diventato un conflitto di razze anziché di classe»<sup>23</sup>.

La nostra analisi storica e sociale sembra invece suggerirci una conclusione piuttosto differente di quella dello storico americano: il sindacalismo negli Stati Uniti, appunto perché «classista», ossia identificato con una aristocrazia professionale, si è mostrato uno degli strumenti più inadeguati per risolvere, allora e poi, i conflitti razziali esistenti nel Paese.

---

corporazioni industriali, con cui tuttavia rifiutava di prendere contatto. I suoi numerosi editoriali sul *The American Federationist*, organo ufficiale dell'A. F. of L., tradiscono spesso un profondo disprezzo per l'operaio non qualificato. Il Gompers venne considerato in Europa e particolarmente in Italia come la «bestia nera» dell'emigrazione. Dell'odio cordiale che riuscì a crearsi il Gompers nell'opinione pubblica italiana si può trovare testimonianza in V. FALORSI, *Problemi dell'emigrazione. Dal primo congresso degli Italiani all'estero alla legge Johnson* (Bologna, Zanichelli, 1924), pp. 167-168, 179, e G. PRATO, *Il protezionismo operaio. L'esclusione del lavoro straniero* (Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1910).

<sup>23</sup> S. PERLMAN, art. cit., pp. 252-253.

### III° - L'ATTEGGIAMENTO DELLE UNIONI DI MESTIERE E DEL SINDACALISMO INDUSTRIALE VERSO GLI EMIGRATI DAL 1882 AL 1915

#### *Nuovi problemi*

Il periodo intercorso tra la nascita dell'A. F. of L. nel 1881 e la prima guerra mondiale (1915-1918) rappresenta certamente il periodo cruciale e più complesso del pensiero e dell'azione dei sindacati nord-americani nei confronti del problema migratorio.

Dal 1881 al 1911 entrano negli Stati Uniti oltre 17 milioni e mezzo di immigrati, di cui 9 milioni nel solo decennio 1900-1910. Rispetto al periodo precedente emergono con evidenza due nuovi fattori: il profondo mutamento delle origini etniche degli immigrati ed il predominio assoluto della manodopera non qualificata industriale. L'Europa sud-orientale accresce la sua partecipazione in maniera massiccia, mentre si riduce il flusso migratorio dell'Europa settentrionale. Dal 1901 al 1907 circa 100.000 giapponesi entrano negli Stati Uniti.

La storia delle vicende del mercato del lavoro durante questo periodo riflette situazioni sociali ed economiche così varie e caotiche da far considerare quasi presuntuoso qualsiasi tentativo di semplificazione o di sintesi. I problemi creati alle organizzazioni operaie, particolarmente all'A. F. of L. appena sorta, dall'imponente flusso immigratorio sono enormi.

Tentando di isolare alcuni fatti che hanno caratterizzato in campo sindacale i rapporti tra le unioni professionali e gli immigrati possiamo indicare i seguenti:

1. La manifestazione, all'inizio, in seno all'A. F. of L., di una corrente favorevole all'immigrazione ed all'organizzazione sindacale sistematica degli immigrati.
2. Il tentativo dell'A. F. of L. di influire sui sindacati europei, particolarmente su quelli italiani, per convincerli a far fronte comune contro l'emigrazione.
3. La nascita del sindacalismo industriale, a tendenza socialista e con orientamento nettamente favorevole alle masse immigrate europee ed asiatiche, in aperta concorrenza contro l'A. F. of L.: il sindacato degli *Industrial Workers of the World* (I.W.W.).
4. I difficili problemi di organizzazione interna presentati dall'immigrazione al sindacalismo di mestiere a causa: a) della natura e degli scopi della sua organizzazione; b) della temporaneità e dell'eccessiva mobilità del lavoro immigrato; c) delle diverse formazioni e concezioni sindacali esistenti tra i gruppi immigrati; d) della disordinata distribuzione geografica degli immigrati; e) della loro distribuzione professionale e f) della loro considerevole diversità razziale o etnica.
5. I gravi pro-

blemi di organizzazione del mercato del lavoro e del suo controllo, derivanti da una concorrenza senza limiti a causa: a) della interessata politica praticata dai datori di lavoro e dalle compagnie di navigazione; b) delle particolari condizioni sociali degli immigrati e c) della loro composizione demografica.

### *Motivazioni sindacali sfavorevoli. Nuova strategia*

Anche in questo periodo le giustificazioni addotte dai sindacati nella lotta contro l'immigrazione sono di diversa natura e riflettono particolari situazioni del Paese, nonché vecchi e nuovi problemi del sindacalismo stesso.

Accenniamo alle principali imputazioni.

L'immigrazione, a causa del suo volume (nel solo triennio 1905-1907 entrano negli Stati Uniti 3.385.000 immigrati) e della refrattarietà alla sindacalizzazione degli immigrati del Sud-Est europeo, rende sempre più difficile la organizzazione delle masse operaie. Gli immigrati asiatici si presentano, sotto tutti gli aspetti, inassimilabili.

Gli immigrati provenienti dalle campagne dell'Europa centro-meridionale ed orientale, sprovvisti in genere di una educazione elementare e senza mezzi di sostentamento, si concentrano nei tuguri e bassifondi delle grandi città, aumentando la miseria e abbassando il tenore di vita degli operai.

L'immigrazione tende ad aumentare la disoccupazione, aggravando la difficile situazione interna del mercato del lavoro. Essa mira a sostituire sistematicamente la manodopera locale in alcuni rami industriali con operai immigrati, allo scopo di tenere bassi i salari.

L'industria carbonifera, quella dell'acciaio e del ferro sono nelle mani degli ungheresi e degli slavi. Le costruzioni ferroviarie sono dominate dagli italiani.

La concorrenza degli immigrati, usati frequentemente come crumiri nelle dispute di lavoro, colpisce sfavorevolmente molte unioni sindacali. Nel 1898, da un rapporto pubblicato dall'Ufficio di statistica del lavoro dello Stato di New York, risulta che circa una metà delle unioni di mestiere attraversa una fase critica: di 265 organizzazioni, 120 accusano una riduzione salariale ed altre 97 denunciano una riduzione delle giornate di lavoro.

L'eccessivo flusso immigratorio del primo quinquennio del '900 è il principale responsabile del fallimento della campagna sindacale della *closed shop* nel settore dell'industria tessile: l'insuccesso della politica sindacale della *United Garment Workers of America* e de-

gli scioperi proclamati da detta unione nel 1904 a New York, Chicago e St. Louis viene attribuito all'immigrazione<sup>24</sup>.

L'immigrazione negli Stati Uniti, infine, secondo l'opinione degli ambienti sindacali, è uno strumento per sfruttare sistematicamente l'operaio attraverso l'applicazione delle dottrine del Taylor sulla organizzazione scientifica del lavoro<sup>25</sup>.

Sulla base di queste motivazioni, diverse proposte vengono presentate dalle unioni di mestiere per arrestare o almeno limitare l'immigrazione nel Paese. Tra le più significative di questo periodo, indichiamo quelle avanzate ai congressi annuali tenuti dall'A. F. of L. a Nashville (1987) ed a Pittsburgh (1905)<sup>26</sup>:

1) La disposizione in vigore della *Alien Contract Law* non è più sufficiente. Occorre una legge più vigorosa che estenda la esclusione dagli Stati Uniti a tutti gli immigrati sopra i 15 anni (eccetto i genitori e le mogli degli immigrati già residenti negli Stati Uniti) che siano analfabeti e non abbiano mezzi finanziari per vivere<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> Cfr. UNITED GARMENT WORKERS OF AMERICA, *Proceedings of the 13th Annual Convention 1904*, p. 63; *Weekley Bulletin of the Clothing Trades*, 29 aprile 1904, p. 1; *Ibid.*, 6 e 20 maggio 1904, 3 giugno 1904. A seguito del fallimento dei citati scioperi, l'Ufficio Esecutivo della *United Garment Workers of America* adottava al congresso annuale del 1905 la seguente risoluzione: « Il movimento senza precedenti di povertà e di disoccupazione che si è verificato in Europa negli ultimi tre anni ha rivoluzionato interamente i precedenti aspetti sociali, politici ed economici del problema immigratorio... La sovrabbondanza del mercato di lavoro è divenuta una minaccia a molte unioni di mestiere, specialmente quelle formate da operai meno qualificati. Noi facciamo appello a tutti gli operai sindacalizzati per opporsi con energia al progetto di distribuzione degli immigrati proposto dal Governo, poiché esso sarebbe un evidente mezzo per fornire direttamente e a buon mercato sabotatori di sciopero ai capitalisti riunitisi insieme per tentare di distruggere le unioni di mestiere ».

<sup>25</sup> Questa mentalità è perdurata sino agli anni del primo dopoguerra (1918-1920) ed è stata fatta propria soprattutto dal Gompers che muterà anch'egli in seguito il suo atteggiamento.

<sup>26</sup> Cfr. AMERICAN FEDERATION OF LABOR, *Report of Proceedings 17th A. C. of the A. F. of L., Nashville, 1897*, pp. 56:57, 90-91; *Id.*, *Report of Proceedings 25th A. C. of the A. F. of L., Pittsburgh, 1925*.

<sup>27</sup> L'*Anti-contract Labor Law*, approvata dal Congresso americano il 2 febbraio 1885, venne appoggiata principalmente dai *Knights of Labor*. Scopo ed intenzione della legge era di rendere illegale l'entrata negli Stati Uniti dei lavoratori stranieri che vi giungevano già vincolati a contratti stipulati nel loro paese di origine. La legge assai difettosa allo inizio, particolarmente sotto l'aspetto degli strumenti amministrativi di controllo, venne rafforzata nel 1887 con la autorizzazione concessa ai poteri pubblici di deportare gli operai che fossero entrati negli Stati Uniti in trasgressione alla legge e nel 1888 si autorizzò inoltre a ricercare qualsiasi operaio immigrato in violazione a queste disposizioni.

L'esclusione degli immigrati analfabeti venne proposta dall'A. F. of L. al Congresso di Nashville (1897), anno in cui il Congresso americano

2) Occorre sospendere l'immigrazione per un periodo di cinque anni e non riaprirne le porte fino a quando la domanda nazionale di lavoro non abbia utilizzato tutta l'offerta di manodopera esistente nel Paese.

3) Allo scopo di eliminare l'immigrazione « assistita », è necessario mutare la legge che permette il pagamento del viaggio di un immigrante ai suoi parenti od « amici » residenti negli Stati Uniti. Ogni datore di lavoro che voglia importare lavoratori a bassi salari è naturalmente un amico degli immigrati. Il privilegio di pagare il viaggio all'emigrante deve essere limitato ai parenti più stretti.

4) La legge di esclusione temporanea degli immigrati cinesi del 1882 deve essere mutata in una legge di carattere permanente che allontani per sempre il pericolo di una concorrenza « gialla » negli Stati Uniti. La legge dovrebbe escludere anche gli immigrati giapponesi e coreani. Motivi: gli immigrati asiatici costituiscono in campo sociale un elemento razziale inassimilabile che aggraverebbe il problema razziale (vedi i neri) negli Stati Uniti e creerebbe una situazione incompatibile con la vita civile americana; la colonizzazione sistematica operata in alcune regioni (California) dall'immigrazione asiatica presenta in campo politico un serio pericolo per la sicurezza nazionale<sup>28</sup>.

5) Fare noto a tutti gli operai del mondo che i lavoratori americani sono convinti che gli interessi della fratellanza universale esigono questi provvedimenti per il bene di tutti.

### *Ambientazione storica delle critiche sindacali*

Per meglio inquadrare e valutare l'atteggiamento sindacale è utile sottolineare alcune conclusioni che emergono dalla ricerca storica su alcuni fatti economici e sociali di questo periodo.

1. Le gravi difficoltà incontrate dall'unionismo americano tra il 1880 e il 1915 non sono dovute all'immigrazione. Senza sottovalutare l'influsso delle differenze razziali ed etniche nell'ostacolare l'organizzazione operaia, le vere cause del lento sviluppo sindacale delle unioni di mestiere devono particolarmente cercarsi: 1) nella sostituzione su vasta scala della specializzazione umana colle macchine; 2) nel continuo ripetersi tra il 1881 e il 1915 delle

---

aveva votato per la prima volta una legge di esclusione degli immigrati analfabeti, ma che non venne promulgata a causa del veto opposto dal presidente Cleveland.

<sup>28</sup> La *Japanese and Korean Exclusion League* sorta in California nel 1905 aveva già ricevuto, due anni dopo, l'appoggio di 198 organizzazioni operaie.

crisi economiche cicliche (dieci nello spazio di soli 24 anni); 3) nel potente antisindacalismo dei giganteschi « trusts » industriali.

Dalle statistiche raccolte dal *New York Bureau of Labor Statistics* dal 1897 al 1911 appare una chiara interdipendenza tra la forza numerica dei sindacati, il volume dell'immigrazione ed il volume delle esportazioni e importazioni del porto di New York. Durante l'intero periodo le fluttuazioni della forza numerica dei vari sindacati sono strettamente parallele colle fluttuazioni dell'immigrazione e del commercio estero. Il movimento parallelo dell'immigrazione e dell'organizzazione operaia sembra così determinato dal fatto che entrambi sono stimolati dalla prosperità e scoraggiati dalla depressione economica<sup>29</sup>.

2. Lo stagnamento dei salari reali degli operai non qualificati durante i primi 15 anni del nostro secolo trova una spiegazione, almeno parziale, nel considerevole volume di immigrazione che raggiunge annualmente la cifra di 800.000 persone. Il fenomeno va tuttavia indubbiamente legato a numerosi altri fattori, quali l'introduzione delle macchine ed il lavoro dei minorenni allora in uso su vasta scala in tutte le industrie<sup>30</sup>.

In alcuni settori industriali (carbone, ferro, acciaio e costruzioni ferroviarie) si verifica una rarefazione sensibile della manodopera locale, a seguito di una vasta redistribuzione professionale della popolazione, dovuta anche al fatto della avversione della seconda generazione a seguire le occupazioni dei loro genitori. Dal confronto tra i dati statistici dell'immigrazione maschile, della produzione dell'acciaio e dell'occupazione industriale del periodo prebellico 1890-1914 si rileva che le fluttuazioni cicliche dell'immigra-

---

<sup>29</sup> I. A. HOURWICH, *op. cit.*, pp. 335-337. A queste conclusioni generali pensiamo tuttavia si debba fare qualche riserva. Sul rapporto infatti esistente tra forza numerica dei sindacati, crisi economiche e volume di immigrazione risulta abbia influito anche la particolare struttura sindacale. Dove l'invenzione e l'uso delle macchine più perfezionate ha dispensato dall'apprendistato, le organizzazioni di lavoro che erano strutturate su speciali tirocinii sono state maggiormente colpite. E' significativo, ad esempio, che nel periodo 1905-1910 proprio mentre numerose organizzazioni di mestiere registravano una accentuata diminuzione di iscritti, la più grande unione affiliata all'*American Federation of Labor*, la *Mine Workers Union*, di tipo industriale e che raggruppava nella sua organizzazione in grande maggioranza operai squalificati, raggiunse nel 1909 il più alto « record » di iscritti. Lo stesso si verificò per una altra unione di tipo industriale, la *Brewery Workers Union*. Vedi F. T. CARLTON, *The History and Problems of Organized Labor* (Boston, Heath, 1911), pp. 75-76.

<sup>30</sup> P. H. DOUGLAS, *op. cit.*, pp. 178 ss. Interessanti statistiche sul lavoro dei minorenni in questo periodo sono raccolte dall'HOURWICH, *op. cit.*, pp. 318-322.

zione maschile sono ordinariamente associate con precedenti mutamenti, nella stessa direzione, del volume della produzione e dell'impiego.

Siccome le buone condizioni di impiego tendono ad incoraggiare le prospettive dell'immigrante e ad aumentare inoltre i casi in cui gli amici e i parenti residenti negli Stati Uniti inviano agli emigranti in Europa l'importo delle spese per il viaggio, il Jerome interpreta questa stretta relazione come una dimostrazione del nesso causale tra le condizioni degli affari economici e le fluttuazioni dell'immigrazione<sup>31</sup>.

*Abbandono da parte della American Federation of Labor della sindacalizzazione degli immigrati. Critiche dei sindacati socialisti europei.*

Un documento significativo nell'interpretazione della politica sindacale di questo periodo è una lunga lettera inviata nel dicembre 1896 dal presidente dell'A. F. of L., Samuel Gompers, al segretario della Camera del Lavoro di Napoli, Francesco Merlino<sup>32</sup>.

La lettera, pubblicata sull'organo sindacale *The American Federationist*, è la risposta ad una richiesta del Merlino che invitava i dirigenti dell'A. F. of L. a collaborare con le organizzazioni sindacali italiane per ottenere una mitigazione delle rigide leggi immigratorie americane.

Il Gompers giustifica l'atteggiamento antimmigrazionistico della propria organizzazione in base a tre motivi principali. Gli operai italiani non sono organizzati sindacalmente in Italia e non conoscono la solidarietà che richiedono le unioni di mestiere americane. Se è vero che gli americani desiderano dare asilo ed opportunità di vivere ad ogni uomo, è altrettanto vero che essi sono impegnati in una lotta per un più alto tenore di vita; questo viene purtroppo ostacolato da una eccessiva offerta di lavoro. Infine, se la maggioranza degli immigrati italiani, anziché venire negli Stati Uniti fosse rimasta in Italia, avrebbero esercitato una pressione sociale e politica sulle proprie istituzioni ed avrebbero così costretto il proprio governo a migliorare le condizioni di lavoro.

---

<sup>31</sup> H. JEROME, *op. cit.*, pp. 77-78; « Statement of Dr. Isaac Hourwich » in: *Prohibition of Immigration*. Hearing before the Committee on Immigration and Naturalization (House of Representatives, Sixty-fifth Congress, Third Session on H. R. 13325, 13669, 13904, 14577), Part 3, pp. 127-128.

<sup>32</sup> *The American Federationist*, III (dicembre 1896), pp. 219-220. Il Merlino, internazionalista della corrente bakuniana, aveva visitato alcuni anni prima gli Stati Uniti, tenendo conferenze di carattere politico e sociale tra gli emigrati italiani.

Quest'ultima giustificazione va sottolineata: essa è in sostanza una risposta « ante litteram » alle critiche che le organizzazioni sindacali socialiste europee non risparmiarono all'A. F. of L. nel primo decennio del '900: tesi che verrà ripresa in seguito dal Treves e dai socialisti riformisti italiani.

Nonostante questi tentativi di contatto con i sindacati europei, le iniziative dell'A. F. of L. intese ad organizzare gli operai immigrati non qualificati diventano sempre più rare e sporadiche nei primi anni del 1900. La situazione, del resto, in cui viene a trovarsi la sua politica sindacale di fronte all'immigrazione non qualificata dell'Europa meridionale ed orientale diventa sempre più paradossale. Da una parte essa rifiuta di avere contatti con la grande industria « trustificata »: acciaio, tessili, miniere e zucchero. Dall'altra sono esattamente questi settori industriali in cui è urgente compiere l'azione organizzativa in campo sindacale: è qui che si riversano le centinaia di migliaia di immigrati.

Come strumento di difesa, l'A. F. of L. nel biennio 1904-1905 conduce una larga campagna per l'adozione della *closed shop* in tutte le industrie del paese. Con questo rimedio si spera di obbligare così l'immigrante a rivolgersi all'organizzazione sindacale per trovare un impiego. « Tale sistema — si sostiene — sarebbe risultato vantaggioso agli immigrati stessi, che avrebbero così ricevuto in seno alle unioni di mestiere la loro prima lezione di americanismo »<sup>33</sup>.

Rimedio illusorio, perché anacronistico. L'immigrazione è ormai una valanga. Basta scorrere le cifre del quadriennio 1904-1907: 1904 (812.000); 1905 (1.906.000); 1906 (1.100.000); 1907 (1.285.000). Oltre quattro milioni di persone, in maggioranza operai non qualificati, da una parte; dall'altra, una federazione di unioni di mestiere che partecipano strettamente della natura delle corporazioni medioevali europee, orientate ad assicurare lavoro ai propri membri e miranti a limitare il numero dei concorrenti.

La discriminazione usata contro gli stranieri appare con evidenza dall'alta quota di iscrizione sindacale imposta agli stranieri. La *Flint Glass Workers Union* impone, ad esempio, una quota di 100 dollari per gli stranieri e di tre dollari per gli operai locali. Da un rapporto dell'*Immigration Commissioner* di New York risulta che nel 1910 la grande maggioranza dei sindacati di New York, affiliati all'A. F. of L., non accetta alcun straniero come membro<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> H. CHAYES e C. LEVITON, « Demand of Labor Union for the Closed Shop Is Justifiable », *The American Federationist* (maggio 1905), pp. 269-273.

<sup>34</sup> Cfr. « Statement of Arthur Holder », in *Hearings before the Committee on Immigration and Naturalization*, H. R., Sixty-first Congress (Washington, G.P.O., 1910), pp. 124-125.

Concentrare tutti gli sforzi e le finanze per sventare gli attacchi dei datori di lavoro, per vincere i propri nemici politici e per assistere gli operai qualificati nella difesa dei loro diritti: ecco lo scopo e l'orientamento dell'A. F. of L. in questo periodo.

Queste preoccupazioni, in tali circostanze economiche e sociali, appaiono così importanti ed urgenti che i movimenti spontanei degli operai immigrati, anziché essere considerati come un'ottima occasione offerta al sindacalismo per estendere la sua sfera di influenza, invece vengono visti con allarme.

Classe aristocratica di lavoratori, l'A. F. of L., non ha la capacità di nutrire un largo sentimento di cameratismo verso gli immigrati. Sopra tutte le cause di antagonismo vi è, a giudizio del Perlman, un sentimento di disprezzo del lavoratore americano qualificato, il cui sindacato si è sviluppato con gli sforzi del suo gruppo specializzato, senza aiuto altrui, verso un gruppo operaio che ha invece bisogno di aiuto esterno che gli dia il primo impulso e crei così la sua indipendenza<sup>35</sup>.

O compiere un esperimento pericoloso (prendere i movimenti sindacali degli immigrati nella sua organizzazione) o prestare il fianco all'accusa obiettiva di trascurare colpevolmente proprio quei gruppi di salariati che ne hanno maggior bisogno (rifiutando di dare una mano agli immigrati): ecco il dilemma cui si trova di fronte l'A. F. of L.

Al rischio essa preferisce il rifiuto e la critica aspra dei suoi avversari.

Accettare l'esperimento significa affrontare la soluzione di complessi e difficili problemi di carattere organizzativo, finanziario, psicologico, ma soprattutto ideologico: la ristrutturazione delle funzioni del sindacato nella nascente società industriale ed urbana.

La notevole disparità di concezioni sindacali portate negli Stati Uniti dagli emigrati europei, dall'unionismo puro degli operai britannici all'unionismo radicale e socialista degli immigrati tedeschi, a quello di tipo anarchico e industriale degli operai dell'Europa centro-meridionale ed orientale, rende ancor più difficile il tentativo di sindacalizzazione degli immigrati. I pregiudizi razziali contro gli immigrati di origine asiatica o latina e slava contribuiscono ad impedire una intesa.

Solo un'ideologia politica coraggiosa potrebbe tentare il superamento di tante difficoltà. Chi compirà infatti l'unico serio tentativo di organizzare gli immigrati, sarà, come vedremo, un sindacato radicale e socialista: gli *Industrial Workers of the World*. Saranno però proprio le premesse politiche a far rovinare questa esperienza.

---

<sup>35</sup> S. PERLAM e P. TAFT, op. cit., vol. IV, p. 262.

*Tentativo sindacale socialista di organizzare gli immigrati negli Stati Uniti*

Non tutti i rappresentanti dei gruppi operai sono d'accordo, in questo periodo, con le proposte tendenti a limitare o arrestare il flusso immigratorio. Nel 1897, al Congresso di Nashville si manifesta una profonda divergenza di opinioni: tre ordini del giorno risultano apertamente favorevoli all'immigrazione.

La tesi dei sostenitori, difesa con particolare forza dal delegato della *Journeyman Bakers Confectioners International Union of America*, è di particolare importanza nell'interpretazione dei problemi sindacali esistenti nel primo quinquennio del secolo. Essa può essere riassunta nei seguenti punti: 1. Le cattive condizioni degli operai americani non provengono dalla eccessiva immigrazione, ma dalla mancanza di organizzazione e dalla indifferenza degli operai americani verso i loro stessi interessi. 2. I migliori sindacalisti sono stranieri. Le restrizioni all'immigrazione chiuderebbero le porte degli Stati Uniti ad un grande numero di operai onesti, intelligenti e progressisti, che diventerebbero facilmente unionisti. 3. La critica situazione in cui sono venute a trovarsi le unioni di mestiere alla fine del secolo scorso va attribuita soprattutto alla sostituzione della specializzazione umana con le macchine. La specializzazione umana ha costituito il fondamento delle unioni di mestiere e, poiché il lavoro che ha sostituito la specializzazione viene fornito dagli immigrati, lo sfaldamento delle vecchie organizzazioni viene attribuito all'immigrazione. 4. I sindacati, in nome della loro dottrina sull'unione e sulla fratellanza universale, dovrebbero essere le ultime organizzazioni di cittadini americani ad appoggiare l'esclusione dal Paese dei loro fratelli fuggiti dall'Europa a causa dell'oppressione politica o industriale<sup>36</sup>.

La tesi favorevole all'immigrazione, sostenuta da alcuni sindacati al Congresso di Nashville, non trovò eco favorevole nella maggioranza delle unioni di mestiere affiliate all'A. F. of L. Sarà questo dissenso a provocare la nascita di una nuova federazione sindacale.

Come protesta infatti contro la politica corporativa e conservatrice dell'A. F. of L., nel 1905 nasce negli Stati Uniti l'*Industrial Workers of the World*.

Sindacato di ispirazione socialista, ha per scopo l'organizzazione di tutti gli operai industriali degli Stati Uniti. Fin dalle sue

---

<sup>36</sup> AMERICAN FEDERATION OF LABOR, *Report of Proceedings 17th A. C. of the A. F. of L., Nashville, 1897*, pp. 56-57, 90-91.

origini essa assume aperta posizione contro tutte le discriminazioni basate sulla razza o nazionalità. Le prime parole pronunciate da H. Haywood nel suo indirizzo presidenziale al primo congresso dell'organizzazione sono espressioni di critica all'A. F. of L. per le sue discriminazioni contro gli stranieri in genere e i neri in particolare.

Uno dei delegati al primo congresso così riassume la politica e la fisionomia del vecchio unionismo di mestiere: « L'A. F. of L. non è né americana, né federazione di lavoro. Essa è adatta unicamente alle condizioni che esistevano in Inghilterra 60 anni fa; è divisa in 116 fazioni ostili tra di loro: discrimina i lavoratori a causa della loro razza o povertà e crea inevitabilmente una distanza tra gli operai qualificati, gli aristocratici del lavoro, e gli operai non specializzati »<sup>37</sup>.

Nel biennio 1905-1907 l'I. W. W. prende subito posizione a favore dell'immigrazione giapponese in California. Di questo problema si tratta al terzo congresso nazionale, ove non vengono risparmiata critiche alla classe media californese per la lotta che essa conduce contro i giapponesi in favore di una classe aristocratica di lavoro. I congressisti considerano tuttavia inutile, nelle condizioni in cui si trova l'I. W. W., compiere passi per l'organizzazione della manodopera asiatica. Un compito più importante resta da svolgere: l'organizzazione degli immigrati del sud-est europeo.

Già nel 1906, al secondo congresso, il segretario dell'I. W. W. suggerisce di incaricare l'Ufficio Esecutivo di mettersi in contatto con le agenzie europee affinché vengano fornite agli immigranti prima della partenza per gli Stati Uniti tutte le informazioni necessarie sulle reali condizioni del Paese e venga rivolto loro un appello ad unirsi alle esistenti organizzazioni locali degli I. W. W.,

---

<sup>37</sup> INDUSTRIAL WORKERS OF THE WORLD, *Proceedings First Industrial Workers of the World Convention, 1905*, p. 1. L'organizzazione si divise nel 1908 in seguito a discussioni in materia di azione politica: si creò così la *Chicago I.W.W.* e la *Detroit W.W.* Quest'ultima, che rappresentava la corrente socialista e propugnava l'azione politica nella lotta di classe si trasformò nel 1915 nella *Workers International Industrial Union*, che venne sciolta nel 1925. L'*Industrial Workers of the World* ebbe il suo apogeo organizzativo nel 1912, anno in cui si contavano dai 70.000 ai 100.000 iscritti. Nel congresso tenuto il 20 novembre 1916 venne dichiarata aperta opposizione ad ogni propaganda militarista ed alla guerra. A causa dei suoi atteggiamenti politici l'organizzazione subì una repressione severa sotto la legge antisindacale del 1917 che venne applicata in diversi Stati della Confederazione. I procedimenti penali applicati contro di essa dalle Autorità pubbliche, dissensi politici interni, la mancanza di sostegno finanziario e la perdita di iscritti in favore del *Committee for Industrial Organization* sono stati tra i motivi principali del suo declino.

subito dopo aver trovato una occupazione in qualsiasi industria degli Stati Uniti <sup>38</sup>.

Una vasta campagna propagandistica per mezzo della stampa in lingua ebraica, ungherese, italiana, slava, greca e spagnola viene condotta dall'Organizzazione durante gli anni 1906-1907. Nella maggioranza dei centri industriali si erige una sezione speciale per gli immigrati stranieri.

La Federazione socialista italiana chiede all'I. W. W. un organizzatore italiano che viene immediatamente trovato. Per un periodo di tempo viene pubblicato, come organo ufficiale della organizzazione, il giornale italiano *Il Proletario*.

Per rendere possibile la struttura poliglotta del sindacato si approva nel 1906 una risoluzione che mira a facilitare la creazione di unioni operaie locali distinte secondo le varie nazionalità.

Quanto sia stata efficace la propaganda dell'I. W. W. tra gli immigrati non qualificati lo dimostra il clamoroso sciopero dei lavoratori tessili di Lawrence, che dura dall'11 gennaio al 14 marzo del 1912, condotto sotto l'impulso di questa organizzazione e che termina con una decisa vittoria degli scioperanti. Circa 30.000 operai, la maggior parte non qualificati, ottengono un aumento salariale dal 5 al 20 per cento.

Lo sciopero di Lawrence riveste una importanza nazionale.

Contrariamente a ciò che asserisce l'A. F. of L., lo sciopero dimostra che è possibile per gli operai non qualificati (in maggior parte immigrati di varie nazionalità) impegnarsi con successo in una lotta sindacale con i datori di lavoro. Lo sciopero manifesta pure alle unioni di mestiere quale grande forza sia nascosta tra le masse degli operai non qualificati e produce una profonda impressione sull'opinione pubblica e sugli uomini di cultura.

La manifestazione di solidarietà manifestata da una massa straniera unita insieme sotto la direzione rivoluzionaria dell'I. W. W. è prova che un movimento operaio americano rivoluzionario, profetizzato come inevitabile dagli scrittori socialisti, ha già messo piede negli Stati Uniti. Tale fatto, rileva il Perlman, aumentò l'insoddisfazione e l'avversione delle persone colte all'A. F. of L. ed ai suoi dirigenti ritenuti responsabili della cattiva situazione operaia nel settore industriale del Paese <sup>39</sup>.

E' necessario rivedere i propri programmi: gli aspetti negativi della struttura professionale dell'A. F. of L. nella soluzione dell'organizzazione degli immigrati sono ormai evidenti.

---

<sup>38</sup> P. BRISSENDEN, *The Industrial Workers of the World. A Study on American Syndicalism* (New York, Columbia University Press, 1920), pp. 68 ss., e pp. 84 ss.

<sup>39</sup> S. PERLMAN e P. TAFT, *op. cit.*, p. 266.

Per motivi di natura politica ed a causa della sua mancanza di azione costruttiva, l'I. W. W. registra una sostanziale contrazione della sua attività alla vigilia del primo conflitto mondiale.

Da questo primo esperimento gli immigrati, soprattutto sotto la direzione di ebrei, iniziano la formazione di quelle che vennero all'origine chiamate le «nuove unioni», industriali nella forma e socialiste sul piano ideologico: ricordiamo i potenti sindacati dell'industria dell'abbigliamento, ove la maggioranza degli effettivi sono italiani e polacchi: l'*International Ladies Garment Workers' Union*, la *United Cloth, Hat, and Capmakers*, l'*International Fur Workers Union* e l'*Amalgamated Clothing Workers of America*.

Una delle prime unioni americane, di tipo industriale, che esperimenta un clamoroso successo nell'organizzazione delle masse immigrate non qualificate e tenta seriamente la sindacalizzazione della manodopera europea sud-orientale è la *United Mine Workers of America*. I membri di questa unione giungono persino a sostenere il principio della nazionalizzazione dell'industria mineraria. Nel 1906 la *United Mine Workers* raggruppa nella propria organizzazione 26 nazionalità. Lituani, polacchi, magiari, slovacchi e italiani ne costituiscono la maggioranza<sup>40</sup>.

I diversi gruppi nazionali dimostrano inoltre una ragguardevole solidarietà in alcuni dei più famosi scioperi della storia americana di questo periodo, come in quello delle fabbriche tessili di Lowell (Massachusetts) del 1902 e in quello dell'industria della lavorazione della carne di Chicago del 1908.

Se quindi la tesi della refrattarietà degli immigrati alla sindacalizzazione è largamente smentita dai fatti, è doveroso tuttavia ammettere che i problemi organizzativi imposti dalla sindacalizzazione degli immigrati nel periodo 1890-1915 sono stati tali da scoraggiare anche i più volenterosi.

E' a questi problemi che faremo ora un accenno.

### *Problemi organizzativi in campo sindacale nel periodo 1890-1914*

Tra i principali problemi possiamo innanzitutto annoverare la diversità razziale degli immigrati. In nessun altro Paese di immigrazione come negli Stati Uniti la sindacalizzazione degli operai è resa così difficile dalla competizione delle razze e dei gruppi etnici fra gli immigrati. In nessun periodo la questione razziale ed etnica prende dimensioni vaste e profonde come nel periodo 1900-1914.

---

<sup>40</sup> G. H. GROVER, «The Americanization of the Immigrant», *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 28 (maggio 1906), pp. 663 ss.

Nei primi anni del '900 lavorano nelle miniere di carbone ben 26 nazionalità, tra cui gruppi tradizionalmente ostili, come lituani e polacchi, magiari, e slovacchi. Oltre il 90% del sindacato dei minatori è straniero: una metà non parla la lingua inglese. Nell'industria dell'acciaio il 60% degli operai non è naturalizzato ed un terzo è incapace di parlare l'inglese. Gli operai delle miniere di antracite parlano diciannove lingue. Gli operai del *Colorado Fuel* e dell'*Iron Company* appartengono a 32 nazionalità e parlano 27 lingue.

Questa composizione etnica offre agli organizzatori sindacali un campo d'azione difficilissimo. Il fatto che tutti questi gruppi etnici si siano in seguito fusi e riuniti in potenti sindacati industriali può essere considerato come uno degli aspetti più significativi della rivoluzione industriale e sociale.

Le gelosie tra gruppo e gruppo, inevitabili anche nell'ambiente operaio, offrono, nei primi decenni del secolo, un facile gioco nelle mani di alcuni datori di lavoro senza scrupoli ai quali torna di interesse la divisione degli operai.

L'ignoranza della lingua inglese da parte degli immigrati del sud-est europeo obbliga i sindacati a sostenere un pesante onere finanziario per la diffusione della stampa sindacale nelle diverse lingue.

Alla diversità etnica degli immigrati si aggiunge un secondo fattore che influisce negativamente sulla loro organizzazione: la concentrazione nelle regioni industriali e nelle grandi città.

L'immigrazione negli Stati Uniti muta nel ventennio antecedente al primo conflitto mondiale il volto demografico di intere regioni. Il Commons calcola che circa una metà degli immigrati sbarcati nel 1910 (ossia oltre mezzo milione) abbiano stabilito la loro residenza nei centri industriali di New York e Pennsylvania<sup>41</sup>. Secondo i dati del censimento del 1920 nove città registrano una percentuale di stranieri tra il 30 ed il 40% (New Bedford, New York, Fall River, Lowell, Paterson, Bridgeport, Boston, Cleveland e Chicago).

Se è vero che l'influenza sindacale può essere esercitata più efficacemente su masse concentrate che su una popolazione dispersa, è altrettanto incontestabile che, a causa della organizzazione ancora

---

<sup>41</sup> J. R. COMMONS, « Immigration », *Cyclopedia of American Government* (New York, Appleton), vol. II, pp. 143-148. Per i dati del censimento del 1920 cfr.: U.S., BUREAU OF CENSUS, *Fourteenth Census of the United States, 1920*, vol. III, pp. 40-46. Per un'ampia analisi delle statistiche sulla distribuzione geografica degli immigrati negli Stati Uniti cfr.: W. F. WILLCOX, « The Distribution of Immigrants in the United States », *Quarterly Journal of Economics* (agosto 1906)).

infantile del sindacalismo industriale americano in questo periodo, la concentrazione degli immigrati nei grandi centri industriali, oltre ad aggravare i problemi sociali connessi con lo sviluppo caotico delle città, crea alle unioni operaie problemi che solamente nelle attuali condizioni di legislazione sociale si potrebbero affrontare soddisfacentemente. Non possiamo, ad esempio, dimenticare che all'inizio del periodo (nel 1880) la media di ore quotidiane di lavoro varia tra le 10 e 18!

Altro ostacolo all'organizzazione degli immigrati è la temporaneità e la mobilità del loro lavoro. Nel periodo 1900-1914 la stampa sindacale si occupa frequentemente con tono di critica di questo fenomeno spesso stimolato artificialmente a scopo di crumiraggio.

Harry Jerome calcola che durante questo periodo per ogni 10 immigrati dell'Italia meridionale, circa sei siano ripartiti dagli Stati Uniti per fare ritorno in patria<sup>42</sup>. Da alcuni dati statistici non ufficiali risulta che il numero dei rimpatri di immigrati italiani dagli Stati Uniti raggiunge nel biennio 1899-1900 il 22%, nel 1902 il 26%, nel 1903 il 35% e nel 1904 l'89%<sup>43</sup>. Gli americani li chiamano «birds of passage».

La mobilità interna facilitata dalla mancanza di legami familiari negli Stati Uniti viene pure accresciuta dal fatto che la maggioranza degli immigrati, avendo all'inizio tutti i propri risparmi sotto forma di denaro oppure facilmente convertibili in denaro, possono facilmente muoversi verso le comunità dove il mercato di lavoro è favorevole.

---

<sup>42</sup> H. JEROME, *op. cit.*, pp. 41-45.

<sup>43</sup> Un noto studioso italiano di emigrazione negli Stati Uniti, Luigi Villari, di ritorno nel 1909 da un viaggio nel Nord America ebbe modo di conoscere molti che avevano attraversato l'oceano una dozzina di volte [L. VILLARI, «L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America», *Nuova Antologia* (16 settembre 1909), pp. 296-300]. Desiderosi di accumulare denaro rapidamente per poi rientrare in patria, gli immigrati meridionali non erano per natura disposti a partecipare ai conflitti di lavoro che implicano sempre una perdita di tempo o ad unirsi alle organizzazioni sindacali per la cui iscrizione era necessario spesso pagare alte quote di affiliazione. L'operaio immigrato, generalmente senza famiglia (l'emigrazione italiana negli Stati Uniti dal 1901 al 1908 fu costituita per circa l'80% da uomini) si trovò in condizioni di accontentarsi di un salario ordinariamente inferiore a quello dell'operaio indigeno. Appunto perché singolo, con la famiglia in patria, non usò ordinariamente del suo salario per migliorare la sua condizione sociale, bensì se ne privò per inviarne una parte considerevole ai familiari. Nell'anno 1904 il solo Banco di Napoli aveva trasmesso 62 milioni di lire ed alla vigilia della prima guerra mondiale il volume delle rimesse annualmente spedite in Italia dagli Stati Uniti era stimata a circa 300 milioni di lire oro [MORINI-COMBY, «Essai sur les conséquences économiques des migrations», *Revue d'Économie Politique* (1932), p. 83].

La mancanza di legami familiari in America è pure una delle condizioni per cui molti immigrati diventano facile preda delle agenzie private di impiego, le quali trovano in questi lavoratori una riserva di lavoro a propria disposizione, da dirigere rapidamente nelle località dove il bisogno lo richiede.

Il fattore che maggiormente ostacola l'azione sindacale delle unioni di mestiere nel periodo 1890-1914 rimane tuttavia la distribuzione professionale degli immigrati. E' questa componente che pone in forma violenta ed urgente il problema dell'organizzazione di un sindacalismo industriale, inesistente prima del '900 ed il problema delle relazioni tra il sindacalismo professionale e le unioni operaie industriali.

I « nuovi » immigrati nella quasi totalità non sono professionalmente qualificati e si riversano in settori dove le unioni di mestiere non hanno robuste organizzazioni.

Da una inchiesta fatta nel 1910 risulta che il 64% degli immigrati occupati nelle industrie del ferro e dell'acciaio, il 58% degli immigrati occupati nelle miniere di carbone ed oltre il 61% di quelli occupati nelle raffinerie dell'olio e dello zucchero erano, prima di immigrare negli Stati Uniti, agricoltori o braccianti agricoli<sup>44</sup>.

L'immigrazione si concentra di preferenza nell'industria estrattiva, metallurgica e manifatturiera. In venti settori industriali la percentuale degli stranieri si aggira nel 1910 dal 40% al 75%: industrie dell'abbigliamento, miniere di carbone, di rame, di ferro, cave di pietra, fabbriche di calce, cemento e gesso, cantieri di marmo, fornaci, mattatoi, officine automobilistiche e ferroviarie, conterie, birrerie, tintorie, lanifici, acciaierie, bronzerie, industria della seta e dei tappeti<sup>45</sup>.

Questa concentrazione crea problemi di sindacalizzazione della manodopera industriale e non qualificata di tali dimensioni per la cui soluzione l'A. F. of L. è completamente impreparata.

---

<sup>44</sup> UNITED STATES IMMIGRATION COMMISSION, *Abstract of Reports*, vol I, pp. 297-313, 356-361. Interessanti dati sul raffronto tra le occupazioni degli emigrati prima e dopo l'espatrio sono raccolti da L. BLACH, « Occupations of Immigrants before and after Coming to the United States », *Quarterly Journal of the American Statistical Association*, XVII (giugno 1921), pp. 750-764. Dal 1908 al 1923 su 6.908.963 immigrati che dichiararono all'atto dello sbarco negli Stati Uniti la loro professione, il 26,4% risultarono manovali, il 25,1% braccianti agricoli ed il 24% senza alcuna occupazione. Solamente il 2,6% erano professionisti ed il 22% operai specializzati. (Cfr. H. JEROME, *op. cit.*, pp. 45-47).

<sup>45</sup> E. A. ROSS e J. ZLOTNICK, « Immigration and the Labor Force », *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 262 (marzo 1949), p. 93.

*Critiche dei sindacati socialisti europei all'A. F. of L.*

L'atteggiamento sindacale nord-americano viene posto sotto accusa in Europa, in occasione del Congresso Internazionale socialista di Stuttgart nel 1907.

E' la prima volta che il problema dell'emigrazione dei lavoratori è discusso da rappresentanti della classe operaia di diversi Paesi. Numerosi delegati dei Paesi di emigrazione si lamentano dell'atteggiamento corporativo delle organizzazioni sindacali americane che frappongono ostacoli di diverso genere all'iscrizione degli immigrati. Tra i sindacati dei Paesi di emigrazione e quelli di immigrazione (Africa del Sud, Argentina, Australia e Stati Uniti) si manifesta un contrasto irriducibile sul principio stesso della libertà di migrazione.

Appellandosi ai principi fondamentali dell'Internazionale Socialista, i rappresentanti dei Paesi di emigrazione (Austria, Ungheria, Italia, Polonia, Romania, Russia, Belgio, Gran Bretagna, Olanda, Giappone) difendono vigorosamente la completa libertà delle migrazioni. La miseria e i bassi salari esistenti nei Paesi di emigrazione non sono ragioni sufficienti perché i lavoratori dei Paesi ricchi chiudano le porte ai fratelli di classe, meno favoriti.

E' vero: molti immigrati non fanno parte di organizzazioni sindacali. Allo scopo di evitare la loro concorrenza, è però dovere delle organizzazioni sindacali dei Paesi di immigrazione di usare i mezzi della formazione e dell'organizzazione, nonché gli strumenti legislativi miranti a proteggere il lavoro. I sindacati americani devono attrarre gli immigrati nelle loro organizzazioni e combattere sul terreno politico e sindacale per il raggiungimento di un salario minimo e di parità di condizioni di lavoro tra emigrati ed indigeni. Questa premessa eliminerebbe alla radice le possibilità di concorrenza.

Una critica particolare è rivolta alla tesi di coloro che invocano la chiusura delle porte all'immigrazione sotto il pretesto che alcuni gruppi etnici di lavoratori (si fa esplicito cenno agli operai asiatici) sono refrattari alla sindacalizzazione.

Le critiche all'atteggiamento ostile o di disinteresse delle unioni di mestiere degli Stati Uniti verso gli immigrati vengono riprese nel settembre 1907 alla Conferenza sindacale internazionale di Christiania, nel 1911 a quella di Budapest e nel settembre 1919 al Congresso Internazionale di Zurigo.

Tra le misure suggerite al Congresso di Stuttgart ne figurano diverse che val la pena qui rammentare. La risoluzione finale pro-

pone, ad esempio, ai sindacati di tutti i Paesi di immigrazione l'applicazione dei seguenti criteri generali:

- a) accesso senza restrizione degli operai immigrati ai sindacati di tutti i Paesi;
- b) facilità di iscrizione mediante la fissazione di una quota ragionevole;
- c) passaggio gratuito da un'organizzazione nazionale ad un'altra, alla condizione di vincolarsi ai rispettivi obblighi imposti dalla nuova organizzazione;
- d) aiuto a favore delle organizzazioni sindacali dei principali Paesi di emigrazione;

Nei Paesi di emigrazione si suggerisce invece:

- a) propaganda sindacale attiva;
- b) informazioni diffuse e precise sulla vera situazione delle condizioni di lavoro nei Paesi di immigrazione;
- c) stretti rapporti ed accordi tra i sindacati dei Paesi di immigrazione e di emigrazione allo scopo di pervenire ad un'azione comune in materia migratoria;
- d) sorveglianza delle agenzie di navigazione e degli uffici di emigrazione ed eventualmente adozione di misure legali ed amministrative contro le compagnie ferroviarie e di navigazione, speculatori agrari o altre imprese di truffa che siano ritenuti responsabili di stimolare artificiosamente l'emigrazione nell'interesse proprio o delle imprese.

In che misura era possibile, nelle condizioni politiche e sociali, venire incontro alle proposte del congresso socialista di Stuttgart? E perché fallirono?

#### *Alcune valutazioni sulla politica sindacale dell'A. F. of L.*

Le proposte di Stuttgart erano destinate all'insuccesso proprio perché evitavano di affrontare le questioni di fondo: da una parte, la evidente inadeguatezza alle nuove funzioni rappresentative delle vecchie strutture sindacali americane, le vere responsabili dell'insuccesso e del conflitto con gli immigrati, e, dall'altra, la politicizzazione dei sindacati europei (compresi quelli inglesi, che, dopo la nascita in Gran Bretagna del *Labour Party* [1906], furono influenzati da quest'ultimo) in contrasto con l'apoliticità dell'unione nordamericana, che evitò quindi sistematicamente di stringere rapporti con i primi.

Aprire le porte dei sindacati agli immigrati europei o accettare il passaggio automatico da un sindacato europeo alle unioni professionali nordamericane significa per l'A. F. of L. rinunciare ai suoi presupposti formali e strutturali: la sua apoliticità e il suo corporativismo.

Quanto si debba alla politicizzazione dei movimenti operai in Europa e quanto alle strutture delle unioni di mestiere l'impedire che il sindacalismo nordamericano approfitti dell'importante fenomeno migratorio dell'inizio del secolo per mutare di mentalità ed assumere le funzioni che la nuova società industriale gli attribuisce non è facile determinare: certamente la mancanza negli Stati Uniti di un robusto sindacalismo di ispirazione socialista moderata ed il monopolio detenuto dai partiti socialisti in Europa nell'impulso e nella guida del movimento operaio tenderà a influenzare pesantemente il già difficile dialogo, sul piano delle strutture organizzative, tra le unioni americane ed i sindacalisti industriali europei.

L'emigrazione diviene perciò fatalmente un discorso tra sordi, perché né i socialisti europei né i sindacalisti nordamericani ne riconoscono, nel quadro della nuova rivoluzione industriale, le funzioni storiche concrete.

I socialisti hanno il torto di considerare (interpretazione chiaramente affermata al congresso di Stuttgart) il fenomeno migratorio in chiave marxista, come cioè una conseguenza inseparabile del capitalismo liberale contro cui intendono lottare, alla stessa stregua del fenomeno della disoccupazione, della sovrapproduzione e del sottoconsumo: uno dei mezzi di cui dispone il capitalismo per ridurre la parte dei lavoratori nel prodotto del loro lavoro. In questo avvallano così pienamente il pensiero dei teorici liberali dell'epoca che considerano l'emigrazione un eccellente regolatore dei salari ed un ottimo mezzo per un più utile assetto della libera concorrenza.

I sindacalisti dell'A. F. of L. hanno, d'altra parte, il torto di spiegare il fenomeno immigratorio nel proprio Paese dall'Europa Orientale e Meridionale (il più grande avvenimento sociale dell'ultimo decennio dell'800 e del primo ventennio del '900) come un enorme movimento artificiale, provocato esclusivamente o soprattutto dagli interessi egoistici di « trusts » industriali e di compagnie di navigazione.

A parte gli innumerevoli abusi che lo possono rendere comprensibile, rimane questo, a nostro giudizio, uno degli atteggiamenti meno riflessivi e storicamente più gravido di conseguenze, in cui sia caduto l'unionismo di mestiere negli Stati Uniti.

La notevole partecipazione dei paesi meridionali ed orientali all'immigrazione in America ha ragioni storiche che vanno al di là delle attività più o meno ampie delle agenzie di reclutamento.

La rapida trasformazione industriale degli Stati Uniti richiede infatti, dal 1880 in poi, una abbondanza di lavoro non qualificato e semiqualficato che solo il sud-est Europeo può fornire, poiché l'Asia è scartata in partenza dall'opinione pubblica e dalla stessa legislazione del 1882 e l'Europa del Nord è impossibilitata a farlo,

essendo essa stessa in pieno sviluppo industriale<sup>46</sup>. La nuova direzione degli emigranti inglesi verso le colonie britanniche, la presenza nel Sud ed Est d'Europa di un abbondante proletariato agricolo, la facilità di trasporto nei viaggi transoceanici sono tante ragioni che spiegano la partecipazione di quella che è stata chiamata la «nuova» immigrazione.

Eppure vi è una chiara costante nell'atteggiamento dell'A. F. of L. dal 1881 sino alla legge della quota del 1924: l'immigrazione è fenomeno di speculazione.

L'importanza che viene data dalle unioni americane alla lotta contro l'immigrazione «assistita», contro la legge che permette il pagamento del viaggio di un immigrante ai suoi parenti ed amici residenti negli Stati Uniti, contro l'Ufficio Governativo federale di informazione e distribuzione degli immigrati<sup>47</sup>, contro l'immigrazione di persone vincolate a contratto, è inspiegabile senza questa premessa.

Un esempio significativo è fornito dalla interpretazione sindacale della distribuzione geografica degli immigrati come la conseguenza della politica di speculazione dei datori di lavoro.

---

<sup>46</sup> L'espansione industriale tedesca dal 1873 al 1880 è stata così rapida da assorbire in breve tempo tutte le forze di lavoro del Paese, riducendo le cifre dell'emigrazione dalla Germania da 149.000 nel 1873 a poco più di 29.000 nel 1877 e di 34.000 nel 1878.

<sup>47</sup> Per ovviare alle preoccupanti situazioni sociali in cui vennero a trovarsi alcuni grandi centri industriali per l'eccessivo e caotico flusso immigratorio e per venire incontro al desiderio dell'opinione pubblica di una migliore distribuzione degli immigrati nei diversi settori economici, il 20 febbraio 1907 il Congresso approvava una legge che istituiva un Ufficio di informazioni presso il Ministero dell'Immigrazione, col compito di promuovere «una benefica distribuzione degli stranieri ammessi negli Stati Uniti». L'approvazione della legge provocò una forte reazione da parte di tutte le organizzazioni operaie sia agricole che industriali. Motivo: la «migliore distribuzione» degli immigrati non era che un pretesto per stimolare maggiormente l'immigrazione nei centri industriali, avendo già l'esperienza dimostrato, secondo la tesi degli ambienti sindacali, che gli immigrati dall'agricoltura sarebbero passati in breve tempo alle occupazioni industriali. Un clamoroso esempio di tale fenomeno, venne fornito dal Gompers: dei 762 immigrati agricoli tedeschi e belgi insediati dall'Ufficio di distribuzione nello stato del Sud Carolina nel 1908, dopo soli 12 mesi risultava da un'inchiesta che solamente 12 erano rimasti sul posto di lavoro; gli altri o se ne erano tornati in patria o si erano spinti verso gli Stati del Nord. [Vedi: S. GOMPERS, «Schemes to Distribute Immigrants», *The American Federationist* (luglio 1911), pp. 513-529; *Relative to the Further Restriction of Immigration*, Hearings before the Committee on Immigration and Naturalization, Feb. 29, 1912. H. R. Sixty-second Congress, Second Session (Washington, G.P.O., 1921) Part 5]. Numerose testimonianze di rappresentanti sindacali contro la legge del 1907 si possono trovare nelle Udienze legislative del 1910 (*Hearings before the Committee on Immigration and Naturalization*. H. R., Sixty-first Congress (Washington, G.P.O., 1910) e del 1913.

Un esame obiettivo delle situazioni economiche condurrebbe facilmente alle origini del fenomeno della concentrazione degli immigrati nel New England, Middle Atlantic e nell'East North Central e della loro scarsa presenza nelle regioni del Sud.

Gli immigrati, per la maggior parte non hanno requisiti necessari per essere utilizzati nell'agricoltura come contadini o piccoli proprietari, a causa: a) del carattere temporaneo che qualifica inizialmente l'immigrazione (avendo intenzione di rimpatriare gli immigrati sono portati a guadagnare il più possibile nel tempo più breve: solo nell'industria si presenta loro una facilità di impiego rapido e remunerativo); b) dalla mancanza di capitali nella maggioranza degli immigrati di questo periodo (la classe media contribuisce all'immigrazione italiana solo con poco più del 2%); c) dal carattere demografico di immigrazione individuale, senza nucleo familiare, che caratterizza l'immigrazione nel periodo 1890-1914: per stabilirsi nelle *farms* isolate dell'Ovest, l'immigrato avrebbe bisogno dell'aiuto morale e materiale della famiglia; d) dal disgusto che risentono i contadini dell'Europa meridionale, in particolare del Mezzogiorno italiano, per l'agricoltura dei paesi di origine dove il fisco, i metodi antiquati, le pessime annate hanno contribuito a svogliarli dalla vita dei campi<sup>48</sup>.

In sostanza, pur adottando un atteggiamento del tutto opposto, anche i sindacati americani accettano la versione liberale del fenomeno migratorio, non contrapponendovi alcuna nuova interpretazione capace di risolvere i problemi posti dalla mobilità internazionale, che ha origine dalle nuove realtà sociali sorte con l'economia internazionale.

Disinteressandosi dell'organizzazione sindacale degli immigrati, l'A. F. of L. fa il gioco dei suoi avversari, che, fin dall'inizio, hanno vivacemente criticato i suoi primi tentativi di organizzare gli operai immigrati entro le unioni di mestiere.

---

<sup>48</sup> Altre ragioni economiche o sociali hanno ostacolato l'immigrazione europea negli Stati agricoli del Sud): 1) la breve durata del lavoro bracciantile; 2) la coltivazione estensiva e la meccanizzazione dell'agricoltura che abbisognava di scarsa manodopera permanente; 3) i maltrattamenti cui era soggetto frequentemente il salariato occupato nelle piantagioni di zucchero, tabacco e riso delle regioni del Sud; 4) la tradizione inveterata dell'ostilità sempre nutrita della popolazione degli Stati agricoli del Sud verso gli immigrati. Per un'analisi dell'esperienza italiana, vedi: L. BERTELLI, «Cultura di "élite" e cultura di massa nell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. (Dai rapporti consolari e da altre testimonianze del periodo 1901-1928)», comunicazione al «Convegno sull'emigrazione e sull'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America» (Firenze, 27-29 maggio 1969), di prossima pubblicazione negli *Atti* di detto Convegno.

« Il confondere invero coattivamente in un'unica organizzazione le due specie di lavoro — rileva nel 1910 l'economista liberale G. Prato a proposito di questi tentativi — che si offrono sui mercati dei Paesi di immigrazione, ci sembra che equivalga, economicamente parlando, a sopprimere la funzione essenziale del fenomeno, tanto per il mercato di partenza, che per quello di arrivo...

L'emigrazione è di per se stessa ed indistruttibilmente un fatto di concorrenza livellatrice; ed a questo suo carattere è inseparabilmente connesso il beneficio ch'essa procura al progresso economico mondiale. Tutto ciò che tende ad alterare la spontaneità di questa sua azione non può che risolversi, in ultima analisi, in un danno...

L'affidare la direzione e l'utilizzazione di questi concorrenti stranieri ai loro rivali indigeni, è un metodo non sostanzialmente diverso da quello di un esportatore che affidasse ai suoi concorrenti all'estero la vendita della merce che egli si propone di collocare sul mercato straniero »<sup>49</sup>.

Questo modo di pensare non è di pochi. Di qui la comprensibile reazione dell'unionismo di mestiere nord-americano orientato con tutti i mezzi ad arrestare o perlomeno a ridurre sensibilmente un fenomeno la cui funzione viene descritta come essenzialmente crumira.

Delle due vie aperte all'A. F. of L. (o estendere la sua sfera organizzativa nei settori dell'industria interna, oppure aiutare la massa degli operai non qualificati a crearsi un'organizzazione sindacale autonoma di tipo industriale) nessuna è stata sperimentata, a causa dei complessi e difficili problemi organizzativi, finanziari e ideologici che esse supponevano e di cui abbiamo indicato in questa ricerca alcuni significativi elementi.

A causa della carenza negli Stati Uniti di una organizzazione sindacale nella grande industria, è così venuto a mancare nel periodo 1880-1915 un fattore importante di integrazione degli operai stranieri nella società americana.

Questa carenza non è tuttavia imputabile solamente al sindacalismo. Al di là dei vistosi problemi derivanti dalla struttura corporativa dell'unionismo americano e dei caratteri economici, sociali e demografici dell'immigrazione, esistono profonde carenze nella stessa società politica degli Stati Uniti, che nelle sue radicate concezioni liberistiche non ha ancora saputo trovare una giusta collocazione e proprie funzioni alle organizzazioni di lavoro.

---

<sup>49</sup> G. PRATO, *op. cit.*, pp. 199-200. Per un approfondimento delle tesi liberali si veda pure il saggio di CABIATI, « Il problema dell'emigrazione protetta in Italia », *Riforma sociale* (15 agosto 1904).

#### IV° - L'ATTEGGIAMENTO SINDACALE VERSO L'IMMIGRAZIONE NEL PERIODO 1915-1924

Dall'inizio del primo conflitto mondiale al 1924 si sviluppa il periodo più decisivo della legislazione immigratoria americana. Dalla esclusione degli immigrati analfabeti nel 1917 si giunge alla prima fissazione delle quote di origine nazionale del 1921: con questa legge non si ammetterà negli Stati Uniti che una quota annua di immigrati, per ciascuna nazionalità, stabilita sulla base del 3% degli stranieri appartenenti ad un determinato gruppo etnico residenti nel Paese alla data del censimento del 1910. Nel 1924 la percentuale viene ridotta al 2% e il censimento base viene sostituito con quello del 1890. La quota complessiva annuale è così fissata a 164.667 immigrati. Rimangono fuori quota solo i Paesi limitrofi, l'America Centrale e Meridionale, Haiti e San Domingo.

In questo periodo si irrobustisce e radicalizza l'opposizione dell'A. F. of L. al principio della libera immigrazione operaia negli Stati Uniti.

La giustificazione dell'atteggiamento sindacale durante il decennio è nettamente differenziata in tre periodi, che si distinguono per:

1) l'intento di proteggere gli alti salari e l'alto livello di vita durante il periodo di «boom» economico della guerra (1915-1918);

2) la preoccupazione di assicurare la piena occupazione e di conservare la propria influenza sul controllo dell'offerta di lavoro durante il periodo di depressione (1919-1921);

3) il timore che l'immigrazione su vasta scala impedisca il raggiungimento di una più alta produttività e minacci l'applicazione delle tecniche di razionalizzazione del lavoro (*scientific management*) (1921-1924).

#### *La politica degli alti salari durante il conflitto mondiale 1914-1918*

Dall'agosto 1914 al 1918 il sindacalismo negli Stati Uniti si trova di fronte ad una circostanza insolita per rafforzare la sua posizione: la guerra in Europa.

Per oltre quattro anni l'immigrazione si riduce a livelli insignificanti. La rarefazione della manodopera provocata dalla guerra rafforza le organizzazioni operaie che approfittano del benessere per giustificare la sollecitazione di provvedimenti legislativi che mirano a rendere sempre più difficile in futuro la minaccia della concorrenza straniera sul mercato del lavoro.

La politica sindacale per la esclusione degli immigrati analfabeti trova buon terreno nella opinione pubblica e negli ambienti di

governo seriamente preoccupati per l'unità etnica e politica del Paese, minacciata dalla eterogeneità degli immigrati e dalla formazione di forti gruppi nazionali nelle grandi città<sup>50</sup>.

L'obiettivo delle organizzazioni sindacali durante la guerra è chiaro: mantenere e possibilmente accrescere la tendenza al rialzo dei salari, che si verifica soprattutto nei settori del lavoro non qualificato, a causa dell'aumentata domanda di lavoro nell'industria bellica, la chiusura dell'immigrazione transoceanica e la mobilitazione militare che allontana dall'attività economica circa 3.600.000 persone.

Per non rallentare il passo della produzione, l'industria è obbligata a rivolgersi ad altre fonti indispensabili di lavoro non qualificato. Questo è dimostrato:

1) dalla sensibile immigrazione di manodopera nera negli Stati del Nord. Dal 1910 al 1920 la percentuale dell'aumento dei neri nelle più grandi città industriali del Nord è notevole: 66% a New York, 58% a Philadelphia, 148% a Chicago, 611% a Detroit, 57% ad Indianapolis e 53% a Cincinnati: una immigrazione di circa mezzo milione in dieci anni, che si sviluppa soprattutto nel periodo della guerra;

2) dall'immigrazione degli altri Paesi del Nord, Centro e Sud America: particolarmente dal Canada e dal Messico. Mentre nel periodo 1900-1910 sono immigrati negli Stati Uniti da queste due Nazioni rispettivamente 179.000 e 49.000 persone, nel periodo 1910-1920 entrano negli Stati Uniti 742.000 immigrati dal Canada e 219.000 dal Messico. Nello stesso periodo l'America del Sud triplica il suo flusso immigratorio, mentre l'America centrale lo raddoppia;

3) dall'aumento di impiego delle donne e dei ragazzi e dalla crescita dell'esodo agricolo verso i centri industriali.

Nonostante l'evidente contrazione dell'offerta di lavoro, particolarmente nel biennio 1917-1918 (gli industriali ed i grandi Uffici direttivi commerciali sollecitano la riapertura delle porte al-

---

<sup>50</sup> L'esclusione degli immigrati analfabeti era stata già proposta nei congressi annuali dell'A. F. of L. del 1902, 1905, 1906, 1908, 1909 e 1910. Tra il luglio e l'agosto del 1916 numerose petizioni e memoriali vennero inviati da più organizzazioni sindacali per sollecitare l'approvazione della legge, che verrà approvata il 5 febbraio 1917 dal Congresso americano, nonostante il duplice veto del Presidente Wilson. L'*Immigration Act* del 5 febbraio escludeva dagli Stati Uniti ogni persona analfabeta superiore ai 10 anni di età che non fosse parente stretto di un immigrato già residente negli Stati Uniti. La sua promulgazione venne considerata come un notevole successo del sindacalismo americano. E' indicativo il fatto che la legge sia stata approvata nell'anno in cui l'economia del Paese stava attraversando, a causa della guerra, un periodo di grande espansione economica e di piena occupazione.

l'immigrazione cinese), l'A. F. of L. ne continua a negare l'esistenza<sup>51</sup>.

Secondo la stampa dell'A. F. of L., la campagna in favore dell'immigrazione cinese è condotta da interessi padronali allo scopo di disporre di abbondante manodopera. Il problema che sta di fronte al Paese, non è la mancanza di forza di lavoro, ma la loro migliore organizzazione<sup>52</sup>.

### *Nuovi contatti con i sindacati europei nel primo dopoguerra.*

Prevedendo, alla fine delle ostilità, una ripresa del flusso migratorio italiano negli Stati Uniti, il Gompers, accompagnato da una delegazione dell'A. F. of L., si incontra il 9 novembre 1918 con Angiolo Cabrini, rappresentante dei Segretariati laici di emigrazione e con Vittorio Cella, rappresentante della Confederazione Generale del Lavoro, per discutere sulle questioni di reciproco interesse in materia di emigrazione.

Nell'incontro, il Cabrini presenta alla delegazione americana un memoriale, ispirato nelle sue grandi linee alle risoluzioni già approvate nel 1907 al Congresso internazionale socialista di Stuttgart.

Il memoriale italiano sottolinea particolarmente quattro punti:

1) è dovere delle organizzazioni operaie impedire l'importazione di lavoratori non sindacalizzati per allontanare il pericolo dell'abbassamento del tenore di vita che risulterebbe dall'immigrazione di elementi non affiliati a nessun sindacato;

2) le difficoltà che causa alle classi operaie l'immigrazione di massa di lavoratori non sindacalizzati ed accostumati ad un livello di vita inferiore non sono né immaginarie né trascurabili. Tuttavia, dal punto di vista della solidarietà e della associazione di lavoro, l'esclusione di individui di certe nazionalità o razze si deve considerare una misura inaccettabile;

---

<sup>51</sup> Pochi mesi dopo la promulgazione della legge contro gli immigrati analfabeti, la *New York Board Trade and Transportation* propose di riaprire il flusso migratorio cinese, a causa dell'allarmante scarsità di manodopera. In un discorso tenuto a Chicago, nel 1919, il presidente del « trust » dell'acciaio, Gary, aveva dichiarato che l'agricoltura degli Stati Uniti poteva senza alcuna difficoltà assorbire, in quel periodo, circa quattro milioni di cinesi!

<sup>52</sup> Cfr. i seguenti articoli di S. GOMPERS in *The American Federationist*: « We Will Win with Americans not Chinese » (luglio 1917), p. 553; « No Scarcity of Workers » (giugno 1917), pp. 463-464; « We Will Win without Coolies » (gennaio 1918), pp. 58-60. Cfr. anche: J. W. SULLIVAN, « There Is No Scarcity of Labor », *ibid.* (ottobre 1917), pp. 842-845; *AMERICAN FEDERATION OF LABOR, Report of Proceedings 38th A. C. of L., St. Paul, 1918*. Si vedano inoltre gli Atti del 39° e 40° congresso di Atlantic City (1919) e di Montreal (1920).

3) nei Paesi di immigrazione si devono osservare le seguenti misure: nessuna importazione di operai già vincolati da contratto; protezione legale dell'immigrazione, mediante l'introduzione di un unico e normale orario giornaliero di lavoro, minimo salariale e abolizione dello sfruttamento sistematico degli operai; soppressione delle restrizioni che impediscono a certe nazionalità e razze la dimora nel Paese ed i vantaggi dei diritti sociali, politici ed economici; ammissione degli immigrati nei sindacati ed in modo particolare ammissione di tutti gli immigrati già iscritti ai sindacati nei loro Paesi di origine;

4) necessità di svolgere un'attiva propaganda sindacale nei Paesi di emigrazione e di formulare accordi permanenti tra i sindacati dei Paesi di immigrazione e quelli dei Paesi di emigrazione.

L'accordo tra i delegati americani ed italiani non viene raggiunto. Dopo lunga discussione, all'Ufficio del Commissario Generale dell'Immigrazione, il presidente Gompers, a nome della delegazione americana, afferma di non veder possibile alcun accordo circa l'approvazione delle risoluzioni sottoposte<sup>53</sup>.

Uguale sorte è riservata alla « Missione Italiana del Lavoro in America » negli Stati Uniti, guidata da Alceste De Ambris tra il dicembre 1918 ed il gennaio 1919<sup>54</sup>.

Nel messaggio indirizzato alle organizzazioni operaie americane ed alla presidenza dell'A. F. of L., la « Missione Italiana » così si esprimeva:

« Una campagna diffamatoria mira a far credere, in Italia, che l'A. F. of L. è nemica della emigrazione italiana: che non si cura di organizzare i lavoratori italiani qui immigrati: che anzi cerca di escluderli dalle Unioni imponendo tasse di ammissione proibitive. Noi sappiamo bene quanto vi sia di falso e di esagerato in queste affermazioni; ma vorremmo poterle pienamente smentire portando con noi in Italia il documento decisivo. Sia libera, perciò, ai lavoratori italiani l'entrata in America, come sempre lo fu per il passato. Ed inoltre vorremmo che i compagni americani si promettessero di sopprimere o di ridurre le tasse di entrata delle Unioni per gli operai che vengono dall'Italia con la carta dell'organizzazione. Non ignoriamo che, sotto un certo aspetto, quelle tasse non sono ingiuste; ma bisogna anche comprendere che ad esse il lavoratore italiano non è abituato e che non sempre l'emigrante appena sbarcato ha il denaro sufficiente per pagarle. Quelle tasse costituiscono quindi un ostacolo grave all'organizzazione degli operai italiani e noi crediamo che sia nell'interesse comune di toglierle.

<sup>53</sup> Le vicende delle trattative sono illustrate in AMERICAN FEDERATION OF LABOR, *Report of Proceedings of 39th Annual Convention of A. F. of L., Atlantic City, 1919*, pp. 189-190.

<sup>54</sup> Vedi: « La Missione Italiana del Lavoro in America », fascicolo della Rivista del revisionismo socialista *Il Rinascimento* (1919), p. 92.

In compenso noi ci proponiamo e promettiamo di adoperare tutte le nostre forze per intensificare la propaganda nelle zone di emigrazione nei porti di imbarco ed a bordo dei piroscafi che trasportano gli emigranti, per convincerli ad entrare nelle Unioni non appena sbarcati, impedendo che vengano inconsciamente a fare da rompi-scioperi e da abbassa-salari. Ed anche ci prometiamo di fare tutto il possibile per impedire che vengano qui degli emigranti quando le vostre organizzazioni ci segnaleranno che vi è mancanza di lavoro »<sup>55</sup>.

Alceste De Ambris ed i membri della Missione italiana hanno numerosi contatti con dirigenti sindacali negli Stati Uniti, tengono diversi discorsi dinanzi ad assemblee operaie. Ma sulla questione di fondo, un accordo intersindacale sul piano internazionale per la protezione dei migranti, falliscono pienamente l'obiettivo<sup>56</sup>.

Il fallimento delle missioni dell'A. F. of L. e di quella De Ambris è da attribuire a diverse ragioni: non ultime, a nostro giudizio, il colore politico della Confederazione Generale del Lavoro e del De Ambris stesso, la mancanza di una legislazione internazionale del lavoro e la mentalità decisamente antimigrazionista del Gompers. Sull'esito negativo delle trattative devono inoltre aver influito anche i timori della disoccupazione che avrebbe causata la smobilizzazione militare negli Stati Uniti.

### *La politica della piena occupazione (1918-1921)*

L'atteggiamento dell'A. F. of L. nell'immediato dopoguerra rispecchia nei suoi motivi le condizioni economiche provocate dalla smobilizzazione e dalla riconversione industriale.

---

<sup>55</sup> « Messaggio alle organizzazioni operaie americane », riportato in « La missione Italiana del Lavoro in America », *op. cit.*, pp. 11-12.

Questo messaggio fu comunicato alle rappresentanze delle organizzazioni operaie di Boston, Rochester, Buffalo, Cleveland, Chicago e San Francisco, che lo discussero ampiamente e favorevolmente, promettendo di prendere in seria considerazione le proposte fatte dalla Missione Italiana del Lavoro per facilitare ai nostri emigrati l'accesso alle Unioni di mestiere.

<sup>56</sup> La Missione italiana era composta, oltre che da Alceste De Ambris (presidente), da Carlo Bazzi, Ettore Cuzzani, Amilcare De Ambris, Silvano Fasulo, Vito Fiaschi, Adelino Pedrini e Romolo Sabbatini. La rivista *Il Rinnovamento* si era proposta l'impegno di pubblicare anche alcuni studi fatti dai diversi membri della Missione sui problemi della vita americana più interessanti dal punto di vista sindacale. Tra gli studi previsti figuravano quattro saggi su temi di grande interesse per la nostra ricerca, ma che non siamo stati purtroppo in grado di rintracciare: A. DE AMBRIS, « L'organizzazione dell'American Federation of Labor »; A. PEDRINI, « Gli Industrial Workers of the World »; R. SABBATINI, « Il socialismo americano »; G. BAZZI, « La politica americana dell'emigrazione ».

La smobilitazione condotta ad un ritmo troppo accelerato (essa raggiunge la media mensile di 400.000 persone, durante i primi mesi del 1919), venendo a coincidere con un periodo di depressione nella produzione industriale, causa, alla fine del 1919, la diminuzione del 3% nei salari reali degli operai non qualificati, sino a raggiungere l'anno seguente la riduzione dell'11% rispetto ai primi mesi del 1918.

Le cattive condizioni economiche influiscono ad aggravare la politica antimigratoria dell'A. F. of L.

Il 28 dicembre 1918, in una riunione tenuta a New York, lo speciale Comitato, istituito da questa confederazione allo scopo di studiare il programma della ricostruzione economica del Paese dopo la guerra, propone come premessa «una nuova legislazione che regoli l'immigrazione su due criteri fondamentali: che essa non debba in nessun periodo eccedere la capacità della nazione ad assimilare ed americanizzare gli stranieri e che in nessun periodo venga permessa l'immigrazione quando esiste nel Paese una percentuale considerevole di disoccupazione»<sup>57</sup>.

Il *Reconstruction Program* è esaminato al Congresso di Atlantic City nel giugno 1919. Il comitato esecutivo propone con urgenza che, a causa delle condizioni esistenti, l'immigrazione negli Stati Uniti venga proibita per un periodo di almeno due anni dalla dichiarazione di pace. Ciò al fine di permettere il graduale assorbimento dei militari smobilitati e degli operai licenziati con la trasformazione dell'industria bellica. Non tutti i rappresentanti sindacali sono favorevoli alla proposta. Il delegato della *Ladies Garment Workers* sostiene che questa drastica misura non è necessaria: considera preferibile la riduzione della giornata lavorativa da 8 a 6 ore, riduzione che permetterebbe un normale flusso immigratorio ed allontanerebbe, d'altra parte, il pericolo della disoccupazione. La proposta è bocciata a grande maggioranza.

La condizione posta dall'A. F. of L. alla riapertura dell'immigrazione non è solo la realizzazione di una politica di piena occupazione, bensì di una piena, buona e sicura occupazione.

Un secondo fattore che influenza l'atteggiamento sindacale verso gli immigrati nel periodo 1918-1921 è il timore di perdere il controllo del mercato del lavoro.

Il tema di discussione più frequente, in questi anni, nella corrispondenza inviata al centro dalle varie organizzazioni periferiche dell'A. F. of L. è la campagna sindacale della *union shop* e dello *union label*.

---

<sup>57</sup> AMERICAN FEDERATION OF LABOR, *Report of Proceedings 39th A. C. of A. F. of L., Atlantic City, 1919*, p. 76.

Il partito repubblicano al potere brilla per la sua assenza nelle dispute di lavoro e nel garantire le libertà sindacali. Nonostante la legge preveda il diritto di organizzazione sindacale e quello di sciopero, tali diritti non godono di alcuna protezione efficace. I licenziamenti di operai per attività sindacale sono frequenti. Nella lotta contro il sindacalismo i datori di lavoro arrivano a creare sindacati-fantocci di loro iniziativa. Sotto il governo del presidente Harding manovre del genere sono continue. L'*open shop* è in uso presso molte grandi industrie.

« Coloro — scrive nel 1920 il Gompers — che desiderano venga abolito il *literacy test* e venga permesso a fumane di immigrati analfabeti del sud-est europeo di entrare negli Stati Uniti sono le persone che si oppongono alla *union shop*. Un flusso migratorio incontrollato toglierebbe all'A. F. of L. il diritto originario di fornire in campo nazionale il fabbisogno di manodopera.

Elementi essenziali nell'industria e nel commercio sono i padroni e gli operai, il lavoro ed il capitale. Nessuno discute il diritto del capitale organizzato di offrire capitali ai datori di lavoro. Nessuno dovrebbe discutere il diritto del lavoro sindacalizzato di provvedere operai. Le agenzie private di impiego coartano il diritto del lavoro organizzato »<sup>58</sup>.

#### *La politica della razionalizzazione del lavoro (1921-1924)*

Un aspetto nuovo dello sviluppo dell'atteggiamento sindacale verso l'immigrazione sorge nel quadriennio 1921-1924, a causa del mutamento della politica sindacale in materia di organizzazione scientifica e di razionalizzazione del lavoro e della trasformazione della politica dei salari del mondo imprenditoriale con l'abbandono del tradizionale indirizzo conservatore di tenere bassi i salari nell'interesse dell'industria.

La guerra ha inciso profondamente sull'evoluzione della mentalità americana. L'obbligo di fornire al Paese uno sforzo continuo e senza riserve, la trasformazione dell'istinto di difesa corporativa in un sentimento di cooperazione nazionale, il controllo o la vigilanza del governo sulle grandi imprese industriali, la sicurezza nell'impiego, un salario conveniente hanno contribuito a far cessare la tradizione del rallentamento e a rendere l'operaio meno diffidente verso qualsiasi metodo che possa provocare un mutamento nelle sue abitudini.

Questa trasformazione favorisce contatti, durante i primi anni del dopoguerra, tra i tayloristi e le organizzazioni sindacali. Lo stesso Gompers, che era stato un avversario irriducibile dell'orga-

---

<sup>58</sup> *The American Federationist* (febbraio 1919), p. 137.

nizzazione scientifica del lavoro, promuove dopo la guerra, sino alla sua morte (1925), un'intesa tra i tecnici ed i lavoratori per ottenere un rendimento migliore nella produzione.

L'azione sindacale è favorita dalle nuove tendenze verso l'immigrazione, sorte tra alcuni imponenti gruppi finanziari. Lo sviluppo nell'Europa centrale ed orientale di movimenti rivoluzionari ha accresciuto in molti il timore di introdurre elementi radicali negli Stati Uniti. Per la prima volta i dirigenti dell'industria americana hanno timore del radicalismo dell'operaio immigrato più di quanto non desiderino i suoi servizi come lavoratore.

Sorge così una curiosa convergenza di interessi tra sindacati operai e industriali e uomini di finanza nella politica antimigratoria del Paese.

Da una parte i sindacati, i quali non si limitano più ad ostacolare l'immigrazione con l'argomento della piena occupazione. Anche quando vi è pieno impiego — afferma Gompers nel 1923 — non vi è ancora ragione per chiedere di aprire le porte all'immigrazione. E' stato osservato che, dove tutti i salariati sono occupati, vi è mancanza di lavoro. L'asserzione non è vera. Se i datori di lavoro negli Stati Uniti arrivassero a realizzare questa situazione (situazione che a giudizio del Gompers si era ben lontani dall'aver raggiunta) prima di poter chiedere con diritto l'aumento dell'immigrazione, gli imprenditori hanno il grave compito di realizzare con una migliore organizzazione tecnica migliori condizioni di lavoro e di produzione. Essi hanno cioè la responsabilità di eliminare « prima di tutto l'enorme sperpero nell'industria, di ridurre le tasse esagerate sulla salute e sulla vita riscosse annualmente per malattie ed incidenti industriali che si sarebbero potuto prevenire ed in secondo luogo di avvantaggiarsi interamente dei migliorati metodi tecnici e della moderna meccanizzazione »<sup>59</sup>.

Le formule « lavoro per tutti » e « lavoro decoroso e sicuro per tutti » non sono più sufficienti. Le condizioni prerequisite dai sindacati per legittimare nuove immigrazioni subiscono ormai un evidente movimento a spirale. La campagna condotta dall'A. F. of L. in favore delle leggi immigratorie del 1921 e del 1924 sta ad indicare chiaramente che lo scopo cui mira la politica sindacale in materia immigratoria è la sua drastica e definitiva abolizione.

D'altra parte, i sindacati non si trovano più isolati.

Nelle circostanze del dopoguerra, particolarmente dopo le prime limitazioni dell'immigrazione, per allontanare il pericolo di una

---

<sup>59</sup> S. GOMPERS, « Immigration? Utilize First What We Have », *The American Federationist* (giugno 1923), pp. 489-493; C. M. WRIGHT, « Rigid Exclusion and Safety », *ibid.* (febbraio 1924), pp. 144-146.

crisi economica dovuta al sottoconsumo, si fa strada presso gli uomini d'affari la preoccupazione di mantenere alla popolazione americana, particolarmente alla operaia, una capacità di acquisto non inferiore a quella goduta durante il conflitto. Tale preoccupazione prevale sopra qualunque altra considerazione, soprattutto contro l'elementare e tradizionale orientamento della politica degli alti profitti industriali ricavati dai bassi livelli salariali.

La politica sindacale degli alti salari, accettata da una classe padronale che, dato lo stato di floridezza della propria industria, non esita a soddisfare le domande essenziali delle unioni sindacali, serve a migliorare notevolmente la situazione dei lavoratori.

L'America sta costruendo in questo periodo una ben definita filosofia nei riguardi della sua industria: l'immigrazione la intralcia. La chiusura dell'immigrazione e il processo di maggiore razionalizzazione del lavoro sono due aspetti ormai pacificamente accettati sia dai sindacati sia dai datori di lavoro.

I risultati ottenuti nel campo degli affari dal mutato atteggiamento padronale sono apparsi così vantaggiosi che nessuno dei due grandi partiti che si contendono il potere negli Stati Uniti ha mai pensato di dipartirsene da quei lontani anni sino ad oggi. Anzi, al centro dello stesso violento contrasto tra sostenitori ed avversari del *New Deal*, inaugurato dall'amministrazione Roosevelt (1932-1945), si trova il problema delle modalità del potere di acquisto delle classi meno abbienti. Si discute cioè sulla misura del sostegno per assicurare un certo livello di vita, non sul principio della necessità di difenderlo.

La politica degli uni e degli altri viene notevolmente influenzata in questo periodo dalla politica isolazionista, di non intervento negli affari europei, che rende ancor più ostili i sindacati all'idea di accordi internazionali in materia migratoria: atteggiamento già in parte responsabile del naufragio delle iniziative tentate sia in Europa che negli Stati Uniti per una collaborazione intersindacale.

Frutto di tutti questi complessi interessi ed espressione delle circostanze politiche del tempo, la legge Johnson, che viene approvata il 12 aprile 1924, suscita all'estero un coro di energiche ed indignate proteste.

L'A. F. of L., consapevole della parte attiva svolta in favore della sua promulgazione, si affretta, tramite il proprio Comitato legislativo, a prenderne le difese: «L'immigrazione è una questione domestica e nessun altro governo ha il diritto di dettare o suggerire legislazioni in materia»<sup>60</sup>. E' esattamente il principio soste-

---

<sup>60</sup> «Legislative Committee Report», *The American Federationist* (maggio 1924), p. 418.

nuto due mesi prima al Congresso di El Paso (Texas) dal 19 al 24 marzo.

«L'immigrazione — ribadisce Gompers — è un privilegio che gli Stati Uniti non solamente hanno il potere ma l'assoluto diritto di conferire od impedire come richiede ed esige il presente o il futuro dei cittadini degli Stati Uniti»<sup>61</sup>.

Così, l'A. F. of L., seguendo una linea conservatrice e nazionalista, mentre da una parte collabora con la classe padronale per migliorare le tecniche produttive, dall'altra cerca di difendere il suo monopolio contro gli operai degli altri Paesi. La deficienza di manodopera è infatti una delle cause principali della prosperità industriale negli Stati Uniti nel periodo 1926-1927, poiché essa obbliga e sollecita sempre più i datori di lavoro a sviluppare la loro tecnica, a sostituire dappertutto dove è possibile l'uomo con la macchina.

Tutti i lavoratori americani possiedono, dopo la restrizione dell'immigrazione libera, un monopolio. A causa dell'enorme progresso industriale essi ricavano vantaggi importanti. I notevoli progressi tecnici realizzati dopo l'armistizio conducono nel 1927 ad un aumento del 58% nella produttività media e del 28% nei salari reali<sup>62</sup>.

#### V° - DALLA LEGGE JOHNSON AL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

##### *Dal 1925 alla crisi mondiale*

La drastica restrizione dell'immigrazione europea provocata dalla applicazione della legge Johnson ha come conseguenza un accentuato aumento dell'immigrazione dai Paesi che non sono stati posti sotto quota: oltre 1.300.000 immigrati dal 1920 al 1930 entrano negli Stati Uniti solamente da due Paesi, il Canada e il Messico. Gli Stati Uniti hanno chiuso la porta centrale, ma hanno lasciato aperte quelle laterali.

L'immigrazione messicana è dovuta alla forte domanda di lavoro nell'agricoltura (colture bieticole, cotone, meloni, ortaggi) particolarmente nel Texas, California e Arizona e nelle costruzioni ferroviarie del sud-ovest.

<sup>61</sup> S. GOMPERS, « America Must Not Be Overwhelmed », *The American Federationist* (aprile 1924), p. 314.

<sup>62</sup> Sulla politica degli alti salari perseguita in questo periodo si vedano gli studi di P. H. DOUGLAS, *op. cit.*, pp. 565 ss., e A. PHILIP, *Le problème ouvrier aux Etats Unis* (Parigi, Alcan, 1927), pp. 551 ss.

Al Congresso dell'A. F. of L. di Atlantic City del 1925 si manifesta la preoccupazione per l'accrescersi del volume dell'immigrazione messicana. La preoccupazione aumenta al Congresso di Detroit del 1926, di New Orleans del 1928 e di Toronto del 1929.

Nel 1926 l'A. F. of L. appoggia tre disegni di legge che mirano ad emendare e rafforzare la legge del 1924, ponendo sotto quota il Messico, il Canada, Cuba e i Paesi dell'America Latina e delle isole vicine. L'immigrazione messicana, canadese e dell'America Latina sono oggetto di diverse risoluzioni al Congresso di New Orleans del 1928.

I motivi principali adottati nel periodo 1925-1929 per giustificare questa ulteriore restrizione, oltre ai comuni motivi già ricorrenti della protezione del lavoratore americano contro la concorrenza straniera, sono:

1) il timore che i datori di lavoro facciano entrare gli stranieri nell'agricoltura per poi attirarli nell'industria. E' persuasione dei sindacalisti che il problema agricolo americano non sia una questione di scarsità di manodopera, ma di livelli salariali, sia agricoli che industriali. Un rapporto ufficiale dell'A. F. of L. del 1926 suggerisce come soluzione al problema della sovrapproduzione agricola un rialzo del potere d'acquisto della classe operaia industriale<sup>65</sup>;

2) le condizioni in cui sono obbligati a lavorare i messicani delle compagnie di produzione di zucchero, definite spaventose. Molti immigrati clandestini lavorano inoltre per salari irrisori in alcune industrie;

3) l'argomento razziale: i messicani non sono assimilabili alla società americana.

Nel triennio 1930-1932 l'enorme disoccupazione che affligge il Paese fa mutare le motivazioni della politica sindacale. Ai Congressi annuali di Boston (1930) e di Cincinnati (1932) vengono approvate all'unanimità due risoluzioni in favore del progetto di legge King, che tende a rafforzare la vigilanza sul confine messicano per chiudere più efficacemente l'entrata agli immigrati clandestini, a causa della dilagante disoccupazione.

La preoccupazione sindacale è comprensibile: nel 1930 i disoccupati negli Stati Uniti sono 4.770.000. Salgono a 13.182.000 nel 1932. Nel 1931, per la prima volta nella storia del Paese, il numero degli emigrati supera quello dei nuovi arrivati.

---

<sup>65</sup> *Seasonal Agricultural Laborers from Mexico, Hearings before the Committee on Immigration and Naturalization, H. R. Sixty-ninth Congress, First Session (Washington, G.P.O., 1926).*

*Dalla crisi economica al termine del primo conflitto mondiale*

Dal 1932 al 1941 la notevole riduzione dei movimenti immigratori (l'immigrazione dall'Europa oscilla dopo gli anni della crisi economica sulle 60.000 unità annue) non fa più registrare alcuna posizione sindacale di rilievo.

In questo periodo si sviluppano tuttavia nuovi fattori che sono destinati, a nostro parere, ad influire decisamente sulla mutazione dell'atteggiamento dei sindacati verso l'immigrazione nel secondo dopoguerra.

Accenniamo a tre:

1) una serie organica di provvedimenti legislativi sul piano sociale miranti a far gradualmente scomparire le condizioni sociali che hanno reso possibili nel passato innumerevoli abusi a danno delle classi operaie;

2) lo sviluppo organizzativo del sindacalismo industriale del *Congress of Industrial Organizations* (C.I.O.);

3) la partecipazione più attiva dei sindacati alla vita politica e sociale del Paese.

Innanzitutto occorre prendere atto del mutamento considerevole che si verifica nelle condizioni sociali e giuridiche degli operai, particolarmente durante l'amministrazione Roosevelt. I profondi mutamenti avvenuti negli anni del *New Deal* eliminano in larga misura le condizioni e le situazioni sociali che hanno costituito nel passato argomenti per ostacolare il flusso immigratorio: lo sfruttamento sistematico degli operai in alcuni settori industriali, il lavoro dei fanciulli, l'insufficienza dei salari, la politica antisindacale dei datori di lavoro, le cattive condizioni igieniche e sociali del lavoro.

I controlli legislativi come, ad esempio, le leggi sulle case popolari, sul lavoro dei fanciulli, sul «minimum» salariale, sulle condizioni di lavoro; la proibizione legale dello sfruttamento; la settimana di 40 ore; il *Social Security Act* del 1935, il *Wagner Labor Relations Act* del 1935, il *National Industrial Recovery Act* del 1933, il *Fair Labor Act* del 1938, lo *Walsh-Healy Public Contract Act*, la protezione delle unioni di lavoratori contro le leggi «anti-trust», i progetti per le costruzioni pubbliche, i contratti collettivi, le facilitazioni per l'istruzione popolare, il diritto di sciopero hanno considerevolmente eliminato la maggioranza dei pericoli e degli abusi che esistevano nel passato.

Il livello dei salari, nella maggioranza delle occupazioni, è controllato dai sindacati per mezzo dei contratti collettivi. Il diritto del lavoro nei contratti collettivi è garantito dal Governo Federale per mezzo del *Wagner Labor Relations Act*. Con questa legge non solo

si proibisce al datore di lavoro di licenziare un operaio per attività sindacali, ma gli si vieta pure di favorire in qualsiasi modo la formazione di un sindacato rivale e di impiegare agenti provocatori.

Con il *Full Employment Act* del 1945, mirante ad una politica di conservazione di alti livelli di produzione e di impiego, l'assicurazione in caso di disoccupazione ed altre forme di sicurezza sociale, le preoccupazioni esistenti per il passato a causa delle continue crisi cicliche vengono in buona parte a cadere.

Al termine del secondo conflitto mondiale la questione degli effetti sfavorevoli dell'immigrazione sui salari e sui livelli dell'occupazione riveste pertanto aspetti nuovi: d'ora innanzi anche la politica sindacale non può più prescindere dall'inserire il problema immigratorio nel quadro di una programmazione economica nazionale ed entro più estesi problemi di equilibrio, imposti dall'attuale sviluppo economico del Paese.

Il provvedimento legislativo di questo periodo con maggiori conseguenze nel mutare i fattori che hanno influenzato nel passato l'atteggiamento delle unioni americane verso l'immigrazione è soprattutto il *National Industrial Recovery Act* del 1933, che dà un nuovo volto organizzativo al sindacalismo americano. Con tale provvedimento l'organizzazione del lavoro, soprattutto nei settori dell'industria di massa, riceve un decisivo sviluppo. Proprio le campagne organizzative stimulate da questa legge sviluppano negli Stati Uniti accese controversie sui principi delle unioni di mestiere e dei sindacati industriali. Le unioni di mestiere dominanti nell'A. F. of L. chiedono che gli operai organizzati di recente siano divisi in professioni. I sindacalisti industriali si oppongono a questa politica. La questione dibattuta ai congressi dell'A. F. of L. del 1934 e del 1935 è risolta in quest'ultimo a favore del punto di vista delle unioni di mestiere. Il 10 novembre 1935 i dirigenti di sette organizzazioni, già appartenenti all'A. F. of L., si costituiscono in un *Committee for Industrial Organization* allo scopo di promuovere il sindacalismo industriale. E' l'inizio della nuova confederazione del C.I.O. che raggiunge nel 1938, anno del suo primo Congresso, circa 4.000.000 di iscritti.

In seno a questo movimento sindacale non tarda a manifestarsi una diffusa propensione ad abbandonare i precedenti atteggiamenti, cari all'unionismo di mestiere. Alla radice del nuovo orientamento sta la convinzione che l'effettivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori è legato allo sviluppo economico generale, ossia che l'interesse generale e quello dei lavoratori riposano sulla continua espansione della produzione, sull'incremento della produttività e su quello della capacità di consumo.

Lo sviluppo del sindacalismo industriale negli Stati Uniti, in questo periodo, ha un'influenza considerevole sul nuovo orientamento migratorio sindacale del secondo dopoguerra.

Negli anni che seguono l'origine del C.I.O. l'industria dell'acciaio, la chiave di volta dell'economia americana, si organizza per la prima volta in un potente sindacato<sup>64</sup>.

L'organizzazione operaia efficiente, particolarmente nel settore industriale dell'acciaio e dell'industria automobilistica, che sono stati sino al 1937 la roccaforte della *open shop*, elimina le gravi difficoltà esistenti sino agli anni della crisi economica del trentennio nella sindacalizzazione della manodopera industriale non qualificata.

Il progresso dell'organizzazione sindacale in tutti i campi (il numero degli aderenti ai sindacati negli Stati Uniti nell'immediato secondo dopoguerra si aggira sui 15.000.000) elimina, a sua volta, un'altra premessa che ha influito sull'atteggiamento contro gli immigrati: l'incapacità organizzativa e finanziaria delle unioni di mestiere nell'inserire nelle proprie strutture le masse considerevoli di immigrati.

Il terzo fenomeno sociale che si sviluppa nel periodo precedente al secondo conflitto mondiale e durante gli anni della guerra, fenomeno anch'esso destinato ad influenzare il nuovo orientamento delle organizzazioni operaie verso gli immigrati, è la partecipazione sempre più estesa ed incisiva, agevolata dall'amministrazione Roosevelt, dei lavoratori americani — attraverso le proprie organizzazioni — alla responsabilità della condotta politica ed economica del Paese, sia interna che estera.

L'influenza, che le due massime confederazioni sindacali, il C. I. O. e l'A. F. of L., sono venute acquistando nei confronti sia degli ambienti economici-finanziari sia dello Stato e dei due partiti politici, ha operato una sensibile trasposizione del significato e delle funzioni dell'organizzazione sindacale, da un ristretto modo di concepire la difesa degli interessi dei lavoratori a nuove prospettive molto più ampie.

Il significato delle due confederazioni sindacali, al termine del periodo che abbiamo esaminato, passa da quello di associazioni miranti unicamente a migliorare le condizioni di impiego e le remunerazioni a quello di organismi rappresentativi dei lavoratori che assumono una loro presa di posizione e di responsabilità in ordine a tutti i maggiori problemi che interessano la vita della comunità nazionale ed internazionale.

---

<sup>64</sup> Durante la guerra gli *United Automobile Workers* rappresentavano una delle sezioni più importanti del C.I.O. e raggiungevano circa i 2.250.000 membri.

In questo nuovo quadro economico-sociale il sindacalismo nord-americano affronta i problemi immigratori del secondo dopoguerra che possono essere così individuati: 1) la situazione di carattere straordinario e temporaneo sollevata dal drammatico moltiplicarsi dei rifugiati politici e delle *Displaced Persons*, soprattutto in Europa; 2) il problema strutturale della deficienza di manodopera agricola e la correlativa immigrazione messicana clandestina; 3) la questione più generale di una revisione globale della politica migratoria vigente (legge Johnson del 1924), rimessa in discussione nel 1952 e nel 1965 in occasione dell'approvazione al Congresso della legge McCarran (giugno 1952) e della P.L. 89-236 (ottobre 1965).

Quale sia stato l'atteggiamento delle due massime organizzazioni sindacali che nel 1955 torneranno a costituire una sola confederazione e quali insegnamenti esse abbiano appreso dall'esperienza di un secolo di alterne lotte e di evoluzioni sociali ed economiche costituirà l'oggetto della seconda parte di questa ricerca.

Per ora non resta che formulare, al termine di questa analisi storica, alcuni rilievi conclusivi.

#### VI<sup>o</sup> - OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

##### *Interdipendenza tra strutture organizzative e politica sindacale*

La ricerca ci sembra ponga in luce innanzitutto la netta interdipendenza tra strutture organizzative dei sindacati e il loro atteggiamento verso gli immigrati: apertura e simpatia da parte del sindacalismo industriale, riserva e reazione da parte dell'unionismo di mestiere. La storia dei rapporti sindacati-immigrazione pone in luce con evidenza la grave lacuna, responsabile di molteplici conseguenze sul piano dell'integrazione e della stratificazione sociale, di un sindacalismo industriale organizzato su base nazionale negli Stati Uniti.

A questo riguardo siamo del parere che una più approfondita ricerca sulla stampa sindacale di alcune grandi organizzazioni di mestiere, da noi non controllata, potrebbe risultare di estremo interesse, ponendo in luce problemi ed aspetti ignorati e precisando ulteriormente l'interdipendenza tra strutture organizzative e politica migratoria. Citiamo, a titolo d'esempio, le seguenti testate sindacali: *The Bricklayer, Mason and Plasterer* (Bricklayers, Masons and Plasterers International Union of America), *The Carpenter* (United Brotherhood of Carpenters and Joiners of America), *The Railway Conductor* (Order of Railway Conductors of Ameri-

ca), *The Weekley Bulletin* e *The Garment Worker* (United Garment Workers of America), *Justice* (International Ladies Garment Workers' Union), *Machinist Monthly Journal* (International Association of Machinists), *The United Mine Workers Journal* (United Mine Workers of America), *Coast Seamen's Journal* (International Seamen's Union of America), *Railroad Trainmen's Journal* (Brotherhood of Railroad Trainmen), *The Typographical Journal* (International Typographical Union).

Dall'analisi storica ci sembra tuttavia risulti con evidenza l'incompatibilità tra gli obiettivi sindacali imposti dalla struttura corporativa delle unioni di mestiere e l'inserimento degli immigrati in un movimento organizzato. Ciò per i seguenti motivi:

1) La preoccupazione di tutelare gli interessi di lavoratori in possesso di specifiche competenze professionali si è rivelata in contrasto con le funzioni e i compiti del sindacalismo nella nuova società industriale americana. Da questa incompatibilità sono risultati alcuni fenomeni vistosi: la disorganizzazione sindacale nei settori nevalgici dell'industria moderna, il disinteresse sindacale per la manodopera non qualificata o semiqualeficata (la vera forza di lavoro della società industriale dell'inizio del secolo), l'adozione di strumenti di difesa sindacale anacronistici o inadeguati. Anche l'origine e lo sviluppo di diversi pregiudizi sugli immigrati e sul fenomeno stesso dell'immigrazione vanno largamente attribuiti a questa preoccupazione. Si veda ad esempio, il pregiudizio della refrattarietà alla sindacalizzazione delle masse di origine contadina del sud-est europeo. Refrattarietà alla organizzazione operaia o allergia al corporativismo di mestiere?

2) La preoccupazione di controllare il mercato di lavoro con i criteri derivanti un tempo dal monopolio dell'operaio specializzato si è manifestata anacronistica in una società che ha rivoluzionato la struttura professionale della manodopera e ne ha aumentato, in misura considerevole, la mobilità. Dall'incapacità congenita di assicurare questo controllo sono sorti e si sono rafforzati nell'ambiente delle unioni di mestiere americane pregiudizi ricorrenti, specialmente sino al primo conflitto mondiale: l'accusa agli immigrati di «soppiantare» gli operai nativi in diversi settori industriali e l'interpretazione della ripartizione e mobilità geografiche degli immigrati, la prima in chiave di speculazione capitalistica e la seconda di crumiraggio.

3) La politica salariale delle unioni di mestiere che raggruppano in genere operai professionalmente qualificati non poteva armonizzarsi con una politica salariale generale ed è stata votata all'insuccesso soprattutto sul piano della contrattazione collettiva e del minimo salariale: il terreno che maggiormente interessava alle

masse immigrate. Anche da questa struttura aristocratica delle unioni di mestiere sono sorti non pochi pregiudizi, primo fra tutti quello della concorrenza salariale esercitata dagli immigrati. Al di sopra di gravi e innumerevoli abusi, resi possibili dal sistema liberistico, resta il fatto che la scala salariale degli immigrati corrispondeva alla loro stratificazione professionale.

### *Interdipendenza tra situazioni economiche e sociali e politica sindacale*

Dalla ricerca risulta una accentuata interdipendenza tra le situazioni economiche e sociali, sia locali che nazionali, e le variazioni dell'atteggiamento negativo verso l'immigrazione, soprattutto in occasione di crisi settoriali o cicliche. In genere si può constatare una interessante correlazione tra le giustificazioni apportate dal sindacalismo in sfavore dell'immigrazione e la situazione economica generale. Sebbene i temi della politica sindacale non si differenzino nettamente nei diversi periodi, si può tuttavia osservare una particolare accentuazione tra le motivazioni che hanno ispirato l'atteggiamento sindacale nel periodo 1850-1880 (tutela degli interessi degli operai qualificati, lotta contro il crumiraggio, difesa dei livelli salariali) e quelle del 1880-1915 — il grande periodo dell'emigrazione non qualificata dall'Europa meridionale ed orientale — (refrattarietà alla sindacalizzazione, minaccia di soppiantamento degli operai indigeni in alcuni settori economici, lotta contro l'immigrazione « artificiale », sfruttamento degli immigrati da parte dei « trusts » industriali, abbassamento dei salari reali nelle occupazioni non qualificate, sfruttamento degli immigrati con l'applicazione dei sistemi tayloristici) e soprattutto con i criteri che hanno guidato la politica sindacale degli anni successivi al primo conflitto mondiale (la conservazione di un alto tenore di vita, la realizzazione di una politica di pieno impiego ed il raggiungimento di una più alta produttività con la razionalizzazione ed organizzazione scientifica del lavoro).

Richiamiamo particolarmente l'influsso che hanno esercitato sul comportamento sindacale non solo i fatti economici e sociali, ma anche le teorie o le premesse ideologiche che hanno ispirato nei diversi periodi le organizzazioni operaie.

Un esempio significativo, emerso dalla nostra ricerca, è il contrapposto atteggiamento assunto dal sindacalismo americano verso il problema della razionalizzazione del lavoro. Sebbene il mutamento della mentalità non abbia determinato un nuovo atteggiamento sindacale, a causa delle trasformazioni economiche avvenute

nel frattempo, è indicativo che questa motivazione sia stata portata dal sindacalismo per coonestare la propria politica.

Si apre, qui, a nostro giudizio, un interessante campo di indagine sull'influsso che certe posizioni dottrinali, anche se disancorate dalla realtà economica e sociale, possono esercitare sulle politiche sindacali in settori, come quello dell'immigrazione, ove lo spirito critico ed obiettivo fa generalmente difetto e dove il pregiudizio è facile da alimentare.

### *Interdipendenza tra l'atteggiamento sindacale verso gli immigrati e la loro ideologia politica*

E' questo un tema storico stimolante, soprattutto nello studio del sindacalismo nordamericano. Purtroppo la nostra ricerca ha potuto toccare solo superficialmente il problema, avendo esclusivamente preso contatto con la stampa di un solo sindacato di ispirazione socialista, l'I. W. W. (*Solidarity* e *The New Solidarity*) ed essendoci limitati ad una conoscenza di riflesso del problema, come è risultata dalle prese di posizione dei partiti e sindacati socialisti dei Paesi europei.

Ci sembra tuttavia che dall'analisi risulti un insegnamento di un certo rilievo: la responsabilità che ha avuto, nel determinare l'insuccesso dei tentativi di sindacalizzazione degli immigrati, il carattere apolitico dell'unionismo di mestiere americano, da una parte, e, dall'altra, il monopolio esercitato sino al primo conflitto mondiale dai partiti socialisti sul movimento operaio in Europa. Senza dubbio questi fattori hanno contribuito ad ostacolare serie trattative di collaborazione intersindacale in materia migratoria tra le unioni di mestiere degli Stati Uniti ed i sindacati dei Paesi di emigrazione europea, impedendo in tal modo anche una tempestiva trasformazione delle strutture corporative dell'unionismo americano.

### *Scarsa incidenza del fattore etnico*

Dalla ricerca risulta infine l'influsso secondario esercitato dal fattore etnico nella politica delle organizzazioni operaie contro la immigrazione europea: le motivazioni sostanziali addotte per giustificare i primi comizi di protesta contro l'immigrazione irlandese, inglese e tedesca, durante il decennio 1840-1850, risultano esattamente le stesse che verranno ripetute contro l'immigrazione latina e slava.

Il fatto che i primi gruppi di immigrati (inglesi, irlandesi e tedeschi) e i loro figli si siano in seguito inseriti nei gradini superiori

della stratificazione professionale e sociale e che invece gli immigrati delle ondate successive provenienti dall'Europa meridionale, orientale, asiatica o messicana ne abbiano occupato la base inferiore (con un processo di sostituzione a catena caratteristico nella storia sociale americana, « etnicizzando » in tal modo la piramide sociale del Paese), ha potuto probabilmente far attribuire i conflitti ed i rapporti di tensione tra le diverse classi economiche e sociali, principalmente od esclusivamente, ai pregiudizi etnici o razziali.

Detto questo, dobbiamo però subito precisare che anche le organizzazioni sindacali americane hanno partecipato ai comuni pregiudizi etnici ricorrenti nell'opinione pubblica: né più né meno.

Certamente in alcune dispute, come ad esempio, nella lotta dei *Knights of Labor* e della *American Federation of Labor* contro gli immigrati asiatici in California, i motivi razziali hanno avuto la loro influenza. Le ragioni principali risultano però sempre direttamente correlate con i problemi sindacali (difficoltà di sindacalizzazione, particolare struttura professionale degli immigrati, intralcio alla realizzazione di determinati obiettivi sindacali ecc.).

Il pregiudizio etnico invece sembra abbia maggiormente influito su taluni dirigenti sindacali, primo fra tutti il presidente dell'A. F. of L., Samuel Gompers. Questo dato può suggerire l'utilità di una ulteriore ricerca tendente ad isolare l'influsso e quindi la responsabilità di certi quadri dirigenti (soprattutto dell'A. F. of L.) nella scelta di taluni indirizzi verso alcuni gruppi etnici particolarmente nel periodo 1890-1924.

Rimangono da svolgere alcune riflessioni conclusive su tre quesiti posti all'inizio della nostra ricerca: a) l'interdipendenza tra l'evoluzione della legislazione e della politica sociale del Paese e l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali; b) l'atteggiamento sindacale verso gli immigrati in rapporto all'atteggiamento della classe imprenditoriale; c) l'interdipendenza tra la partecipazione dei sindacati alla vita economica e politica della Nazione e la loro responsabilizzazione in materia migratoria.

Sebbene su questi temi siano già emersi diversi elementi dalla ricerca storica che si chiude al termine della seconda guerra mondiale, rimandiamo la illustrazione di queste conclusioni al prossimo saggio comprendente l'ultimo ventennio (1946-1965).

ANTONIO PEROTTI

## Summary

In the countries which accept immigrants on a large scale, the attitude of workers' organizations is usually couched in the traditional formulae of struggle and opposition, deriving from the workers' protectionism common to the ideologies and trade-unionist practice in all countries.

Abandoning this traditional theory, the Author conducts a survey on the historical, economic and social plane in regard to the relations which existed in the United States between trade-unionist organizations and immigration, from the early uprising of the workers against immigrants (1840-1850) up to 1945, with a view to isolating — over and above the usual protectionistic prejudices — the deep causes underlying North-American trade-unionist policy in various times and circumstances.

On the basis of his research, the Author deduces the dependence of the trade-union and immigration relationship from various factors, some of which involve internal problems of the trade unions themselves (organizational structures and political ideologies), while others involve general or particular external situations (economic and social conditions of the productive sectors affected by the migratory influx, the nation's economic and social policy, attitude of the ruling class, social and professional conditions of immigrants, political attitude of the trade-unionist organizations in immigrants' countries of origin). The Author excludes that ethnic and racial prejudices have been essential factors of North-American trade-unionist policy towards immigrants.

The article published here represents the first part of the research conducted by the Author, while the second, comprising the last twenty years (1946-1965), will appear in another issue of the Review.

## Résumé

L'attitude des organisations ouvrières des grands pays d'immigration à l'égard de la main d'oeuvre immigrée est de façon générale à situer dans les formules traditionnelles de lutte et d'opposition, issues du protectionnisme ouvrier, commun à l'idéologie et à la pratique du syndicalisme de tous les pays.

Laissant de côté cette thèse traditionnelle, l'auteur poursuit une recherche, sur le plan historique, économique et social, des rapports qui ont donné lieu aux Etats Unis entre les organisations syndicales et l'immigration aux premiers mouvements ouvriers contre les émigrés (1840-1850) jusqu'en 1945, cherchant à isoler, au delà des préjugés protectionnistes ordinaires, les causes profondes qui expliquent, dans des époques et des circonstances variées, les changements de la politique syndicale nord-américaine.

Sur la base de cette recherche, l'auteur montre la dépendance des

rapports syndicats-immigration à partir de divers facteurs, les uns concernant les problèmes internes des syndicats eux-mêmes (structures d'organisation et idéologie politique), les autres ayant trait aux situations extérieures générales ou particulières (les conditions économiques et sociales des secteurs de production intéressés au flux migratoire, la politique économique et sociale des pays, l'attitude de la classe patronale, les conditions sociales et professionnelles des immigrés, l'attitude politique des organisations syndicales des pays de provenance des émigrés). L'auteur exclut que les préjugés raciaux ou ethniques aient été des facteurs essentiels de la politique syndicale nord-américaine à l'égard des immigrés.

L'article que nous publions ici représente la première partie de la recherche entreprise par l'auteur. La seconde qui porte sur les dernières vingt années (1946-1965) sera publiée dans un autre numéro de la revue.

## **Resumen**

La actitud de las organizaciones obreras de los grandes países de inmigración hacia la mano de obra inmigrada es considerada generalmente dentro de fórmulas tradicionales de lucha y oposición, que derivan del proteccionismo obrero común a la ideología y a la práctica de sindicalismo de todos los países.

Abandonando esta tesis tradicional, el autor lleva a cabo una investigación desde el punto de vista histórico, económico y social sobre las relaciones que han existido en Estados Unidos entre las organizaciones sindicales y la inmigración desde los primeros movimientos obreros contra los inmigrantes (1840-1850) hasta 1945, tratando de aislar, más allá de los habituales prejuicios proteccionistas, las causas profundas que explican, en tiempos y circunstancias diferentes, las variaciones de la política sindical norte-americana.

En base a dicha investigación el autor deduce la dependencia de la relación sindicatos-inmigración de diversos factores, algunos referentes a los problemas internos de los sindicatos mismos (estructuras organizativas y ideologías políticas), otros que se refieren a situaciones externas generales o particulares (las condiciones económicas y sociales de los ramos productivos que se ocupan de flujo migratorio, la política económica y social del país, la actitud de la clase patronal, las condiciones sociales y profesionales de los inmigrantes, la actitud política de las organizaciones sindicales de los países de procedencia de los inmigrantes). El autor excluye que los prejuicios étnicos o raciales hayan sido factores esenciales de la política sindical norte-americana hacia los inmigrantes.

El ensayo que aquí publicamos constituye la primera parte de la investigación realizada por el autor. La segunda, que comprende el último período de 20 años (1946-1965), se publicará en otro número de la Revista.

### Zusammenfassung

In den Ländern, die Einwanderer in grösserem Masse aufnehmen, ist die Haltung der Arbeiterorganisationen gewöhnlich der traditionellen Formel von Kampf und Opposition eng verbunden, die vom Protektionismus der Arbeiter herrührt, der den Ideologien und der Praxis der Gewerkschaften aller Länder gemeinsam ist.

Indem der Autor diese traditionelle Theorie verwirft, gibt er einen Ueberblick auf historischer, wirtschaftlicher und sozialer Ebene in Bezug auf das Verhältnis zwischen gewerkschaftlichen Organisationen und Einwanderern in den Vereinigten Staaten. Der Autor versucht, vom frühen Aufstand der Arbeiter (1840-1850) bis 1945 die eigentlichen Ursachen — über die üblichen protektionistischen Vorurteile hinaus — der nordamerikanischen Gewerkschaftspolitik zu den verschiedenen Zeiten und unter den verschiedenen Umständen freizulegen.

Auf der Grundlage seiner Untersuchungen leitet der Autor die Abhängigkeit der Beziehung zwischen Gewerkschaft und dem Phänomen der Einwanderung von verschiedenen Tatsachen ab: einige der Ursachen beruhen auf inneren Problemen der Gewerkschaften (organisatorische Strukturen und politische Ideologien) während andere die äussere Situation betreffen (wirtschaftliche und soziale Bedingungen der Produktionsgebiete, die vom Zustrom der Einwanderer betroffen sind, die staatliche Wirtschafts- und Sozialpolitik, die Haltung der herrschenden Klasse, die sozialen und beruflichen Bedingungen der Einwanderer, die gewerkschaftlichen Organisationen in den Herkunftsländern der Einwanderer). Der Autor verneint, dass rassische und ethnische Probleme eine entscheidende Rolle in der Politik der nordamerikanischen Gewerkschaften gegenüber den Einwanderern gespielt hat.

Der hier veröffentlichte Artikel stellt den ersten Teil der Untersuchung des Autors dar, der zweite Teil, der die letzten 20 Jahre umfasst (1946-1965), wird in einer anderen Nummer der Zeitschrift erscheinen.

### PROBLEMI INSOLUTI DEL « LIBRO BIANCO » CANADESE SULL'IMMIGRAZIONE

*Pubbllichiamo le pagine che seguono sui problemi insoluti del « Libro Bianco » canadese sull'immigrazione in questa rubrica, perché riteniamo che alcune affermazioni dell'Autore siano suscettibili di utili rilevi e di fruttuose discussioni.*

*Studi Emigrazione*, presentando il « Libro Bianco » canadese sull'immigrazione, concludeva affermando che la sua impostazione, prima di tradursi in norme operative, deve ancora superare tre rischi: e cioè quello dell'utopia, della discriminazione e della unilateralità<sup>1</sup>.

Prima di addentrarci nel vivo dei problemi che questi « rischi » comportano, ci sembra opportuno premettere un *excursus* storico-legislativo che meglio metta in luce come un Paese qual'è il Canada, che ha urgente bisogno di immigranti per diventare economicamente più indipendente dagli USA, date le enormi risorse naturali che possiede, rimanga ancorato a tendenze conservatrici e discriminatorie da una parte, e a considerazioni economiche puramente egocentriche dall'altra. Pur tuttavia pretende di mantenere una continuità dell'ormai più che centenario flusso immigratorio; continuità che sembra doversi mettere in dubbio, per un complesso di considerazioni, di natura non solo economica, con il conseguente pericolo che il Paese, una volta esauritesi le fonti immigratorie previste dal « Libro Bianco », rimanga alla mercé di una strozzatura economica o per lo meno veda bloccato il suo slancio economico di inserimento nel gruppo delle nazioni-pilota.

Oggi come oggi indubbiamente il Canada, con l'Australia, è una delle nazioni transoceaniche che attira quel tipo di immigrazione che si è convenuto di chiamare permanente, mentre le immigrazioni in atto all'interno dell'Europa stanno sempre più acquistando caratteristiche di temporaneità, per un complesso di motivi che qui non è il caso di analizzare. La singolarità di questo fatto ci pare di per sé tale da poter convincere il Canada, unitamente alla storia ormai pluricenteneria della sua politica immigratoria (anche se da appena un secolo ha acquisito l'indipendenza politica), a muoversi con più decisione verso una politica alternativa più illuminata che ovvii alle deficienze del passato, fidando sem-

---

<sup>1</sup> Cfr.: g. b. s., « Il " Libro Bianco " canadese sull'immigrazione », *Studi Emigrazione*, IV, 10 (ottobre 1967), pp. 287-289, e le conclusioni alla nota di SEVERIANUS, « Nuovi orientamenti in Canada nella politica immigratoria », *Italiani nel Mondo*, XXIII, 10 (25 maggio 1967), pp. 8-10.

pre meno nel carattere avventuristico ed avveniristico del fenomeno immigratorio, che rischia seriamente, in un futuro forse non troppo lontano, di non aver più presa perfino nei Paesi meno sviluppati, perché si fa viva anche per loro la speranza di una « terra promessa » sempre più vicina e migliore.

### 1. - *Il fenomeno immigratorio dal 1864 al 1966*

Prima di addentrarci nella storia del fenomeno immigratorio in Canada, ci sembra necessario o per lo meno utile vederne un pò la « preistoria », se così possiamo esprimerci.

Dal 1598 fino agli inizi del XVIII secolo il Canada è stato rifugio di truppe sbandate, o paese di occupazione militare; qualche mercante o qualche compagnia di mercanti si avventuraron, in questo periodo, in viaggi lungo le regioni del San Lorenzo e dei Grandi Laghi, collo scopo prevalente di commerciare con gli indigeni (indiani) o di mettersi in contatto con le rare postazioni militari che le varie potenze che possedevano il territorio lasciavano a presidio, più simbolico che altro, della conquista.

All'inizio del XVIII secolo cominciarono ad arrivare i primi gruppi di colonizzatori sia inglesi che tedeschi; essi, fin verso la metà del XIX secolo, non costituivano che una sparuta forza anche perché gli USA, a sud, rappresentavano una ben più allettante attrattiva, sia perché la conquista dell'West cominciava a diventare a poco a poco realtà e sia anche perché il clima, sostanzialmente più mite, e la facilità di comunicazioni durante tutto l'anno rendevano più facili sia l'insediamento sia la mobilità dei flussi migratori.

Con il completamento della ferrovia transcanadese (*Canadian Pacific Railway*) nel 1885, la barriera delle Montagne Rocciose venne definitivamente superata e anche l'West Canadese rivelò o fece per lo meno intuire la favolosità delle sue ricchezze. E' in parte per questa ragione che l'inizio del XX secolo (1905-1913) segna il periodo aureo della immigrazione in Canada: nel 1913 immigrarono nel Paese 400.870 persone di cui, strano a dirsi, 140.000 dagli USA e 150.000 dal Regno Unito d'Inghilterra. La nazionalità di questi immigranti diede una fisionomia ben definita alla struttura della popolazione canadese che, più o meno consciamente, influenzerà tutta la politica immigratoria del secolo XX.

Dopo la prima guerra mondiale, soprattutto negli anni venti, si ebbe una ripresa, seguita dalla strozzatura dovuta alla recessione economica del 1929 prima e alla seconda guerra mondiale poi. Dopo la seconda guerra mondiale il flusso immigratorio riprese con alterne vicende dovute in parte anche alle periodiche regressioni a cui l'economia degli USA, e di riflesso quella del Canada da essi fortemente dipendente, sono andate soggette; nel complesso però sembra che il fenomeno manifesti una tendenza moderatamente ascendente.

### 2. - *Sintesi storica della legislazione canadese sull'immigrazione*

Come per ogni altra attività umana, prima viene all'esistenza il fatto, il costume, e poi si legifera su di essi. Lo stesso è avvenuto per questo fenomeno; i precedenti che hanno determinato il primo complesso di leggi sull'immigrazione (*Immigration Act*) del 1869 risalgono a quei

fatti pionieristici, militari ed economici a cui abbiamo fatto cenno poco sopra. Si tengano inoltre presenti i fatti seguenti:

— nel 1700 la traversata dall'Inghilterra alla sua colonia richiedeva due mesi circa di navigazione e gli immigranti che si avventuravano in questa impresa morivano nel 40-50% dei casi: le pestilenze, i naufragi, le malattie di ogni genere, le truffe, le estorsioni, ecc. erano il pane quotidiano di questi pionieri;

— durante il XIX secolo, pur essendosi ridotto di circa due settimane il tempo di traversata, i pericoli, gli abusi e i soprusi erano notevolmente aumentati a tal punto che le navi che facevano la spola tra l'Inghilterra e il Canada vennero chiamate « bare galleggianti » (*floating coffins*); basti pensare che nel 1847, su 90.000 immigranti su navi inglesi, 15.000 perirono in mare. I padroni permettevano ogni sorta di abusi: sovraffollamento, biglietti falsi per navi inesistenti, sbarchi in porti molto lontani dalla meta pattuita, fame, estorsioni di denaro per futili motivi, prima, durante e dopo il viaggio: questi i principali capitoli della tragedia dell'emigrazione europea in Canada.

A questi abusi hanno tentato di ovviare alcuni provvedimenti legislativi inglesi che erano però solo parziali e settoriali.

Nel 1869 si giunse finalmente<sup>2</sup> ad una prima sistematica legislazione in materia (*Immigration Act* del 1869). Sostanzialmente questo corpo di leggi mirava:

1) a porre termine ad abusi e sfruttamenti di cui era stata arricchita la storia fino alla prima metà del secolo XIX;

2) a limitare le classi di immigranti escludendo coloro che presentavano difetti fisici congeniti od erano poveri ed indigenti.

Da questo primo passo con successivi *Immigration Acts* (8 fino al 1910) la legislazione, si mosse sulla strada della discriminazione, manifestando le caratteristiche di una certa « schizofrenia » per i negri e per la gente di colore, asiatica in genere, ed in particolare cinese e giapponese<sup>3</sup>.

Per ragioni di brevità schematizziamo le grandi linee della politica immigratoria del Canada dalla fine dell'altro secolo fino alla pubblicazione del « Libro Bianco »; essa è passata successivamente per queste fasi:

A) *Fino alla prima guerra mondiale*: durante questo periodo la selezione degli immigranti avveniva in base a queste due categorie:

a) *agricoltori (suitability as farmers)* per dissodare le immense praterie e terre raggiungibili con la ferrovia transcanadiana;

<sup>2</sup> A questa data il Canada aveva da appena due anni ottenuta la sua indipendenza (1867); quindi la pesante eredità a cui ha subito cercato di porre rimedio è imputabile al governo inglese. Si noti, per inciso, come anche qui trovino una conferma le documentate accuse di Karl Marx, nel Capitale, all'industrialismo di estrazione soprattutto inglese.

Le informazioni sono state tratte da *Developments in Canadian Immigration*, (Ottawa, Dominion Bureau of Statistics, 1959), estratto dal *Canada Yearbook*, 1957-58.

<sup>3</sup> Fino al 1928 si dava il permesso di entrare in Canada come immigranti a soli 150 giapponesi all'anno.

b) *proibiti (prohibited)* cioè immigranti ai quali era interdetto l'accesso in Canada o per difetti fisici o per la loro situazione economica di estrema indigenza.

B) *Dopo la prima guerra mondiale*: l'evoluzione della legislazione immigratoria continuò mettendo sempre più in rilievo elementi di preferenza che sostanzialmente si devono considerare discriminatori anche se scusabili nel contesto storico in cui sono nati. Si distinguevano infatti:

a) *nazioni preferite (preferred countries)*: esse erano, nell'ordine, il Regno Unito, gli USA, la Francia (solo più tardi e per ovvii motivi, dato il forte segmento di popolazione francese esistente specie nella provincia del Québec) e quindi le nazioni dell'Europa Nord-Orientale;

b) *nazioni non preferite (non-preferred countries)*: tra queste erano enumerate, nell'ordine, le nazioni dell'Europa centro-occidentale e meridionale, tra le quali l'Italia, la Grecia, la Turchia e la Siria.

I motivi per questa distinzione discriminatoria erano fondati sulla comunanza della lingua e dello stile di vita delle nazioni preferite che, secondo tale legislazione, non si riscontravano nelle non-preferite. Questo tipo di legislazione rimase in vigore fino al 1952.

C) *Dopo la seconda guerra mondiale*:

1) *L'« Immigration Act » del 1952*: alla fine della seconda guerra mondiale si presentarono vivi all'opinione pubblica i problemi dei rifugiati, per motivi politici o ideologici, venuti a crearsi con il riassetto della geografia politica mondiale e soprattutto europea, conseguente alla guerra stessa; vi contribuì inoltre la maggior coscienza che l'utilizzazione della ricchissima potenzialità di materie prime del Paese era strettamente legata all'incremento demografico, in particolare a quello prezioso delle forze di lavoro, cioè di quelle forze che di fatto sono produttive.

Ciò indubbiamente avrebbe contribuito a rendere il Canada meno soggetto alle fluttuazioni economiche degli USA, verificatesi negli anni '50, e, in genere, più indipendente da essi. Da parte nostra aggiungiamo un'ulteriore considerazione e cioè la ricerca affannosa di una più marcata individualità nazionale che ancor oggi travaglia il Paese. Si trattava (e si tratta) di scegliere tra il *melting pot*, di cui avevano dato un chiaro esempio gli USA, l'*adjustment*, non meglio precisato, l'assimilazione e l'integrazione degli immigrati nel contesto di una individualità (o dualità?) nazionale che ancora non era e non è ben definita se si tiene conto che il nuovo « verbo », il *Canadianism*, nessuno sa precisare che cosa di fatto voglia indicare.

Nel contesto di questi fermenti, che sono venuti a galla quando il flusso migratorio postbellico ricominciò, subito nel 1947 si impose la revisione della politica immigratoria precedente; ciò diede origine all'*Immigration Act* del 1952, continuamente modificato fino al presente « Libro Bianco ». Questa legislazione è notevolmente duttile, forse questa è la sua caratteristica principale. In essa si possono distinguere due categorie:

a) *i desideratissimi (most desirable)*: immigranti senza distinzione di razza (solo apparente, e per ammissione delle stesse autorità canadesi), di religione e nazionalità;

b) *altre categorie* che vennero più o meno vagamente limitate. Di fatto il 1° maggio 1947, quando il dibattito sul problema del rinnovamento della legislazione era appena alle prime battute, W. L. Mackenzie, allora primo ministro, dichiarava che « una massiccia immigrazione dall'Oriente (cioè dalla Cina e dal Giappone) altererebbe le caratteristiche della nostra popolazione », creando vari altri problemi.

La discriminazione continuava quindi, anche se in maniera più sottile<sup>4</sup>.

La caratteristica principale di questa legislazione, ripetutamente messa in rilievo nel testo stesso, era che l'immigrazione è uno degli strumenti per incrementare l'economia del Canada, adattandola (in ciò si fece consistere la sua duttilità) ai vari momenti economici che la Nazione eventualmente stesse attraversando.

2) Il « Libro Bianco ». La necessità di una nuova legislazione si spiega e per le numerose aggiunte apportate al testo del 1952 e, soprattutto, per il fatto che gli immigranti del secondo dopoguerra assommano ormai a più di due milioni e mezzo e forse tre, molti dei quali (ed è difficile saperlo) non sono per nulla cittadini canadesi anche se vivono nel Paese da più di 5 anni, termine minimo di permanenza per poterlo essere.

Di per sé il « Libro Bianco » (pagina 29) parla di due categorie di immigranti:

a) *i qualificati (unsponsored)* che, in base a tale qualificazione, fanno regolare domanda di immigrare in Canada;

b) *i richiamati (sponsored)* da parenti che sono in Canada.

Siccome però, a neppure un anno dalla pubblicazione del « Libro Bianco », il ministro del lavoro e dell'immigrazione ha comunicato ufficialmente alla stampa (settembre 1967) chi debba essere considerato « richiamato », prendiamo in considerazione le sue distinzioni e perché in fondo implicitamente contenute nel « Libro Bianco » e perché rappresentano il punto di vista governativo.

Le tre distinzioni suonano così:

a) « immigranti che giungono in Canada in modo autonomo dopo essere stati selezionati in rapporto al loro livello culturale e alle effettive possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro canadese;

b) immigranti che giungono in Canada a seguito del richiamo dei loro parenti residenti già nel Paese (da almeno cinque anni);

c) immigranti che giungono in Canada a seguito del richiamo di loro parenti divenuti cittadini canadesi »<sup>5</sup>.

Giunti a questo punto siamo in grado di affrontare quei tre momenti del « Libro Bianco » che dal Sacchetti sono stati definiti rischio di utopia, di discriminazione e di unilateralità.

<sup>4</sup> E' da notare che, per questa evoluzione, gli immigranti italiani passarono da « non-preferiti » a « desideratissimi ».

<sup>5</sup> Cfr.: g. b. s., *art. cit.*, p. 388.

## 3. - I rischi del « Libro Bianco »

a) Il rischio dell'utopia: I motivi di fondo sia dell'ultimo *Immigration Act* (1952) sia del « Libro Bianco » sono imperniati su vaghi accenni di umanitarismo per i rifugiati politici e per i parenti più o meno prossimi delle persone già immigrate in Canada, che indubbiamente risentono dei principi della Carta dell'ONU e mirano, con molta probabilità, ad ovviare a quei problemi di separazione delle famiglie che già da lungo tempo si protraggono negli USA. Risentono inoltre, questi motivi di fondo, di considerazioni di un certo « protezionismo » dell'equilibrio interno della struttura demografica del Paese e della premessa che l'immigrazione deve costituire uno dei fattori dell'ulteriore sviluppo economico del medesimo.

E' vero che è impresa ardua trovare il giusto peso tra questi fattori, sia che si debbano studiare le basi per una programmazione, anche per un futuro limitato, sia, e tanto più, se poi si deve condurla a termine; sono in gioco infatti alcune componenti in parte controllabili e quindi facilmente prevedibili, ma (e contemporaneamente) molte altre variabili che non si possono prevedere e tanto meno quindi valutare, anche perché la stabilità di un sistema economico e politico è condizionata sia da fattori interni ad esso sia da fattori esterni.

D'altro canto è pur vero che le fonti tradizionali d'immigrazione per il Canada continuano nel loro gettito e queste sono prevalentemente di origine europea, anche se non esclusivamente. Indubbiamente quindi il Governo canadese, avendo a sua disposizione almeno un secolo di politica e di legislazione immigratoria, può basarsi anche su di esse per impostare il futuro della sua politica per questo settore, soprattutto se tiene presente che il censimento del 1961 rispecchia abbastanza fedelmente i vari segmenti di nazionalità previsti dalle varie politiche; non poteva essere diversamente, anche se l'immigrazione francese ha raggiunto in una decina d'anni il « quorum » di quella media annuale inglese.

A nostro parere però la questione di fondo ci sembra un'altra e cioè: è proprio realistico basare il futuro di una politica di sviluppo economico sulla continuità e sulla struttura di questo gettito di popolazione? Infatti: se le premesse di integrazione economica e politica in seno all'Europa dovessero diventare realtà; se in un futuro più o meno prossimo la stessa Europa avesse bisogno di immigrazione extraeuropea, come sta avvenendo soprattutto in Francia ma anche in Inghilterra<sup>6</sup>; se il divario economico tra il vecchio e il nuovo mondo dovesse in qualche maniera colmarsi; se il « drenaggio dei cervelli » europei attualmente in atto a favore degli USA e, in parte, anche del Canada dovesse arrestarsi, qualora si realizzassero alcune premesse economico-politiche; se il « battage », cioè se

<sup>6</sup> Secondo calcoli previsionali, ovviamente molto approssimativi per la natura stessa della materia, tra il 1972 e il 1975 l'emigrazione italiana si ridurrebbe ad « un fenomeno accessorio », dato lo sviluppo economico e dell'Italia e della CEE. Cfr. G. ABRAHAM-FOIS, « Capital humain et migrations internationales », *Revue d'Economie Politique* (marzo-aprile 1964), pp. 528 ss.

Cfr. anche G. LUCREZIO, A. PEROTTI e N. FALCHI, *L'emigrazione italiana negli anni '70* (Roma, Centro Studi Emigrazione, 1966).

la montatura pubblicitaria attuata da parte di certi consolati canadesi in Europa avesse effetti collaterali negativi; se, infine, com'è avvenuto in passato, alcune nazioni dovessero passare da « non preferite » a « desideratissime », come è avvenuto per es. per l'Italia; se ciò avvenisse, ci pare che neppure la soluzione proposta dalle tre categorie del « Libro Bianco » sia valida, anche se risolve alcuni problemi immediati, perché parte da un conservatorismo che vuole ad ogni costo proteggere la struttura attuale della popolazione canadese, pur lasciando aperta la piccola valvola della immigrazione di qualificati, per risolvere il problema della continuità della politica di sviluppo economico.

Intendiamoci: non è che i responsabili politici non debbano tenere in debito conto le considerazioni economiche ed in parte anche quelle demografiche, ma non ci pare che possano risolvere i problemi in maniera stabile e nemmeno « aperta », se tali considerazioni sono prevalenti o addirittura esclusive, mancando quindi di quella duttilità che non preclude nessuna alternativa dal momento che tutte le componenti possono presentare, e presentano di fatto, aspetti di incertezza.

Ed è questa mancanza di duttilità circa le fonti di immigrazione alternative che vela di utopismo il « Libro Bianco ».

Prima di addentrarci nella problematica di un altro aspetto assai dibattuto, ma che rivela l'utopismo di cui sopra, e cioè quello del costo dell'immigrante alla madre-patria, premettiamo alcuni dati di fatto:

1) Gli immigrati in Canada sono bene accolti, qualora la nazione di provenienza finanzia alcuni centri di coordinamento e di acclimatazione in loco che vengono aiutati poi soprattutto dal Governo<sup>7</sup>; aiuti concessi nonostante una malcelata sopportazione della popolazione indigena che pensa di dover dividere pane e lavoro con i nuovi concorrenti. Questo spirito però di sopportazione è un dato di fatto più o meno istintivo in tutti i paesi di immigrazione, e, da questo punto di vista, i grandi poli di attrazione di immigrazione canadesi (Toronto, Montréal, Vancouver, soprattutto per quanto riguarda l'immigrazione italiana) sostanzialmente si comportano meglio di qualche Paese europeo<sup>8</sup>.

2) La stragrande maggioranza degli immigrati in Canada non proviene da Paesi sottosviluppati che abbiano bisogno di liberarsi di manodopera che non possono mantenere, né è qualificata per tipi di lavoro fortemente tecnicizzati (ciò che, in parte, non è vero per alcuni segmenti dell'immigrazione italiana proveniente da certe regioni del Sud Italia)

<sup>7</sup> Tipico il caso di Toronto dove il C.O.S.T.I. (ente di assistenza agli immigrati attraverso l'educazione), fondato da don G. Carraro, originario della diocesi di Treviso, ha ricevuto aiuti finanziari sia dal governo italiano che da quello canadese nella seguente proporzione (1965-67):

Sussidi pro-capite assistito:	1965	1966	1967
da parte del governo italiano . . . .	\$ 4.30	\$ 6.70	\$ 3.90
da parte del governo canadese . . . .	\$ 6.00	\$ 12.60	\$ 10.80
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
Totale pro-capite assistito . . . .	\$ 10.30	\$ 19.30	\$ 14.70

<sup>8</sup> Sono a tutti note le polemiche suscitate in Svizzera, da parte di certi segmenti della popolazione, a proposito dell'immigrazione italiana, soprattutto stagionale.

e che in Canada va ad acquisire competenza e qualificazione per poi tornare nel loro Paese d'origine<sup>9</sup>.

3) L'immigrazione in Canada è, per legislazione e di fatto, stabile, cioè l'immigrante viene facilitato ad entrare (vedi il « Libro Bianco » quanto insiste su questo punto) e di fatto rimane. Per quanto concerne gli italiani, per es. la cifra dei rimpatri è veramente irrisoria: 3,9% degli immigrati dal secondo dopoguerra al 1966<sup>10</sup>.

4) Se si considera poi l'età degli immigranti si nota che si tratta di una fortissima percentuale di persone giovani che emigrano per farsi una vita propria in Canada. Prendiamo come esempio le classi di età degli immigranti del 1966<sup>11</sup>: le persone tra i 15 e i 40 anni rappresentano più del 80% degli immigranti; se a queste aggiungiamo quelle tra gli anni 0 e 14 arriviamo a superare l'85%; con la popolazione immigrante sotto i 54 anni raggiungiamo il 95% circa. In altre parole: si tratta di una fortissima massa di popolazione economicamente in grado di produrre, cioè attiva.

5) Pur concedendo che l'immigrato diminuisce il numero dei consumatori che per circostanze di fatto non possono essere produttivi, date le circostanze interne, nel Paese d'origine, e che il 25% circa dei suoi guadagni nel Paese d'immigrazione ritorna al Paese di provenienza<sup>12</sup>, non si tengono però contemporaneamente in considerazione altre componenti essenziali e cioè che, in genere, gli immigranti, anche se non del tutto qualificati, sono di fatto le forze migliori del Paese d'origine sia dal punto di vista della loro vitalità che da quello della loro produttività (il caso specifico del Canada citato sopra al n. 3 non è che una conferma) e non meno dal punto di vista psicologico, perché pronti ad affrontare tutti i rischi che lo sradicamento dalla madre-patria comporta.

6) Questo sradicamento inoltre merita un'attenzione tutta particolare, sia alla luce di tutti quei « se » che abbiamo enumerato sopra, sia per il fatto che ormai l'opera di sviluppo economico è in atto in molte, per non dire tutte, le nazioni che attualmente sono le fonti dell'immigrazione in Canada; quest'opera viene ad essere compromessa o quanto meno a costare di più perché provoca spesso altri movimenti migratori all'interno dei paesi d'origine, determinati dal vuoto causato dall'immigrazione e che graveranno economicamente solo, o quasi, sul paese esportatore di manodopera.

<sup>9</sup> In questa ipotesi tutti e due i Paesi ne trarrebbero vantaggio e non si può dire, allo stato attuale degli studi in merito, quale dei due di più, dato che gli elementi in gioco sia di materiale umano che di educazione e qualificazione sono troppo difficili da calcolarsi, data la variabilità del loro valore economico da paese a paese (Cfr. G. ABRAHAM-FOIS, *op. cit.*). Il caso del Canada non rientra per nulla in questa ipotesi per le ragioni che indichiamo nel testo.

<sup>10</sup> Questo dato risulta da un esame dettagliato dei « rimpatri » quale viene dato dai vari annuari statistici dell'ISTAT del secondo dopoguerra.

<sup>11</sup> Cfr. *Immigration Statistics 1966*, p. 22, pubblicazione annuale del Dipartimento della manodopera e dell'immigrazione canadese.

<sup>12</sup> Dal 1946 al 1957 l'Italia ha tratto un beneficio di circa 1.200 milioni di dollari per le rimesse dei suoi emigranti, ciò che le ha dato la possibilità di coprire per il 5% le spese delle sue importazioni e per 1/7 quelle della sua bilancia commerciale. (Cfr. G. ABRAHAM-FOIS, *op. cit.*, pp. 539-540).

7) D'altro lato il Paese di immigrazione, grazie alle condizioni che spesso unilateralmente pone (nel caso del Canada, lo vedremo più sotto), può espandere la sua economia, può migliorare il tipo di occupazioni per la sua popolazione indigena e permettersi di non abbandonare tipi di attività economica che essa non gradisce più<sup>13</sup>

Da queste premesse possiamo concludere: il fatto rilevante è che il Paese d'immigrazione « importa un valore per il quale non versa alcuna contropartita. Fa venire un uomo formato, per la cui formazione non ha sborsato niente »<sup>14</sup>. Ora se si tiene conto delle spese per mettere al mondo, mantenere, educare e qualificare un'unità lavorativa, appare chiaro che l'aggravio o il costo economico del Paese d'emigrazione è alto. Indubbiamente esso è proporzionato (e differenziato nello stesso tempo) sia dal livello sociale della famiglia e del Paese d'origine come anche dal tipo e grado di qualificazione dell'unità lavorativa in questione che, alla fine dei conti, andrà a quasi esclusivo vantaggio del paese d'immigrazione.

Nel caso del Canada, non si può presumere che coloro che hanno elaborato la politica legislativa del « Libro Bianco » non siano stati a conoscenza degli studi che stabiliscono i costi economici sopportati dai Paesi d'emigrazione. Questi studi infatti mettono in evidenza che il problema è stato percepito ed è oggetto di discussione tra i demografi più attenti da almeno una ventina d'anni<sup>15</sup>. Non è il caso di addentrarci qui nei calcoli provvisori fatti da Dublín e Lotka<sup>16</sup> e nelle critiche mosse da Sauvy e nelle sue controproposte concrete<sup>17</sup> sul costo approssimativo di un'unità lavorativa, che tengono conto delle principali componenti da noi esaminate; possiamo assumere però, sulla base di queste discussioni, che il costo medio per unità lavorativa tipica si aggiri tra i 6 e gli 8 anni di lavoro, valutabili in franchi francesi<sup>18</sup>. Dal porto di imbarco quindi al porto di arrivo il lavoratore cambia indubbiamente di valore economico;

---

<sup>13</sup> I casi più tipici sono quelli del Belgio, da una parte, dove, quando i minatori belgi stavano abbandonando le miniere, sono subentrati gli italiani, prima, e poi gli spagnoli e i greci; dall'altra il Canada (ci riferiamo in particolare alla regione metropolitana di Toronto) dove il boom dell'edilizia e della costruzione di una vasta rete autostradale è possibile grazie all'apporto determinante di manovalanza e di maestranze immigrate, di cui un forte segmento è di origine italiana.

<sup>14</sup> C. CAPORALE, « Coûts et profits des migrations internationales », *Revue de l'Action Populaire* (gennaio 1965), p. 44.

<sup>15</sup> A. SAUVY, *Théorie générale de la population* (Paris, Presses Universitaires Françaises, 1952), vol. I, pp. 312-338.

<sup>16</sup> L. I. DUBLIN e A. LOTKA, *The Money Value of Man*, p. 55.

<sup>17</sup> A. SAUVY, *op. cit.*

<sup>18</sup> C. CAPORALE, *art. cit.*, p. 47. Per gli effetti economici in genere, cfr.: G. MORTARA, *Economia della popolazione* (Torino, UTET, 1960), pp. 307 ss. Invece, per il caso dell'Italia, cfr.: « Il valore economico dell'emigrazione italiana », *Bollettino della Doxa*, XX, 20-21 (1 dicembre 1967), pp. 160-177; *ibid.*, 22-23 (15 dicembre 1967), pp. 179-201; « Un'indagine DOXA tra le famiglie di emigranti », *ibid.*, 24 (20 dicembre 1967), pp. 205-219; « Problemi dell'emigrazione », *ibid.*, XXII, 2-3 (31 gennaio 1968), pp. 9-19.

Il testo integrale di tale indagine è stato pubblicato anche da *Rassegna del Lavoro*, ott. 1967, per totum. Ci permettiamo di notare che l'Appendice e

il vantaggio è tutto a favore del Paese di immigrazione « anche se non è sempre chiaramente compreso »<sup>19</sup>.

A questo punto, data la complessità della materia, non è facile proporre una soluzione alternativa all'attuale situazione internazionale del mercato del lavoro e per ovvii motivi; ci pare però di poter essere in grado di dire che esiste una ingiustizia a sfavore dei Paesi di emigrazione e che essa deve essere risolta per mezzo di contropartite concertate.

L'utopia del « Libro Bianco » ci pare si fondi, quindi, su un duplice ordine di fattori, che pensiamo risultare più chiari dopo queste premesse. Si tratta, in primo luogo, della pretesa canadese che l'incentivazione dell'immigrazione continui per l'azione perseverante e quasi deterministica della domanda e dell'offerta e che questa sia da commisurarsi solo alle esigenze dello sviluppo economico del Canada; in secondo luogo, proprio perché i demografi si sono già posti il problema dei costi delle migrazioni in genere e date le preferenze del Canada per l'immigrazione di manodopera qualificata, ci si aspettava un pur minimo accenno ad un modo qualunque di compensazione verso il Paese d'origine che, con ogni probabilità, rappresenterebbe solo una piccola porzione dei benefici economici che il Canada trae da essa.

L'unica scusa a suo favore sta nel fatto che i governi dei Paesi d'emigrazione, per quanto ci risulta, né hanno avanzato richieste in merito né tanto meno si sono posti il problema del come usare questi eventuali fondi.

b) *Il rischio della discriminazione*: nel contesto mondiale attuale non ci pare che questo rischio sia da sottovalutare se si tengono presenti queste componenti: la distinzione (e le tensioni) tra Terzo Mondo e neocolonizzati, da una parte, e mondo del benessere e del neocolonialismo dall'altra, il razzismo e le sue discriminazioni, le frizioni acute tra nazionalità in seno allo stesso Paese (tipico, a questo proposito, proprio il caso del Canada), le pressioni del mondo del lavoro, le inevitabili tensioni tra popolazione indigena e immigrata, la pressione protestataria dei giovani e, infine, l'urgenza e la rapidità con cui avvengono i cambiamenti sociali.

Non ci sembra che il « Libro Bianco » dia una risposta chiaroveggente a queste componenti. Vediamolo in dettaglio seguendo le distinzioni degli immigranti a cui abbiamo già fatto cenno sopra.

1. - *I qualificati (un-sponsored)*. Se una persona è in possesso dei nove requisiti proposti dal Ministro Marchand<sup>20</sup> può immigrare in Ca-

la Bibliografia (pp. 1689 ss.) non accennano agli studi stranieri apparsi in questi ultimi tempi, di qualcuno dei quali ci siamo anche noi serviti.

Dobbiamo notare inoltre che questa indagine assume un modello di misura del costo di un'unità di forza lavorativa di una persona di 30-32 anni (l'età media degli emigrati italiani nel dicembre 1966 e gennaio 1967) e ne valuta il valore di formazione sostenuta da enti privati e pubblici in una grandezza che oscilla tra i cinque e i sei milioni di lire italiane, cifra di circa una media di due milioni inferiore a quella proposta dagli AA. citati nel testo.

<sup>19</sup> C. CAPORALE, *art. cit.*, p. 49.

<sup>20</sup> Essi sono: l'educazione (leggi scolarità), le qualità personali, la richiesta di occupazione, l'età, la capacità professionale, gli accordi di impiego, la conoscenza dell'inglese e/o del francese, i parenti e l'area di destinazione.

nadà, senza alcun riguardo alla razza, al credo religioso o alla nazionalità di appartenenza. Da questo punto di vista il « Libro Bianco » costituisce un indubbio passo avanti rispetto alla legislazione precedente, perché non presenta alcuna caratteristica discriminatoria; anzi questa categoria può rappresentare l'unica valvola per aprire la via ad una più vasta gamma di nazionalità e di razze.

Date però le circostanze esterne al Canada, alle quali abbiamo accennato sopra, e quelle interne dello stesso Paese, in particolare le tensioni acute fra le due nazionalità predominanti<sup>21</sup>, la costanza quasi caparbia con cui si vuole mantenere l'equilibrio interno della struttura demografica, in particolare il peso delle differenti origini nazionali in essa, dubitiamo che questa norma possa avere successo, specie se un flusso immigratorio di questo tipo dovesse prendere consistenza. Il nostro dubbio acquista maggior peso se i disordini razziali in USA avessero da continuare con l'attuale periodicità, creando, quasi per osmosi, premesse, se non proprio condizioni, di panico e quindi di involuzione anche in Canada.

Allora questa nuova politica verrà messa alla prova, e solo se questa avrà successo il rischio potrà dirsi superato.

Se a queste considerazioni si aggiunge quella sull'egoismo o per lo meno, sull'egocentrismo, per cui non si fa alcun accenno al gravame economico che questo tipo di mano d'opera qualificata costa ai Paesi d'emigrazione, ci si rende conto come il fatto possa acuire le differenze tra popoli sottosviluppati e no, per la ragione che opera quel drenaggio di persone qualificate, senza contropartita economica, a cui, al presente, è soggetta principalmente l'Europa.

2. - *I richiamati (sponsored)*. A prima vista non sembra che questa categoria comporti alcun rischio discriminatorio; a nostro avviso però esso è più sottilmente presente che nell'altra, soprattutto dopo le precisazioni del Ministro Marchand circa la possibilità che i richiami interessanti parenti che dipendono o meno dal richiamante e che questi possa essere sia cittadino canadese sia residente in permanenza in Canada.

Indubbiamente la cittadinanza canadese facilita il processo dei richiami, ma nello stesso tempo forza il richiamante ad un passo che rischia di essere solo giuridico e non di assimilazione, integrazione, acculturazione o, comunque lo si voglia chiamare, di inserimento completo nella vita canadese; passo che viene fatto spesso per ragioni prevalentemente economiche, anche se non esclusivamente; contemporaneamente però esso può creare, ed in molti casi crea di fatto, delle tensioni e delle vere divisioni all'interno delle comunità nazionali che non sono ancora preparate ad accettarlo.

Inoltre: avviene spesso che la naturalizzazione è forzata per il fatto che non c'è altra possibilità di scelta, dato che le informazioni circa la situazione economica del Paese d'origine, se ve ne sono, sono incomplete; non pochi infatti sono gli immigrati che penserebbero di ritornare

<sup>21</sup> Cfr., come ultimo esempio, un discorso pronunciato a Montréal il 20 dicembre 1967, dal ministro dell'educazione del governo di Québec, Marcel Masse: « Le Québec et le grave problème de l'immigration », *Relations* (febbraio 1968), pp. 39 ss., ed il titolo, ancor più significativo, apparso un mese dopo, nella stessa rivista, « La colossale entreprise de rebâtir un Canada à deux », pp. 72 ss.

in patria se queste condizioni fossero migliorate rispetto al tempo della loro partenza. Dal momento che un giudizio del genere è per loro difficile per non dire impossibile, decidono per la naturalizzazione.

D'altra parte il governo canadese a mezzo di questo sistema dei richiami fomenta l'unificazione delle famiglie, certamente per ragioni umanitarie, senza escludere quelle economiche. Il nuovo arrivato, sia dipendente che indipendente dal richiamante, trova un piede a terra ed un certo aiuto presso quest'ultimo (*sponsor*), che spesso si sobbarca le spese del primo accoglimento, senza ricevere alcuna contropartita dal Paese a beneficio del quale verrà impiegato subito o in seguito, a seconda che sia o no in possesso di quei requisiti che, nella maggioranza dei casi, non ha al momento dell'arrivo, come la conoscenza della lingua, il minimo di scolarità richiesto per essere impiegato, ecc.

Facilmente quindi si creano sacche più o meno ampie di persone che sono a carico di altri immigrati, fatto, questo, che acuisce il disagio degli immigrati e degli immigranti che, specie se provenienti da un ambiente rurale, com'è stata ed è la maggioranza degli italiani, devono inoltre affrontare il problema di un inserimento brusco, se non proprio violento, in quello urbano a più o meno elevato grado di industrializzazione.

Se il governo canadese si assumesse l'onere economico, specie per le giovani leve capaci di produrre, di spendere il necessario perché esse possano raggiungere lo standard di qualificazione da esso richiesto (scolarità, apprendimento di una delle due lingue, ecc.), il fatto non potrebbe essere che positivo; ma ciò non avviene e il « Libro Bianco » non provvede a colmare questa lacuna, anche se somme indirette di contributi vengono elargite ad enti, che in loco si occupano dei problemi degli immigranti.

Anche nel caso però che l'immigrante, sia « qualificato » che « richiamato », sia in possesso di una professione ottenuta debitamente nel Paese d'origine, non esiste e non è provveduta dal « Libro Bianco » una politica globale di riconoscimento dei titoli di studio, specie per i titoli superiori alla nostra scuola dell'obbligo. Questo indubbiamente sarebbe un discorso da farsi e, eventualmente da tradursi in legge operativa per risparmiare a professionisti, magari già affermati nel Paese d'origine, la ripetizione d'una trafila d'esami che costituisce una autentica perdita di tempo.

Infine: nessun accenno è contenuto nel « Libro Bianco » circa gli schemi culturali ai quali il Canada intenda orientare i suoi immigrati. Abbiamo accennato sopra al *Canadianism* che è appena in fase di definizione, giacché ogni leader politico dà ad esso il significato che è più connaturale al partito a cui appartiene. Questo ovviamente è un discorso fondamentale che mette in evidenza molti aspetti latenti e potenzialmente aleatori della legislazione proposta. Da una parte infatti si vuole arrivare, con formule giuridiche, a legare in modo stabile l'immigrante alla Nazione, attraverso la cittadinanza; dall'altra questo fatto rischia di rimanere nulla più che un fatto giuridico di cui il *Canadianism* non tiene conto. Implicitamente, infatti, accetta che « l'unica fatalità, l'unica tara che possa affliggere un gruppo umano e impedirgli di realizzare in pieno la propria natura, è quella di essere solo »<sup>22</sup>, appunto perché non tiene in

<sup>22</sup> Cfr. LEVI-STRAUSS, *Razza e storia* (Torino, Einaudi, 1967), p. 137.

debito conto che la « necessità di preservare le diversità delle culture in un mondo minacciato dalla monotonia e dalla uniformità non è sfuggita alle istituzioni internazionali. Quel che va salvato è la diversità... »<sup>23</sup>.

Il principio fondamentale che sta alla base viene enunciato così dalla *Populorum Progressio*: « Ricco o povero, ogni Paese possiede una civiltà ricevuta dalle generazioni passate: istituzioni richieste per lo svolgimento della vita terrena e manifestazioni superiori — artistiche, intellettuali, religiose — della vita dello spirito. Quando queste ultime contengono dei veri valori umani sarebbe grave errore sacrificarle a quelle. Un popolo che consentisse a tanto perderebbe con ciò stesso il meglio di sé, sacrificherebbe, per vivere, le ragioni della sua stessa vita »<sup>24</sup>. Ora tutto questo patrimonio resiste per generazioni; per fare un solo esempio si pensi al sopravvivere della cucina italiana negli USA anche dopo la quarta o la quinta generazione e con la stessa « ritualità » con cui è stata trasmessa dalla prima.

Ovviamente alcuni modelli dovranno cambiare, ma altri non lo possono e non lo devono; ed è proprio a questo proposito che il « Libro Bianco » non solo manca di chiarezza di idee, ma di accenni per lo meno orientativi.

c) *Il rischio della unilateralità*: il Canada è uno dei Paesi meno popolati del mondo: 2 abitanti per Km<sup>2</sup>. Questo semplice dato, messo in relazione con l'immenso potenziale energetico del suo territorio, crea nel Paese un urgente e continuo bisogno di immigrazione.

Dopo questa breve premessa cercheremo di mettere in risalto i momenti più unilaterali rilevati nel « Libro Bianco ».

La correlazione tra potenziale energetico, immigrazione e sviluppo economico, con tutto ciò che quest'ultimo può significare per il Canada, divide in due l'opinione pubblica di quella Nazione: da una parte c'è chi afferma che si devono aprire le porte a qualunque immigrante, come hanno fatto gli USA agli inizi della loro storia; c'è, dall'altra, chi pensa, con il Governo, che, dal momento che solo l'8% dell'intero territorio canadese (9.976.177 Km<sup>2</sup>, pari a circa 33 volte la superficie dell'Italia) costituisce la parte coltivata e un altro 19% potrebbe essere reso disponibile dalle foreste attualmente accessibili<sup>25</sup>, la disponibilità di nuovi posti per immigrati è solo in due settori economici: in quello agricolo, del resto in forte declino dati i processi di deruralizzazione (conseguenti all'industrializzazione della stessa agricoltura) e di urbanesimo, e in quello industriale, qualora si possano reperire immigranti atti ad esplicare la loro attività produttiva in una società industriale<sup>26</sup>.

Ne consegue che né « la crescente domanda di lavoratori con un grado di istruzione e di abilità relativamente alto » né « la richiesta statica o decrescente di manodopera non qualificata o poco qualificata dimostrano alcun segno di mutare per il prossimo futuro »<sup>27</sup>. Al governo quindi non resta altra alternativa che quella di « accettare o cercare

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>24</sup> Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 40.

<sup>25</sup> *Annuaire du Canada 1963-64* (Ottawa, 1964), pp. 3 ss.

<sup>26</sup> *Canadian Immigration Policy 1966* (Ottava, 1966), pp. 7-8 (Libro Bianco).

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 8.

gente che abbia la capacità di adattarsi con esito favorevole alle condizioni economiche e sociali del Paese »<sup>28</sup>.

Ciò che condiziona questi propositi è il fatto che l'economia canadese è esposta alla concorrenza mondiale (e quale altra economia nazionale non lo è?) e diventa quindi un imperativo di efficienza, e di sopravvivenza ad un tempo, l'esigere immigranti che « per la loro abilità e adattabilità uguagliino, nel grado più efficiente di produttività, la preparazione, il lavoro e la mobilità dei lavoratori canadesi »<sup>29</sup>.

In futuro quindi « si deve fare uno sforzo ulteriore per attrarre quel tipo di immigrazione che sia più richiesto dall'economia »; a questo scopo « si deve programmare una politica immigratoria di selezione; essa a sua volta deve continuamente basarsi su un reclutamento che tenga conto di un lungo periodo di sviluppo economico »<sup>30</sup>.

I principi fondamentali di questa politica immigratoria programmata sono due:

1) « Si devono reclutare costantemente e con decisione immigranti preparati e abili »<sup>31</sup> perché « l'alto costo di formazione professionale degli ingegneri, dei medici, dei tecnici, ecc. è una misura del profitto derivante al Canada dall'immigrazione di un determinato numero di personale già professionalmente e tecnicamente preparato; lo stesso dicasi per quello che riguarda l'immigrazione di forze con capacità finanziarie e imprenditoriali »<sup>32</sup>.

2) « Si deve stare in guardia — in secondo luogo — dall'ammettere grandi quantità di immigranti (specie se in numero fluttuante) incapaci e impreparati »<sup>33</sup> per il semplice motivo che questi, una volta arrivati, « tendono a stabilirsi nelle zone di concentrazione etnica. Se molti non acquisiscono la mobilità occupazionale dell'ambiente canadese, l'equilibrio degli insediamenti umani viene disturbato e ci si può trovare di fronte ai problemi dei ghetti e degli *slums* con la conseguente miseria umana e l'aumento delle spese di assistenza pubblica che questi comportano »<sup>34</sup>.

Dati questi due principi si stima utile concedere un prestito di 1.500 dollari per unità familiare dell'immigrante « qualificato » (*unsponsored*) anche perché questi ne porta in media con sé altri 1.000 e contemporaneamente « il Governo pensa che al presente si debba continuare ad aver fiducia nell'offerta di immigranti adatti, offerta che può essere sollecitata con mezzi diversi da quelli che si basano su sussidi dispendiosi e discriminatori »<sup>35</sup>.

L'immigrante, una volta arrivato in Canada, « deve ricevere quei servizi che sono indispensabili perché abbia da iniziare al più presto la sua attività produttiva »<sup>36</sup>; a questo scopo deve mettersi in contatto con gli

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 12 e 11.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 39.

uffici competenti e ricevere informazioni circa i corsi di lingua, di riqualificazione, ecc. per poter essere in grado di servirsene in caso di necessità.

A conclusione di questa breve analisi ci limitiamo alla seguente osservazione: se il Canada fosse un Paese sostanzialmente autosufficiente per quanto concerne la popolazione attiva, o le forze del lavoro in genere, avrebbe tutte le ragioni di considerare i problemi della manodopera nel duplice contesto della sua sola situazione interna, cioè quello storico, da una parte, come fonte di esperienze, e quello programmatico, dall'altra, per mezzo del quale si proietta nel futuro. Ma la situazione di questo Paese ci pare diametralmente opposta: per forza di cose infatti ha dovuto e deve ancora fare i conti con l'immigrazione e non può non tener conto dei fattori ad esso esterni.

In altre parole non ci pare possa unilateralmente dettare leggi in materia immigratoria, dato proprio quel contesto internazionale attuale in cui si vuole inserire; a nostro avviso dovrebbe limitarsi a delle proposte e negoziare eventualmente con i governi interessati tutti i problemi riguardanti il suo flusso immigratorio. Proprio nell'assenza di questa prospettiva le esigenze che abbiamo messo in evidenza manifestano tutte quegli aspetti di unilateralità il cui rischio non dovrebbe essere sottovalutato dai responsabili politici prima di legiferare in merito.

\* \* \*

Come abbiamo già accennato, un Paese come il Canada deve senza altro tener presenti le sue esigenze, presenti e future e programmare in merito; è un suo diritto inalienabile. Ci pare però che proprio queste esigenze siano talmente legate a quelle dei Paesi dai quali si aspetta nuove risorse umane già pronte a produrre a suo vantaggio, che il volerle superare con gli schemi di natura neocapitalista della pura domanda e dell'offerta espone il Paese ai rischi dell'utopia, della discriminazione e dell'unilateralità che abbiamo sopra esaminati e che, nel contesto internazionale attuale, non sono per nulla da sottovalutare.

GIUSEPPE BRUNETTA

## RECENTI IMMIGRATI A TORINO: UN'INDAGINE SUI TERREMOTATI

La breve analisi che pubblichiamo, sulle famiglie siciliane giunte a Torino in seguito al terremoto, è nata da un gruppo di persone interessate ai problemi sociali ed in particolare al problema degli immigrati.

Nei giorni successivi ai primi arrivi massicci di scampati al terremoto, mentre una Commissione, composta dai responsabili di Enti Assistenziali e sotto il coordinamento dell'Assessorato Assistenza del Comune, tentava di dare una prima assistenza a dette persone (alloggio, vitto, vestiario), un gruppo di operatori sociali<sup>1</sup>, responsabili di diversi enti di servizio sociale, hanno tentato di analizzare il fatto cercando di andare al di là della prima apparenza.

Domenica 14 gennaio 1968, alle ore 13,29, una prima lieve scossa sismica si registra in alcuni paesi della Sicilia occidentale; più tardi, nella notte, due violentissime scosse danno inizio alla tragedia che porterà alla distruzione di interi paesi.

Le conseguenze delle scosse sismiche sono state ingenti, non solo per la violenza delle scosse stesse, ma anche per il loro protrarsi.

Nei giorni 15, 16 e 17 gennaio continuano le scosse: la zona colpita è compresa nel triangolo fra Salemi, Camporeale, Montevago. la parte più povera dell'isola, al confine delle provincie di Trapani, Palermo ed Agrigento.

Sorgono le prime tendopoli, arrivano i primi aiuti ed ha inizio il movimento migratorio verso il nord.

Nei giorni seguenti si registrano lievissime scosse « calanti » con intervalli, fino al 25 gennaio, quando si ha una ripresa sismica violentissima che completa l'opera di distruzione e riacutizza la paura delle persone: inizia una vera e propria fuga al nord e si dà l'assalto ai treni in partenza. Incomincia l'afflusso delle famiglie a Torino.

Non appena avuta notizia di ciò, il Centro Immigrati Meridionali chiede un incontro con il Sindaco per esaminare la situazione e per proporre interventi immediati.

Il 19 gennaio si riunisce presso il Sindaco di Torino un comitato di persone appartenenti a vari enti: Segreteria generale e Assessorato alla Assistenza del Comune, Prefettura, Provincia, Istituto Autonomo Case Popolari, CRI, Centro Immigrati Meridionali, Scuole di Servizio Sociale.

Nella riunione si decide di aprire un centro di accogliimento presso la Stazione di Porta Nuova e di provvedere all'immediata sistemazione delle famiglie in arrivo. Come soluzione provvisoria si stabilisce di sistemare le famiglie in alberghi a spese del Comune. Esauriti questi posti

---

(1) Dott. Maccotta per lo C.S.O.S.; Don Allais per il Centro Immigrati Meridionali; Sig. Guiglia per l'I.S.P.E.S.; Dott. Addario per la Scuola di servizio sociale U.N.S.A.S.; Dott. Pasini per la Scuola O.N.A.R.M.O.; Dott.ssa Pennacchietti per il C.R.I.S.

disponibili, le famiglie saranno ospitate negli asili notturni e in altri alloggiamenti che il Comune allestirà d'urgenza secondo le necessità. Tutte le famiglie che potranno essere ospitate presso parenti e amici saranno invitate a cercare questa soluzione, mentre il Comune si impegna di sussidiare le famiglie ospitanti.

Dal 19 gennaio al 15 febbraio si presentarono presso l'ufficio di accoglimento 775 nuclei familiari, per un totale di circa 3.000 persone. Gli arrivi erano in media di 30 famiglie al giorno, con punte massime nei giorni 28 e 29 gennaio di 105 e 106 famiglie rispettivamente (il fenomeno è in relazione alla ripresa delle scosse sismiche nel 25 gennaio).

Molte di queste famiglie si sistemarono a Torino, mentre altre erano soltanto in transito per altri comuni, come si può notare dalla tabella che segue:

470	famiglie si sono sistemate a Torino	. . . . .	60,8%
149	» » » »	nei comuni della cintura torinese	. . . . . 19,3%
59	» » » »	nei comuni della provincia di Torino	. . . . . 7,6%
45	» » » »	in altre provincie del Piemonte	. . . . . 5,7%
10	» » » »	all'estero	. . . . . 1,2%
42	» sono ritornate in Sicilia	. . . . .	5,4%
<hr/>			
775	famiglie		100,0

La prima sistemazione in Torino avvenne come segue:

68,3%	presso privati;
22,5%	» alloggiamenti comunali;
9,2%	» alberghi (a spese del Comune).

Nel frattempo il gruppo che ha elaborato questa analisi decideva di iniziare immediatamente la visita a tutte le famiglie. Si assumevano questo compito le due Scuole di Servizio Sociale ONARMO e UNSAS, che, per mezzo delle allieve, avrebbero intervistato le famiglie sistemate in città; lo CSOS e l'ISPES si sarebbero interessate delle famiglie sistemate nei comuni della cintura torinese.

I dati che seguono (che furono elaborati<sup>2</sup>) riguardano soltanto un campione delle 775 famiglie terremotate che si sono indirizzate al Centro di accoglimento di Porta Nuova. Questo campione, non individuato a priori con metodi statistici, è risultato dalle schede di interviste disponibili ed è formato da:

450	nuclei familiari, per un totale di 1.657 persone,
	rappresentante il
75,4%	dei nuclei alloggiati a Torino
63,0%	» » » nei comuni della cintura torinese.

(2) Impostazione dell'elaborazione a cura della Dott.ssa Pennacchietti del C.R.I.S. e di Sandro Guiglia dell'I.S.P.E.S. Stesura a cura della Sig.na Folonari per conto dell'O.D.A.

Come si può notare dalla tabella sulle classi di età, il gruppo in esame è molto giovane:

Tabella n. 1

## CLASSI DI ETÀ'

Classi di età	M	F	Totale
0 - 5 . . . . .	15,4%	12,9%	14,2%
6 - 14 . . . . .	16,5%	17,7%	17,1%
15 - 20 . . . . .	12,4%	10,0%	11,1%
21 - 45 . . . . .	33,6%	33,7%	33,6%
46 - 60 . . . . .	10,6%	13,8%	12,2%
oltre 60 . . . . .	11,5%	11,9%	11,7%
Totale . . . . .	100,0 (807)	100,0 (820)	100,0 (1.627)

E' interessante confrontare questi dati con quelli relativi alla popolazione residente a Torino: risulta che, per il gruppo in esame, la percentuale dei bambini e dei giovani è molto superiore, mentre avviene l'inverso per la popolazione adulta ed anziana.

Tabella n. 2

POPOLAZIONE RESIDENTE A TORINO  
PER SESSO E CLASSE DI ETÀ'

(censimento del 1961)

Classi di età	M	F	Totale
0 - 5 . . . . .	6,8%	6,1%	6,4%
6 - 14 . . . . .	10,4%	9,1%	9,7%
15 - 20 . . . . .	8,2%	7,1%	7,6%
21 - 45 . . . . .	41,8%	39,4%	40,6%
46 - 60 . . . . .	20,0%	21,2%	20,6%
oltre 60 . . . . .	12,8%	17,1%	15,1%
Totale . . . . .	100,0	100,0	100,0

Allo scopo di formarsi un'idea dell'intero gruppo esaminato è anche interessante osservare come esso si strutturi in base al ruolo di ogni persona all'interno del nucleo familiare:

Tabella n. 3

	M	F	Totale
Capifamiglia . . . . .	43,4%	5,4%	24,2%
Altri componenti (1) . .	52,9%	2,4%	72,7%
Persone sole . . . . .	3,7%	92,2%	3,1%
Totale . . . . .	100,0 (816)	100,0 (826)	100,0 (1.642)

(1) Moglie, figli ed altri parenti.

E' da sottolineare che il 3,1% dell'intero gruppo è costituito da persone sole. Dai dati che possediamo non è possibile stabilire se si tratta di capifamiglia e, in questo caso, se siano venuti a Torino per cercare lavoro, in attesa che la famiglia li raggiunga.

Prendendo in esame soltanto i capifamiglia, si può notare che l'88,9% è di sesso maschile, mentre l'11,1% è di sesso femminile.

Altro elemento che caratterizza il gruppo è la consistenza numerica del nucleo familiare: essa è molto varia andando dal 43,8% di famiglie con 2-3 membri, al 3,2% di famiglie con 8-9 membri, come si può notare dalla tabella che segue.

Tabella n. 4

## CONSISTENZA NUMERICA DEL NUCLEO FAMILIARE

n. persone 2-3 =	43,8%
> > 4-5 =	39,3%
> > 6-7 =	13,7%
> > 8-9 =	3,2%

totale = 100,0  
(402 nuclei)

Nessun nucleo ha più di nove componenti.

I dati che si riferiscono al luogo di provenienza delle persone dimostrano chiaramente che il movente della partenza è sicuramente provocato dal terremoto. Infatti sono soltanto un 4% le famiglie provenienti da comuni non lesionati; di queste solo una proviene da un comune lontano dalla zona colpita; anche queste famiglie però potrebbero essersi mosse per paura del terremoto.

Per quanto riguarda i comuni terremotati, la ripartizione risulta la seguente:

## 1. - COMUNI TERREMOTATI

## Provincia di Agrigento:

Montevago . . . . .	4 famiglie
Menfi . . . . .	8 >
S. Margherita Belice . . . . .	13 >

## Provincia di Palermo:

Camporeale . . . . .	25 >
Contessa Entellina . . . . .	2 >
Corleone . . . . .	33 >
Roccamena . . . . .	7 >

## Provincia di Trapani:

Gibellina . . . . .	36 >
Partanna . . . . .	34 >
Poggio Reale . . . . .	9 >
Salaparuta . . . . .	14 >
Salemi . . . . .	9 >
Santa Ninfa . . . . .	14 >

---

Totale . . . . . 208 famiglie

## 2. - COMUNI TERREMOTATI

## INCLUSI NEL PIANO DI ASSISTENZA PER QUATTRO MESI

## Provincia di Agrigento:

Sambuca di Sicilia . . . . .	2 famiglie
------------------------------	------------

## Provincia di Palermo:

Campofiorito . . . . .	2 >
------------------------	-----

## Provincia di Trapani:

Alcamo . . . . .	117 >
Calatafimi . . . . .	4 >
Castelvetrano . . . . .	32 >
Vita . . . . .	2 >

---

Totale . . . . . 159 famiglie

Totale nuclei familiari provenienti da comuni terremotati = 367.

Tabella n. 5

## LUOGO DI PROVENIENZA E SITUAZIONE DEL COMUNE

Province	Comuni terr. 1	Comuni terr. 2	Comuni lesionati	Comuni non lesionati	Totale
Agrigento . . .	25	2	17	3	47
Palermo . . .	67	1	42	8	118
Trapani . . .	116	156	6	6	284
Catania . . .	—	—	—	1	1
Totale . . . . .	208	159	65	18	450
% . . . . .	46,2	35,3	14,5	4,0	100,0

In totale quindi l'81% delle famiglie proviene da paesi distrutti e direttamente colpiti dal fenomeno sismico; ad esse si deve inoltre aggiungere un 14,5% che proviene da comuni dell'area terremotata e lesionata.

*Il lavoro precedente*

I territori devastati si trovano tra nude colline e montagne che possono dare da vivere solo a pastori, contadini, artigiani e manovali, a pochi commercianti e professionisti.

Ciò viene confermato anche dall'esame dei dati sull'occupazione precedente delle persone.

Per quanto riguarda i capifamiglia, si nota infatti che il 35,3% è costituito da manovali, muratori ed operai; il 18,2% è costituito da contadini; e l'11,3% da artigiani. Altre categorie rappresentate sono quelle dei commercianti (6,3%) e degli impiegati statali (2,8%). Da notare, infine, che vi è una percentuale di disoccupati relativamente bassa (l'1,4%), mentre è piuttosto rilevante la percentuale dei capifamiglia pensionati e casalinghe (il 24,7%). Bisogna però tenere presente che le donne capofamiglia rappresentano l'11%, per cui si può ritenere che la percentuale di c.f. pensionati si riduca notevolmente; inoltre, per motivi di ordine culturale, è stato sovente considerato capofamiglia il genitore anziano, anche se vive con un figlio sposato.

Tabella n. 6

## OCCUPAZIONE NEL CAPOFAMIGLIA

Manovale . . . . .	12,2%
Operaio . . . . .	11,2%
Operaio statale . . . . .	0,7%
Muratore . . . . .	10,6%
Contadino . . . . .	18,2%
Artigiano tradizionale . . . . .	8,8%
»    meccanico ed affini . . . . .	2,5%
Commerciante . . . . .	6,3%
Impiegato statale . . . . .	2,8%
Disoccupato . . . . .	1,4%
Pensionato, casalinga . . . . .	24,7%
<hr/>	
Totale . . . . .	100,0% (433)

Esaminiamo ora l'occupazione degli altri membri della famiglia, per poi confrontarla con i dati relativi ai capifamiglia. Si può osservare prima di tutto che il 62,4% di queste persone lavorava già in Sicilia. Prendendo poi in esame la ripartizione delle attività si può notare che un'alta percentuale è rappresentata da operai (66,2%) e da artigiani (22,3%), mentre la percentuale di contadini è relativamente bassa (7,7%).

Questi dati dimostrano chiaramente la maggiore disponibilità dei figli al lavoro nel settore dell'industria ed un certo rifiuto nei confronti del lavoro nel settore dell'agricoltura.

Tabella n. 7

## OCCUPAZIONE DEGLI ALTRI MEMBRI DELLA FAMIGLIA: MASCHI

Operaio . . . . .	66,2%
Contadino . . . . .	7,7%
Artigiano tradizionale . . . . .	9,7%
»    meccanico . . . . .	12,6%
Commerciante . . . . .	1,9%
Impiegato, insegnante . . . . .	1,9%
<hr/>	
Totale . . . . .	100,0% (103)

Per quanto riguarda invece l'occupazione delle donne, si nota prima di tutto che in Sicilia lavorava soltanto un 12% di esse. In questa tabella sono però considerate soltanto le donne che eseguivano lavori fuori casa, con esclusione quindi delle casalinghe.

Le percentuali che seguono risultano piuttosto alte, ma si riferiscono soltanto al predetto 12%.

Le percentuali più elevate sono rappresentate da sarte e pettinatrici (32,8%); impiegate e insegnanti (24,6%); braccianti agricole e operaie (23,0%). Meno rilevante è la percentuale di donne che prestavano servizio presso famiglie (9,8%) e quella delle commercianti (8,2%).

Tabella n. 8

## OCCUPAZIONE DEGLI ALTRI MEMBRI DELLA FAMIGLIA: DONNE

Sarta o pettinatrice . . . . .	32,8%
Impiegata, insegnante . . . . .	24,6%
Bracciante agricola, operaia . . . . .	23,0%
Domestica . . . . .	9,8%
Commerciante . . . . .	8,2%
Artigiana . . . . .	1,6%

Totale . . . . . 100,0% (61)

*L'istruzione*

Per quanto riguarda l'istruzione, bisogna tenere presente che il 12,7% delle schede compilate mancava di questo dato, per cui i risultati sono parziali.

Va notato inoltre che per un certo numero di individui, componenti la famiglia, non è stata indicata la scolarità. Ciò potrebbe far supporre che costoro non ne abbiano alcuna.

Esaminando la tabella generale sull'istruzione, si può notare che le percentuali più rilevanti sono date dalle persone che hanno raggiunto la licenza elementare (47,4%) e da quelli che hanno frequentato alcune classi ma senza raggiungere detta licenza (34,6%). E' da sottolineare inoltre che vi è una percentuale piuttosto alta di analfabeti (8,8%), mentre le persone con licenza di scuola media inferiore e superiore sono relativamente poche (rispettivamente 5,6%, e 3,6%).

Tabella n. 9

## ISTRUZIONE

	M	F	Totale
Analfabeti . . . . .	9,5%	8,0%	8,8%
Alfabeti . . . . .	30,4%	38,8%	34,6%
Licenza elementare . . . . .	48,4%	46,3%	47,4%
Licenza media inferiore . . . . .	8,7%	2,4%	5,6%
Diploma media superiore e oltre . . . . .	3,0%	4,5%	3,6%
Totale . . . . .	100,0 (368)	100,0 (371)	100,0 (739)

In complesso questi dati non si discostano dalla situazione generale del Meridione e della Sicilia in particolare.

Infine i dati relativi all'istruzione del capofamiglia non si discostano dal quadro generale dell'intero gruppo, se non per la percentuale molto alta di analfabeti, come si può osservare dalla tabella seguente.

Tabella n. 10

ISTRUZIONE DEL CAPOFAMIGLIA	
Analfabeti . . . . .	13,4%
Alfabeti . . . . .	31,8%
Licenza elementare . . . . .	46,0%
Licenza media inferiore . . . . .	5,4%
Diploma media superiore e oltre . . . . .	3,4%
<hr/>	
Totale . . . . .	100,0% (352)

### *Le prospettive personali*

Per ottenere indicazioni circa le prospettive delle persone, si sono utilizzate due domande contenute nella scheda: la prima relativa al motivo della scelta di Torino e la seconda riguardante le intenzioni per il futuro.

Le risposte sono servite a ricercare eventuali correlazioni significative.

Il motivo della scelta di Torino (tabella n. 11) dimostra chiaramente che sulla scelta ha influito notevolmente la presenza di parenti (84,5%); soltanto una percentuale minima ha scelto Torino perché vi aveva precedentemente lavorato (0,8%) o per avervi fatto il servizio militare (5,5%).

Tabella n. 11

MOTIVO DELLA SCELTA DI TORINO	
Parenti . . . . .	84,5%
Amici . . . . .	9,2%
Lavoro . . . . .	0,8%
Ex servizio militare . . . . .	5,5%
<hr/>	
Totale . . . . .	100,0% (380)

Le propensioni per il futuro hanno dimostrato una chiara volontà delle persone a stabilirsi a Torino in forma definitiva (59,2%); tuttavia un 25,3% preferisce ritornare in Sicilia ed un notevole numero di persone è indeciso sulla scelta (14,1%) (v. tabella n. 12).

Tabella n. 12

## INTENZIONI PER IL FUTURO

Non so . . . . .	14,1%
Restare . . . . .	59,2%
Tornare . . . . .	25,3%
Altre regioni o estero . . . . .	1,4%
Totale . . . . .	100,0% (439)

Se si tiene conto della consistenza numerica del nucleo familiare, si osserva che la tendenza più forte a ritornare è data dalle famiglie composte da 2-3 persone (vedi tabella n. 13).

Inoltre le donne capofamiglia si dimostrano più indecise e più propense a tornare in Sicilia, rispetto agli uomini (vedi tabella n. 14).

Prendendo in esame l'occupazione del capofamiglia si può notare che per tutte le categorie professionali rappresentate vi è una diffusa incertezza riguardo al futuro; questa incertezza diventa quasi totale per i pensionati e le casalinghe (si è visto precedentemente che le donne sono più indecise; sui pensionati invece influisce evidentemente l'età avanzata).

Inoltre per i contadini, gli operai e gli impiegati statali risulta una maggiore tendenza a ritornare in Sicilia, in quanto continua a sussistere per loro una possibilità di occupazione (vedi tabella n. 15).

Tenendo conto della sistemazione alloggiativa delle famiglie, si può notare che la tendenza a restare si accentua maggiormente per quelle sistemate nei comuni della cintura torinese e negli alloggiamenti comunali, mentre una forte percentuale di persone alloggiate presso parenti preferisce tornare (vedi tabella n. 16).

Queste scelte possono essere motivate dalla situazione di notevole disagio nella quale si sono venute a trovare le famiglie sistemate presso parenti.

Tabella n. 13

CORRELAZIONE FRA LE INTENZIONI PER IL FUTURO  
E LA CONSISTENZA NUMERICA DEL NUCLEO FAMILIARE

Intenzioni per il futuro	Consistenza numerica del nucleo				
	1	2/3	4/5	6/7	8/9
Non so . . . . .	22,2%	15,2%	10,9%	13,0%	15,4%
Restare . . . . .	66,7%	49,7%	65,4%	63,0%	69,2%
Tornare . . . . .	11,1%	34,5%	21,1%	22,2%	15,4%
Andare altrove . . . . .	—	0,6%	2,6%	1,8%	—
Totale . . . . .	100,0 (45)	100,0 (171)	100,0 (156)	100,0 (54)	100,0 (13)

Tabella n. 14

CORRELAZIONE FRA LE INTENZIONI PER IL FUTURO  
E IL SESSO DEL CAPOFAMIGLIA

Intenzioni per il futuro	Sesso del capofamiglia	
	(M: 85,8%)	(F: 14,2%)
Non so . . . . .	13,1%	21,0%
Restare . . . . .	60,8%	48,4%
Tornare . . . . .	24,8%	30,6%
Andare altrove . . . . .	1,3%	—
Totale . . . . .	100,0 (375)	100,0 (62)

Tabella n. 15

CORRELAZIONE FRA LE INTENZIONI PER IL FUTURO  
E L'OCCUPAZIONE DEL CAPOFAMIGLIA

Intenzioni per il futuro	Occupazione del capofamiglia						
	Con- tadino	Comm.	Artig. trad. e mecc.	Murat. manov. operaio	Stat. oper. imp.	1	2
Non so . . . . .	11,7%	14,8%	18,8%	8,7%	13,3%	20,0%	19,6%
Restare . . . . .	51,9%	59,3%	60,4%	70,3%	26,7%	40,0%	56,3%
Tornare . . . . .	36,4%	22,2%	14,6%	20,3%	60,0%	40,0%	23,2%
Andare altrove	—	3,7%	6,2%	0,7%	—	—	0,9%
Totale . . . . .	100,0 (77)	100,0 (27)	100,0 (48)	100,0 (138)	100,0 (15)	100,0 (5)	100,0 (112)

1 = disoccupati.

2 = pensionati e casalinghe.

Tabella n. 16

CORRELAZIONE FRA LE INTENZIONI PER IL FUTURO  
E LA SISTEMAZIONE ALLOGGIATIVA

Intenzioni per il futuro	Sistemazione alloggiativa			
	Parenti	Amici	All. comun.	Cintura
Non so . . . . .	18,6%	14,3%	9,3%	12,5%
Restare . . . . .	47,7%	57,1%	68,6%	69,3%
Tornare . . . . .	33,7%	28,6%	18,6%	18,2%
Andare altrove . . . .	—	—	3,5%	—
Totale . . . . .	100,0 (193)	100,0 (14)	100,0 (140)	100,0 (88)

*Il lavoro attuale*

Sul totale degli uomini in età lavorativa, fra i 15-60 anni, il 68,7% si dichiara disposto a lavorare a Torino. Di essi però soltanto il 35,6% ritiene di possedere una qualificazione.

Per le donne in età lavorativa la percentuale è del 35,2%; di queste soltanto il 22,2% ha una preparazione professionale.

Le persone disposte a lavorare rappresentano il 29% dell'intero gruppo. Esse possono essere considerate come «in condizione professionale». Pur ipotizzando che tutte queste ultime possano trovare lavoro a Torino, è evidente che il gruppo, nel suo insieme, avrà notevoli difficoltà economiche. Il nucleo lavorativo, infatti, (cioè il detto 29%) dovrà sopportare economicamente, in una situazione di sradicamento totale dal proprio ambiente e di assenza degli strumenti più semplici, il rimanente 71% formato da bambini, scolari, casalinghe e anziani.

Tenendo conto della dimensione del nucleo familiare, si può notare che, aumentando il numero dei componenti, diminuisce la percentuale delle persone attive, cioè in grado di lavorare; le percentuali più basse si hanno per i nuclei composti da 7-8-9 persone. Probabilmente ciò è dovuto alla maggiore presenza di bambini e di giovani, in età non professionale. Ciò fa prevedere notevoli difficoltà economiche, dato che l'apporto finanziario sarà decisamente insufficiente (vedi tabella n. 17).

Tabella n. 17

CORRELAZIONE FRA LA CONSISTENZA NUMERICA DEL NUCLEO FAMILIARE  
E LE PERSONE DISPOSTE A LAVORARE A TORINO: QUALIFICATE E NO

Consistenza numerica del nucleo	Persone disposte a lavorare a Torino		
	Qualificate	Non qualific.	Totale
1 persona . . . . .	8,1%	4,5%	5,6%
2 persone . . . . .	6,7%	7,3%	7,1%
3 persone . . . . .	22,2%	19,6%	20,4%
4 persone . . . . .	20,1%	24,8%	23,4%
5 persone . . . . .	20,8%	20,8%	20,8%
6 persone . . . . .	10,1%	10,9%	10,6%
7 persone . . . . .	6,0%	7,6%	7,1%
8 persone . . . . .	4,7%	3,9%	4,2%
9 persone . . . . .	1,3%	0,6%	0,8%
Totale . . . . .	100,0 (149)	100,0 (331)	100,0 (480)

Le Assistenti Sociali che operavano negli alloggiamenti comunali hanno detto che, nel giro di 1-2 mesi dall'arrivo a Torino, è stato trovato il lavoro a quasi tutti gli uomini.

Alcune industrie (Pirelli, Bertone, ecc.) hanno offerto fin dall'inizio un certo numero di posti di lavoro per manovali ed operai; bisogna però osservare che spesso i lavori offerti erano i peggiori e molto pesanti, rifiutati normalmente dagli operai o accettati soltanto come sistemazione temporanea (ad es. lavoro presso gli altiforni, ecc.).

In seguito, in modo autonomo, molte persone hanno trovato migliori sistemazioni.

Ci sono state assunzioni presso imprese edili, ma anche qui si notava una grande mobilità, in quanto le persone accettavano tale soluzione in attesa di trovare un altro lavoro, di trasferirsi fuori Torino o di ritornare in Sicilia. Purtroppo non possediamo dati circa questi spostamenti e quindi sul tipo di lavoro scelto dalle persone.

Un certo numero di famiglie ha trovato lavoro in imprese agricole. Pochissime famiglie hanno accettato lavori agricoli in cascinali. Si trattava, comunque, anche qui di accettazione con riserva, fino ad presentarsi di occasioni migliori. Sicuramente ciò era dettato dalla perplessità di fronte alla prospettiva di ritornare a fare i contadini, non conoscendo esse le diverse condizioni del lavoro agricolo in Piemonte.

In complesso quindi la maggioranza delle persone ha preferito lavori in piccole e medie industrie non solo a Torino, ma anche nei comuni della cintura ed in altre provincie.

## L'alloggio

Per quanto si abbiano qui scarsi dati statistici, si può affermare che l'alloggio è il maggior problema per tutte le famiglie.

Si è visto che il 69% delle famiglie arrivate si sistemarono inizialmente presso parenti o amici. Successivamente molte di esse richiesero all'E.C.A. e al Comune di Torino di essere accettate negli alloggiamenti.

Di fatto una percentuale molto alta non ha risolto il problema dell'alloggio.

Una conferma delle notevoli difficoltà incontrate è data dal protrarsi dell'esistenza degli alloggiamenti comunali per ben nove mesi dalla loro apertura, malgrado l'aiuto fornito alle persone nella ricerca di alloggi.

Bisogna inoltre osservare che, anche trovando l'alloggio, il problema non era risolto in quanto mancava completamente l'arredamento di esso.

Si possono individuare essenzialmente due motivi che ostacolavano la soluzione del problema:

1) i proprietari esitavano a concedere gli alloggi a famiglie terremotate, temendo che esse non potessero garantire una continuità di pagamento;

2) le persone speravano di poter ottenere l'affitto di alloggi comunali per cui erano meno propense ad accettare altre soluzioni.

## La scuola

E' l'unico problema che abbia avuto una pronta e valida soluzione in quanto, non appena le famiglie furono sistemate negli alloggiamenti comunali, si provvide ad iscrivere e ad avviare alle scuole più vicine tutti i ragazzi in età scolastica, oppure, in casi particolari, a sistemarli in istituti.

Per quanto riguarda invece il doposcuola, si provvide in loco (in qualche località, ad esempio, con l'aiuto di alcune maestre presenti fra la popolazione terremotata).

Per i bambini fino a 5 anni fu molto valido l'intervento dell'O.N.M.I. che aprì i suoi servizi a tutti quelli che ne facevano richiesta (asilo-nido, scuola materna, consultori, ecc.).

Purtroppo i dati sulla frequenza scolastica al paese d'origine erano incompleti; da essi risultava che il 22% dei bambini fra 6-11 anni, e il 12% dei ragazzi fra 11-14 anni era inadempiente.

Si tratta però di dati che non possono essere considerati come indicativi della situazione, in quanto solo per 6 casi è chiaramente indicata, sulle schede compilate, la voce « inadempiente ».

Infine sarebbe stato molto interessante esaminare il problema del ritardo scolastico, ma anche per questo aspetto si avevano scarsi dati; si è saputo soltanto che una percentuale molto alta di ragazzi fra gli 11-14 anni, il 37,5%, frequentava ancora le classi elementari.

Si poteva inoltre ipotizzare che per quasi tutti i ragazzi frequentanti la scuola, l'anno scolastico in corso sarebbe andato perso per molteplici cause: differenza di metodo di insegnamento; diversità di cultura e diversità dell'ambiente in cui erano stati trasferiti; passaggio in più scuole.

### *Considerazioni generali*

Come si potrà notare dall'esame dei dati demografici, di istruzione, di qualificazione professionale, ecc., il gruppo di famiglie esaminato presenta le medesime caratteristiche di altri gruppi di immigrati meridionali insediatisi a Torino. Si tratta di caratteristiche tipiche del mondo meridionale italiano.

Anche i problemi più difficili da risolvere sono stati i medesimi: la casa, il lavoro, l'inserimento sociale, ecc.

La differenza dagli immigrati abituali consisteva nel fatto che molte famiglie erano ancora in stato di « shock » per la terribile esperienza vissuta; molte erano giunte sprovviste completamente di abiti e di denaro, in quanto avevano perso tutto ed erano fuggite in preda al panico. Infine nel fatto che trovarono funzionari ad accoglierli a Porta Nuova e ricevettero un aiuto finanziario ed un alloggio per i primi giorni. Il che equivale a dire che, mentre gli immigrati abituali che arrivano a Torino diventano « poveri assistiti dalla pubblica beneficenza » solo dopo aver consumato tutti i loro risparmi e dopo il fallimento del tentativo di farsi accettare (o il rifiuto di adattarsi), gli « immigrati terremotati » furono accolti già all'inizio come poveri.

Il problema più grave avrebbe dovuto essere quello del lavoro, vista la grandissima presenza di persone non qualificate. In pratica, invece si è potuto constatare che la struttura produttiva torinese è in grado di utilizzare anche persone non qualificate, purché abbiano « buona volontà » e si « accontentino inizialmente ».

E' risultato invece pressoché impossibile trovare l'alloggio e ancora oggi molte famiglie si trovano a coabitare in 7-8 persone in un vano, sia per i prezzi degli affitti (20.000 lire per una camera e cucina) e per le deficienze dell'edilizia pubblica, sia per la « prudenza » dei proprietari d'alloggio i quali temono che i « terremotati » non possano pagare o rovinino gli alloggi.

Ciò che è risultato molto chiaramente dall'indagine è la volontà di fermarsi a Torino per la maggioranza delle famiglie (59%) e il desiderio di un'altra parte di tentare (14%); soltanto il 25% era deciso a ritornare in Sicilia.

Si tratta di percentuali che certamente il trascorrere del tempo e il verificarsi di altri eventi personali o familiari ha poi modificato; ma la cosa più triste è il dover constatare che la grande maggioranza delle famiglie rimaste si trova ormai in condizioni di sottoproletariato (in fatto di abitazione, di tipo di lavoro, ricerca di assistenza economica) e si avvia ad accrescere la già notevole massa dei « marginali ».

M. LIVI BACCI e F. PILLOTON, *Popolazione e forze di lavoro delle Regioni Italiane al 1981*, « Monografie SVIMEZ » (Roma, Giuffrè, 1968), pp. 220, L. 2.200.

Già nel corso del 1964 la SVIMEZ aveva pubblicato, sotto il titolo *La dinamica demografica delle Regioni italiane: previsioni al 1981*, una ricerca analoga a quella contenuta nel presente volume, e basata sui dati provvisori del censimento del 1961. Questi ultimi dati, all'epoca, non fornivano dettagli sulla distribuzione regionale della popolazione per età e per sesso. Si dovette perciò determinare questa distribuzione — elemento fondamentale per ogni previsione in campo demografico — ricorrendo ad un complesso di ipotesi e di valutazioni, che risultarono poi non sempre soddisfacenti alla prova dei fatti quando furono disponibili i risultati definitivi del censimento.

Questi, però, non furono gli unici inconvenienti della mancanza dei dati analitici: fu impossibile ad es. procedere alla costruzione di tavole aggiornate di sopravvivenza. Anche le ipotesi sulla evoluzione della fecondità e della mortalità dovettero essere formulate sulla base di dati tutt'altro che recenti. Questi elementi che finirono per rendere problematica la validità dello studio del '64 ed il fatto che le previsioni in campo demografico hanno, per loro stessa natura, una *vita media* piuttosto breve, hanno indotto la SVIMEZ a procedere ad una nuova ricerca che non rappresenta tuttavia un semplice aggiornamento della precedente. Infatti, quella attuale fornisce anche una valutazione regionale della futura offerta addizionale di lavoro ed una trattazione adeguata dei fenomeni migratori. Questo punto ci interessa in modo particolare, per-

ché esso era stato pressoché messo da parte nel precedente lavoro nel quale il calcolo previsionale fu centrato sull'analisi del movimento naturale, mentre delle migrazioni ci si occupò a parte, introducendole come un'ipotesi sperimentale e collaterale.

La ricerca è stata diretta dal Dott. Franco Pilloton, mentre il Prof. Massimo Livi Bacci ha curato la parte relativa alla previsione del movimento naturale della popolazione ed i capitoli relativi alla fecondità ed alla sopravvivenza. Il volume è articolato in tre parti ed una appendice, con 44 tabelle, 10 grafici (oltre ad 81 tavole in appendice).

Dopo la esposizione dei metodi di lavoro e la definizione degli aggregati, vengono innanzitutto illustrate la base della previsione e le principali ipotesi adottate. Le previsioni sono state eseguite su base analitica, per regioni, per sesso e per classi di età. L'analisi previsiva è svolta in due fasi: la prima dedicata alla valutazione del movimento naturale degli aggregati in esame, la seconda a quella degli effetti dei movimenti migratori.

Quanto alle ipotesi adottate, è da ricordare che il presupposto fondamentale di tutta la ricerca è che si mantenga elevato il ritmo di crescita dell'economia nazionale e che un'intensa fase di industrializzazione e di sviluppo delle zone depresse possa eliminare entro gli anni ottanta gli squilibri territoriali e settoriali del Paese.

In questo contesto si è ipotizzato sostanzialmente, per la fecondità e la sopravvivenza, la prosecuzione dei trends storici fino al 1891. Per i tassi di attività, necessari per procedere alla previsione dello sviluppo delle forze di lavoro, le ipotesi sono state formulate con riferimento ad una serie di elementi forniti

da un'accurata analisi di raffronti interregionali ed internazionali e dall'esame delle più recenti tendenze registrate in Italia e all'estero. In base a queste ipotesi, nel periodo in esame si dovrebbe giungere, da un lato, alla riduzione delle attuali differenziazioni territoriali nella propensione al lavoro e, dall'altro, ad una adeguazione graduale alle situazioni di altri Paesi con i quali sono maggiori i rapporti di integrazione economica.

Come si è detto, la seconda fase del lavoro è diretta ad apportare ai risultati della prima le correzioni necessarie per tener conto dell'entità e delle direzioni dei movimenti migratori e dei relativi effetti indotti sulle nascite e sulle morti nelle singole regioni. All'uopo si è adottata una metodologia che si discosta sensibilmente da quella usualmente impiegata. Si è, cioè, ritenuto che i saldi migratori regionali non possono essere determinati a priori sulla base di estrapolazioni di tendenze passate, ma vadano invece determinati in funzione degli squilibri che il processo di sviluppo andrà producendo, a livello locale, tra la futura domanda di lavoro e l'offerta addizionale di manodopera che ogni Regione sarebbe in grado di esprimere qualora non si verificassero fenomeni di migrazione. Ipotesi, certo, suggestiva nel contesto dello spirito dell'inchiesta, ma che, a nostro avviso, necessiterebbe di progressiva verifica in un campo più generale. In base a questa ipotesi, date le difficoltà nello specificare la localizzazione territoriale della futura domanda di lavoro, il problema è stato affrontato per stadi successivi, partendo da dati molto aggregati e operando poi articolazioni sempre più dettagliate sul piano territoriale.

Nella valutazione della componente estera e di quella interna dei movimenti migratori, effettuata nel primo stadio dell'analisi, i ricercatori hanno rilevato la necessità di un sostanziale ridimensionamento del movimento verso l'estero, se non

si vogliono compromettere le ipotizzate possibilità di sviluppo del Paese e quindi si è adottata l'ipotesi che l'emigrazione vada gradualmente riducendosi fino ad annullarsi alla fine del periodo. Conclusione questa che, in verità, non ci sembra molto realistica e convincente, mentre concordiamo sulla prospettiva di una graduale riduzione del movimento fino a giungere ad una dimensione « fisiologica » che finirà per permanere con oscillazioni più o meno rilevanti, se non altro per ragioni analoghe a quelle che danno luogo alla disoccupazione frazionale. Il che, del resto, potrebbe non portare in definitiva a grandi variazioni nei risultati di fondo dell'inchiesta, così come risulta impostata. Nel secondo stadio dell'analisi è stata eseguita la ripartizione della domanda interna per grandi circoscrizioni territoriali sulla base dell'ipotesi-obiettivo (recepita nel Piano di sviluppo economico nazionale) di un tasso di crescita dell'occupazione pari a quello medio nazionale.

Nel terzo stadio, infine, si è proceduto alla ripartizione della domanda di ogni circoscrizione tra le Regioni, ipotizzando che gli attuali fattori ambientali di tipo agglomerativo continueranno, sia pure con intensità minore, ad esercitare i loro effetti sullo sviluppo delle popolazioni.

Ipotesi tutte soddisfacenti e più obiettive di altre formulate da taluni Autori e che, unite all'uso di una metodologia rigorosa di procedura e di calcolo, rendono interessante e stimolante questa inchiesta.

I risultati della previsione risultano esposti e ben documentati dettagliatamente nell'appendice; ma già nel testo se ne forniscono quelli sintetici.

Rimandiamo il lettore al testo dell'inchiesta per le notizie di dettaglio, per le numerose e ben strutturate tabelle e per i grafici, di notevole evidenza nella loro schematicità. In complesso dal 1967 al 1981 le migrazioni di popolazioni risulterebbero dell'ordine di 300-

320 mila unità, di cui 180-200 mila costituite da lavoratori. La partecipazione del Mezzogiorno (escluso Abruzzo e Molise) dovrebbe salire ulteriormente nei prossimi anni salendo all'85%. Risultati previsionali interessanti, come si vede, sui quali incidono le riserve già formulate a proposito delle ipotesi che li sottendono.

Malgrado queste riserve, che non incidono sul valore di questo pregevole lavoro, il volume, per la serietà di impostazione e di metodologia, rappresenta uno dei contributi più seri di cui si dispone in materia e sarà di grande utilità anche nel campo pratico, soprattutto se si continuerà a provvedere all'aggiornamento delle previsioni a mano a mano che la realtà dei fatti lo richiederà, come già si è fatto in questo caso.

**ENTE ITALIANO DI SERVIZIO SOCIALE (EISS), *Il servizio sociale ed il fenomeno della mobilità*. «Atti del II Convegno nazionale di studio», Roma 27-29 settembre 1967, «Problemi sociali del nostro tempo, Documento n. 2» (Roma, 1968), pp. 302, L. 2.500.**

L'interessante volume raccoglie gli Atti del II Convegno nazionale di studio dell'EISS, tenutosi a Roma dal 27 al 29 settembre 1967 ed è di recente diffusione. Il Convegno, il cui tema di fondo è quello stesso che dà il titolo alla pubblicazione in esame, fu promosso dall'Ente Italiano di Servizio Sociale nell'intento di continuare il discorso iniziato l'anno precedente con il Convegno sulla programmazione.

Il processo di trasformazione che è attualmente in atto coinvolge, infatti, aspetti economici, tecnologici e sociali di portata notevole, di cui l'industrializzazione e l'urbanizzazione sono le caratteristiche più appariscenti. In esso ha un posto determinante il fenomeno della mobilità sociale e territoriale, con caratteristiche sconosciute in epoche

precedenti sia per la sua entità che per la presa di coscienza da parte degli interessati dei propri diritti e del proprio ruolo. Ampie motivazioni di carattere economico, culturale e psicologico sono alla base del fenomeno sia nei suoi aspetti fisiologici che in quelli patologici, che, purtroppo, permarranno fino a quando, inserita organicamente in una visione articolata e realistica dello sviluppo, della sua programmazione e della relativa realizzazione, la mobilità non sarà davvero conseguenza di libera scelta e non di necessità.

Al raggiungimento di queste mete si potrà pervenire soltanto attraverso una politica organica e con una adeguata azione di servizio sociale, che sappia guardare lontano e, pur non trascurando i necessari interventi a carattere assistenziale, si organizzi e si articoli in prospettive adeguate al processo evolutivo in atto.

La tematica del Convegno si presentava perciò particolarmente viva e stimolante ed il volume lo documenta ampiamente.

Il Prof. Marino Livolsi ha parlato del «Fenomeno della mobilità sociale come caratteristica della società moderna», mettendo in evidenza soprattutto che le migrazioni interne costituiscono l'elemento caratterizzante l'attuale società italiana, che in passato aveva preso in considerazione, nel campo della mobilità, soltanto l'esodo verso l'estero.

Oggi, invece, quando si parla di mobilità ci si riferisce non solo a quella geografica, bensì alla marcia in avanti di tutta la società, il che costituisce un elemento permanente dello sviluppo e della dinamica sociale, che occorre considerare nella globalità delle sue manifestazioni culturali, con i suoi pregi ed i suoi difetti. Studiosi ed operatori sociali, specialmente quelli del Servizio Sociale, debbono perciò preoccuparsi soprattutto di capire la natura di queste trasformazioni, che da noi si svolgono

con un ritmo estremamente accelerato, mentre altrove sono avvenute nel corso di decenni. Gli interventi singoli, settoriali, di tipo pietistico, risultano non più sufficienti e, per buona parte, ormai antistorici.

La seconda relazione è stata tenuta dall'on. Mario Ferrari Aggradi sugli «Aspetti politici ed economici della mobilità», che ha rilevato come, anche sotto questo aspetto, occorrono nuovi strumenti di intervento, non passivamente ancorati al passato. Soltanto in tal modo si può procedere verso uno sviluppo ordinato ed armonicamente diffuso su tutto il territorio nazionale. Nelle zone economicamente in ritardo non si può ricorrere a palliativi, ma occorre porsi in condizione di essere competitivi con il mondo. In questa prospettiva, la mobilità territoriale è necessaria (ed aggiungiamo noi, auspicabile se si tratterà davvero di libera scelta) ed è quindi anche necessaria una serie di adeguati interventi in materia, a condizione, però, che ci si renda conto che non si tratta di integrare unicamente degli individui, ma l'intera società nazionale e, quindi, di affrontare non soltanto la psicologia, i sentimenti, lo stato d'animo, il comportamento di un singolo cittadino, ma il comportamento globale, lo sviluppo della collettività.

«La mobilità e lo sviluppo del Paese» sono stati oggetto dell'ultima relazione, tenuta dall'on. Flaminio Piccoli, il quale, tra l'altro, ha rilevato che il fenomeno della mobilità va visto sia nel profilo del mondo del lavoro, in una dimensione per così dire «proletaria», che in quello della formazione profonda di ogni gruppo sociale e delle stesse classi dirigenti più qualificate.

I politici sono i primi ad essere chiamati in causa perché sappiano, guardando lontano, inquadrare il fenomeno della mobilità in soluzioni accorte ed attente, non este-

riori e superficiali. Il raccordo tra la mobilità e lo sviluppo civile deve trovare i suoi punti focali nella politica della famiglia, della scuola, in una democrazia più articolata e più vera, nel lavoro organizzato, nell'assistenza sociale, nell'esaltazione dei valori spirituali e morali.

E' quindi evidente l'importanza della missione del servizio sociale, soprattutto nella prospettiva cristiana ed umana che deve animarlo, e il grave dovere che incombe allo Stato ed a tutta la società civile di fornire tutto l'appoggio necessario.

Considerevole il contributo dei lavori della Tavola Rotonda, presieduta dall'on. Pietro Campilli, ed alla quale hanno partecipato il Prof. Danilo Guerrieri, il Prof. Giovanni Marongiu, il Dott. Ugo Piazzini, l'on. Bruno Storti e il Dott. Giuseppe Rizzo.

Nel corso del dibattito è stato nuovamente rilevato che il fenomeno della mobilità è legato al progresso tecnologico e scientifico e quindi a quello industriale e civile di ogni Paese.

Partendo da questa premessa si pongono in maniera determinante due ordini di problemi, l'uno relativo al fattore umano e l'altro al fattore ambientale. I problemi relativi al primo fattore implicano almeno tre aspetti fondamentali: la scuola, la qualificazione professionale, la riqualificazione. Questi aspetti vanno studiati e funzionalmente inquadrati nell'ambito della programmazione, con una adeguata attenzione ai problemi dell'assistenza sociale. Il fattore ambientale ha anch'esso una rilevante importanza e pone un vasto ventaglio di problemi: basti citare, ad es., l'entità dell'afflusso degli immigrati nei centri industriali e nella capitale, le condizioni in cui molti di questi immigrati finiscono per vivere per molti anni e, dall'altro punto di vista, gli alti costi dell'accoglienza, dell'insediamento, delle infrastrutture necessa-

rie per accogliere gli immigrati medesimi.

Numerose anche le comunicazioni, tutte interessanti e documentate: ricorderemo quelle presentate dal Centro Studi Emigrazione, dall'Istituto Italiano di Medicina Sociale, dall'EISS, dal Servizio Sociale Internazionale, dal CENSIS, dall'IASM, dalla SVIMEZ, dall'ISES, dall'AAI, dalla Confindustria, da Assistenti Sociali all'estero e dalle Scuole di Servizio Sociale.

Le conclusioni del Convegno, dopo aver ribadito che la mobilità non è che un aspetto del vasto processo di trasformazione in atto che coinvolge la nostra società, mettono in evidenza il ruolo determinante del servizio sociale anche in questo settore, sia a livello programmatico che a livello operativo.

Rimandiamo per maggiori particolari alla lettura integrale degli Atti del Convegno, lettura istruttiva e stimolante che raccomandiamo sinceramente all'attenzione di quanti seguono con visione ed animo aperto e moderno i problemi della mobilità e del servizio sociale.

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI, *Convegno di studi per lo sviluppo economico e sociale della Calabria, Reggio Calabria, 18-19 febbraio 1967* (Torino, 1968), pp. 206.

Gli studi e i dibattiti sulla questione meridionale contano al loro attivo il contributo di intere generazioni di studiosi, di letterati e di politici della più diversa estrazione ed origine ideologica e geografica. E' tuttavia fenomeno abbastanza recente la presa di coscienza, a livelli sempre più estesi, che il problema del Mezzogiorno è un aspetto fondamentale dello sviluppo globale del Paese e non una questione particolare e patologica da affrontare con una visione settoriale ristretta.

E' in questa prospettiva che si collocano i convegni promossi nel 1967 dalla Fondazione Einaudi per lo studio dei problemi del Mezzogiorno, come già appare dagli argomenti trattati nel primo di questi convegni (Reggio Calabria, 18-19 febbraio 1967), i cui atti vengono pubblicati nella presente opera. Tema fondamentale dell'incontro, infatti — come rileva l'on. Aldo Bozzi nelle parole introduttive ai lavori —, è la constatazione che il piano di sviluppo nazionale non meriterebbe il nome di programmazione se in esso non trovasse la sua esatta collocazione la questione del Mezzogiorno.

Il Prof. Giuseppe Ugo Papi è entrato per primo nel vivo dell'argomento con una relazione sugli « Indirizzi generali per il programma di sviluppo calabro », nella quale ha ricordato gli elementi essenziali della politica di piano e le condizioni da osservare per una sua pratica applicazione, soffermandosi sugli aspetti della programmazione regionale.

Successivamente il Prof. Mario De Luca si è intrattenuto sullo « Schema di sviluppo economico della Calabria », cominciando con il delineare le caratteristiche attuali dell'economia calabrese ed esaminando le cause fisiche e sociali del suo sottosviluppo e la reazione del singolo a questa situazione. In questo contesto appare di particolare interesse l'analisi del fenomeno dell'emigrazione, che è praticamente, l'unico rimedio che l'individuo, ricco soltanto della sua forza di lavoro, può opporre all'ambiente ostile. E' un fatto di antica data e questo movimento è andato aumentando e tra i due ultimi censimenti (1951-1961) la perdita demografica relativa è stata di quasi 350.000 unità, superata soltanto dal Veneto (390.000) e dalla Sicilia (380.000), Regioni, però, molto più popolate. La maggior parte della corrente emigratoria si è diretta verso altre Regioni italiane e proveniva in prevalenza dalle cam-

pagne, dove, tuttavia, la natalità è notevole, tanto che il grado di ruralità relativo della Calabria non ha subito praticamente variazioni (7,2% nel 1951 e 7,3% nel 1963).

L'emigrazione però, — ha fatto notare De Luca — se può risolvere le difficoltà fraponentesi all'ascesa economica sul piano del singolo, le aggrava sul piano collettivo. Gli effetti dannosi per le zone di provenienza sono diversi a seconda dello stadio di sviluppo delle zone di destinazione. Sono anche accresciuti in tutte le situazioni da quello che De Luca ha definito l'effetto *cumulativo* dell'emigrazione e l'effetto *spaziale* del moltiplicatore del reddito e dell'occupazione.

Nell'attuale sistema economico è necessaria una contiguità territoriale tra domanda ed offerta di molti beni e servizi; inoltre molte attività industriali tendono naturalmente a gravitare intorno ai mercati di sbocco dei loro prodotti. Per l'influenza congiunta di questi due fattori, l'emigrazione tende ad aggravare lo squilibrio ciclico nelle zone di partenza, riducendo ulteriormente la domanda di lavoro, che provoca nuovi esodi e conseguente contrazione delle possibilità d'impiego e così via.

Questo processo cumulativo dovrebbe trovare la sua compensazione nei costi di congestione delle zone di immigrazione (costi di accoglimento e di sistemazione), ma essi — a parte il fatto che gravano soltanto in parte sulle imprese e che molti (come il sovraffollamento e le condizioni degli alloggi) non sono traducibili in moneta, almeno a breve termine — agiscono lentamente e possono essere superati

in buona parte con il progresso tecnico.

Da queste considerazioni emerge, ovviamente, che lo sviluppo di una Regione non può basarsi su di un meccanismo automatico affidato all'emigrazione, della quale si sono visti gli inconvenienti, ma ad un organico e realistico programma. De Luca ha quindi esaminato le prospettive dell'economia calabrese, rilevando innanzitutto le difficoltà del passaggio da un modello di sviluppo nazionale ad uno regionale, ed esaminando poi le prospettive di sviluppo dei diversi settori economici della Calabria, soprattutto dal punto di vista tecnico-economico.

Questo argomento è stato poi trattato dall'on. Francesco Cocco Ortu, dal punto di vista politico, con una relazione dal tema «Una politica di sviluppo della Calabria sul piano della concretezza e del realismo», nella quale ha compiuto, tra l'altro, un interessante parallelo fra la situazione calabrese e quella sarda.

Egli ha inoltre fatto rilevare come nelle zone a prevalente economia agricola, una realistica politica di sviluppo economico deve affrontare con assoluta priorità il problema dell'ammodernamento delle strutture produttive di quel settore, quale condizione prima per l'adozione di adeguati provvedimenti per una ragionevole industrializzazione.

La discussione ha consentito di puntualizzare alcuni aspetti degli argomenti trattati e di sottolineare non solo la linea di fondo che ha caratterizzato il Convegno e cioè la necessità della programmazione, ma anche che lo Stato intervenga senza soffocare l'individuo e la sua iniziativa.

Opere di:

THOMAS MERTON

FEDE RESISTENZA PROTESTA

Trad. di *M. T. Galleani D'Agliano*

pp. 272, L. 1800

FEDE E VIOLENZA

V ed., Prefazione di *E. Balducci*, Trad. di *M. T. Galleani D'Agliano*

pp. 118, L. 600

VITA NEL SILENZIO

II ed., 32 ill., pp. 190, L. 2500

POESIE

a cura di *A. Guidi*, con testo inglese a fronte

pp. 60, L. 300

LA POESIA  
E LA VITA CONTEMPLATIVA

a cura di *A. Guidi*

pp. 32, L. 200

CHE COSA E' LA CONTEMPLAZIONE

a cura di *M. De Luca*

pp. 50, L. 200

UNA EQUILIBRATA  
VITA DI PREGHIERA

a cura di *M. De Luca*

pp. 48, L. 200

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

UNIVERSALE MODERNA MORCELLIANA

---

HENRI DE LUBAC

TEILHARD DE CHARDIN  
MISSIONARIO DEL NOSTRO TEMPO

Trad. di G. Domenicali, pp. 126, L. 1000

« In verità, più mi sforzo, con simpatia, alla luce della Paleontologia, di misurare gli immensi movimenti della vita passata, più mi sento persuaso che questo gigantesco sviluppo, che niente potrà arrestare, non raggiungerà il suo fine se non cristianizzandosi ».

*Teilhard De Chardin*

*Dello stesso Autore:*

HENRI DE LUBAC

IL PENSIERO RELIGIOSO  
DI P. TEILHARD DE CHARDIN

III ed., trad. di Enrico Forzani - pp. 416 - L. 3000

Disponendo di una conoscenza perfetta tanto dei saggi editi, quanto degli inediti, e della vastissima corrispondenza di Teilhard, P. De Lubac è in grado di svolgere una articolata interpretazione di un pensiero denso e ricco ch'egli mostra decisamente accentrato attorno al polo *mistico*.

HENRI DE LUBAC

LA PREGHIERA  
DI P. TEILHARD DE CHARDIN

III ed., trad. di L. Pigni Maccia

pp. 216, L. 2000

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

YVES M.-Y. CONGAR

## SANTA CHIESA

SAGGI ECCLESIOLOGICI

Trad. di G. Lanza e G. Stella - pp. 432, L. 4000

L'ecclesiologia sotto i suoi più vari aspetti, da quello della speranza e promossa unità ecumenica a quello del rinnovamento perenne in spirito di vera riforma, ha da sempre costituito il centro vivo della riflessione teologica e delle ricerche storiche di P. Congar. In questo volume sono riuniti numerosi studi, che s'aggruppano in due sezioni: *Posizione della Chiesa e Le funzioni e i poteri della Chiesa*. Il vigore di un pensiero molto libero da remore di scuola, equilibrato da un'adesione ferma ai dati della Tradizione indagati con sicurezza e precisione, la capacità di inserirvi la problematica più attuale, sollecitata dalle dominanti storicistiche della cultura attuale, trovano felice espressione in un'esposizione sempre limpida e fluente.

*Dello stesso Autore:*

## PER UNA TEOLOGIA DEL LAICATO

II ed., pp. 706, L. 5000

## SACERDOZIO E LAICATO DAVANTI AI LORO COMPITI DI EVANGELIZZAZIONE E DI CIVILTÀ

II ed., pp. 432, L. 4000

## LE VIE DEL DIO VIVO

pp. 400, L. 3200

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

*Opere di Divo Barsotti*

VERSO LA VISIONE

pp. 184, L. 1200

IL SIGNORE È UNO

pp. 254, L. 1800

LA FEDE NELL'AMORE

pp. 220, L. 1800

*Opere di Ernesto Balducci*

CRISTIANESIMO E CRISTIANITÀ

II ed. aum., pp. 168, L. 1600

TEMPO E LITURGIA

pp. 288, L. 2000

LA PIETRA IN CAMMINO

pp. 246, L. 2000

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

**la società italiana  
di fronte  
alle prime migrazioni  
di massa**

Numero speciale di

**STUDI EMIGRAZIONE**

in occasione dell'80<sup>mo</sup>

della Congregazione Scalabriniana

---

*pp. 512 - L. 3.000*

**Centro Studi Emigrazione - Morcelliana**

**Via della Scrofa, 70 - Roma**

La rivista quadrimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
promosso dai Missionari Scalabriniani  
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la  
**MORCELLIANA - Brescia**



L. 900

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV